

Anno II - n. 6 - Trimestrale
Aprile / Maggio / Giugno 2006

€uro 1,00

Appuntamenti

“La guerra di Mario”
di Antonio Capuano

Riace Village,
un mondo possibile

Recensioni

I Saharawi, il popolo
dimenticato

L'eredità
dell'Illuminismo oggi

La storia
di Reggio in dvd

I progetti
di Bambini nel Deserto

Inediti
Poesie e Racconti

Le novità della
Città del Sole Edizioni

LETTERE MERIDIANE

de **l'altra**reggio

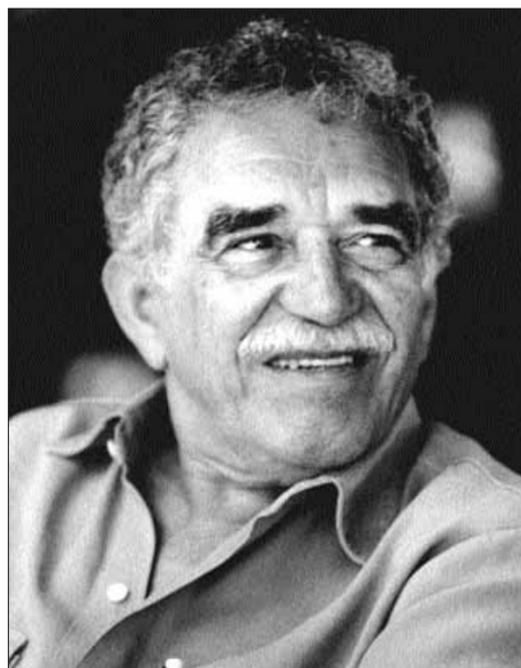
Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60
89067 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)

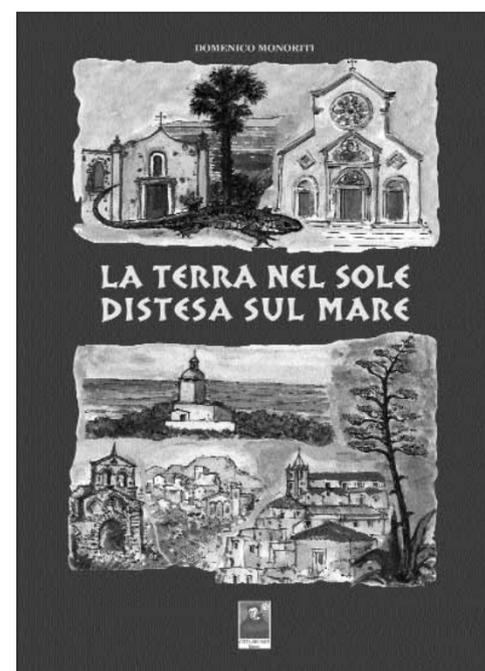


Il filo della memoria: il sud e la politica

La riflessione del Senatore Abdon Alinovi sul libro di Tommaso Rossi



Marquez e Camilleri
a confronto



Le pagine del tempo
di Domenico Monoriti

Filo diretto tra la Calabria e il mondo

Anche i primi tre mesi dell'anno hanno fatto il loro inarrestabile corso, e siamo nel pieno di questo trimestre che si preannuncia ricco di spunti, in una primavera animata da forti cambiamenti, a partire da quelli politici. Nello scorso numero abbiamo dato largo spazio all'arte, all'arte come patrimonio archeologico, all'arte misconosciuta che è divenuta un fenomeno internazionale e a quell'arte inesplorata che ci è più vicina di quanto possiamo immaginare. Non sono mancati gli elementi essenziali di attualità, primo fra tutti, l'articolo in cui abbiamo trattato il fenomeno della "mafia", "Da Peppino Impastato ai ragazzi di Locri", che vede, proprio in questi giorni, fortunate evoluzioni, con l'arresto del super latitante Bernardo Provenzano.

In questo nuovo numero abbiamo concentrato, invece, l'attenzione su tutto ciò che rappresenta un fenomeno positivo per la nostra terra, sintomo dell'impegno civile degli uomini, come la comunità di "Riace Village" costituita dalla Cooperativa "Il borgo e il cielo" e dall'Associazione Città Futura nata nel 1999 e intitolata a Padre Pino Puglisi, il prete del quartiere Brancaccio di Palermo assassinato dalla mafia.

L'idea di sfruttare le case disabitate e diroccate del paese per ospitare i rifugiati che giungevano dal mare è di per sé qualcosa di eccezionale, in questa epoca dove la paura del terrorismo e del diverso rischia di diventare una morsa che soffoca qualsiasi vera evoluzione politica e sociale. Insieme alle case per gli stranieri sono sorti a Riace diversi laboratori che hanno recuperato le antiche tradizioni di arti e mestieri artigianali. Questa comunità rappresenta, fattivamente, una nuova possibilità di sviluppo per una società destinata allo spopolamento e alla miseria. I valori sui quali si basa sono la solidarietà, l'accoglienza, l'onestà unite al recupero delle tradizioni e delle antiche radici. Una forte testimonianza di come l'istinto sociale e civile degli uomini può fare tanto. Una realtà che ci rinfancia, ma che, allo stesso tempo, ci pone di fronte a quelle che sono le lacune del nostro vivere civile, prima fra tutte l'intolleranza, famosa nemica del pensiero illuminista, di cui dovremmo essere gli eredi. Non a caso abbiamo dedicato una pagina proprio alla ripresa di questi temi, dandone una trattazione il più possibile rigorosa, per rinfrescare quei, a nostro parere, essenziali valori che connotano l'identità europea, che non sono quelli cristiani, come molti insistono di questi tempi a ribadire, ma proprio quelli illuministi.

Abbiamo scelto di dedicare il titolo e le pagine centrali di questo numero alla formidabile testimonianza di una voce protagonista della vita politica italiana negli ultimi cinquant'anni. Il riferimento al libro pubblicato dalla nostra casa editrice non è stato cercato. I nostri lettori sapranno che lo spazio dedicato alle pubblicazioni della nostra casa editrice è volutamente limitato. Ma "Il lungo cammino" di Tommaso Rossi è un libro che ha suscitato in tutti coloro che lo hanno letto una viva impressione per l'incredibile valore di testimonianza e per la lettura che offre degli eventi accorsi in Calabria e a livello nazionale e internazionale; anche il senatore Abdon Alinovi ne è rimasto profondamente colpito, tanto da ispirargli questo scritto, che è quasi un saggio, che ci ha gentilmente inviato e che noi pubblichiamo qui integralmente, nella consapevolezza che il suo sia un contributo molto significativo non solo per la comprensione del testo cui fa riferimento, ma per la conoscenza della politica italiana dal dopoguerra ad oggi.

Abbiamo inoltre inaugurato la formulazione di due nuove pagine che abbiamo chiamato "Dal Mediterraneo" e "Dal mondo"; sono due spazi che vogliamo dedicare in modo specifico a notizie e approfondimenti su temi, popoli e eventi che ci sono non vicini fisicamente, ma prossimi umanamente e per questo meritano la dovuta attenzione. Il caso di Riace Village è un esempio di come le sorti dei cittadini calabresi e di vari popoli della terra possono intrecciarsi in qualcosa di positivo e duraturo e di come anche da uno sperduto paesino del nostro sud si possa contribuire a costruire un futuro migliore. Quindi non è così superbo dire che un filo diretto lega la Calabria, così come un altro punto qualsiasi del globo, al destino di altre terre e di altre genti.

Per quanto riguarda le pagine prettamente letterarie, vi proponiamo un approfondimento sugli ultimi romanzi di due "grandi" della letteratura contemporanea, Gabriel García Márquez e Andrea Camilleri; un parallelismo insolito che altrettanto insolitamente li accomuna in quel viaggio della memoria, reale, o presunto tale, che inevitabilmente ci conquista.

Come sempre, troverete lo spazio delle recensioni e quello degli appuntamenti, nonché le nostre immancabili rubriche, tra cui l'*officina delle lettere* che ha già conquistato una folta schiera di appassionati.

In fine, vogliamo richiamare la vostra attenzione su il fervente operato delle associazioni umanitarie, e, in particolare, su un'iniziativa molto importante, ossia la possibilità di devolvere, a partire da quest'anno, il 5 per 1000 della dichiarazione dei redditi alle organizzazioni impegnate in scopi umanitari e sociali. Un modo per contribuire, tangibilmente, allo sviluppo dell'umanità, soprattutto nei confronti di quella umanità a cui, troppe volte, viene rinnegata ogni possibilità di riscatto.

Anche quest'anno, la Città del Sole Edizioni, parteciperà alla Fiera Internazionale del Libro di Torino, che si terrà dal 4 al 8 maggio presso il Lingotto Fiere di Torino, e, proprio quest'anno, per la prima volta, parteciperà allo spazio dedicato alle riviste culturali, dove verrà presentata la rivista *Cinema Sessanta*, e, naturalmente, *Lettere Meridiane*.

Federica Legato

S

Appuntamenti in Calabria e Sicilia
pag. 3

Màrquez e camilleri, la letteratura
che infrange le barriere " 4

"La guerra di Mario", il film
di Antonio Capuano " 5

O

Riace village, un altro mondo è possibile
" 6

Intervista al sindaco di Riace
Domenico Lucano " 7

M

Recensioni: *Il mammasantissima, Il mig
delle bugie, Le relazioni virtuose* " 8

Recensioni: *Sotto questa cenere,
Praxis* " 9

Dal mediterraneo: i Saharawi,
il popolo dimenticato " 10

M

Dal mondo: 30 anni dal golpe
in Argentina, Il voto in Israele " 11

Dall'Aspromonte a Strasburgo,
cinquanta anni di politica " 12-13

A

Ma siamo ancora gli eredi
dell'Illuminismo " 14

Sviluppo, legalità e solidarietà:
la Calabria si interroga,
Educazione ed economia " 15

R

Il rito delle Persefoni di Bova, La mostra
di Angelo Cesselon, TSR, seminario
internazionale a Messina " 16

Calabria Antica -
Rubrica di Domenico Coppola " 17

L'occhio di Medusa - Rubrica
di Marco Benoit Carbone " 18

I

Inediti. Poesie e racconti " 19

Le novità della Città del Sole Edizioni
" 20-21

O

Appello dall'enclave di Kosovo
Metohija, Sos Jugoslavia,
La casa dei libri di Baghdad " 22

I progetti della Onlus Bambini nel Deserto
" 23

Si esaminano testi da inviare
in formato cartaceo all'indirizzo:

Città del Sole Edizioni
Via Ravagnese Superiore n. 60
89067 Reggio Calabria

LETTERE
MERIDIANE

de laltrareggio

Supplemento a laltrareggio n. 125 - aprile 2004

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA
Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
CITTÀ DEL SOLE Edizioni
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderìa - Messina

Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed
avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Romoletto



SCENARIO ESTIVO



SCENARIO AUTUNNALE



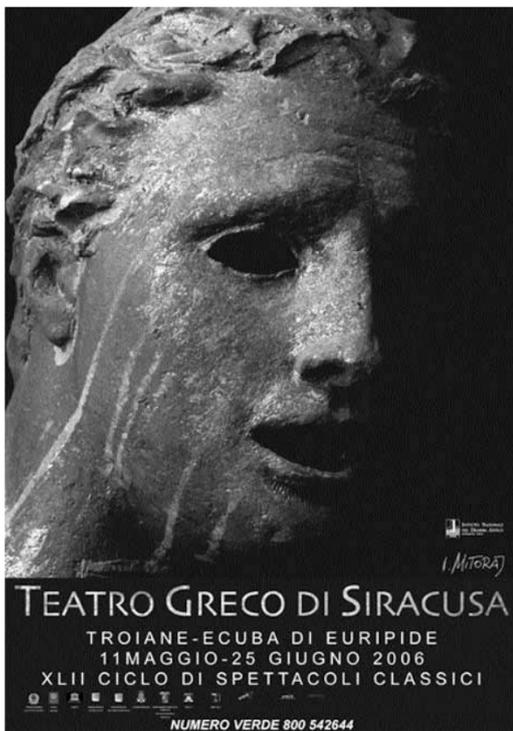
SCENARIO INVERNALE

© L. Pasquale e M. Rossomando

XLII Ciclo di Rappresentazioni Classiche 11 maggio - 25 giugno 2006

Troiane ed Ecuba di Euripide

Le tragedie dei vinti al Teatro Greco di Siracusa



È Euripide il protagonista della Stagione 2006 delle Rappresentazioni Classiche organizzate dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico: l'11 maggio debutterà la tragedia *Troiane*, per la regia di Mario Gas, seguita dall'*Ecuba*, regista Massimo Castri. I due allestimenti saranno replicati, a giorni alterni, fino al 25 giugno. Il dramma *Troiane* mette in scena l'orrore della guerra, è una tragedia in cui le donne raccontano e trasmettono il dolore dei vinti. Tutto è già accaduto: l'azione drammatica è tessuta di ricordi, di sogni, di paura che sostanzia l'attesa delle donne, di violenza, come il gesto dei Greci che uccidono Astianatte. In quel lembo di terra tra il mare e le macerie di Troia, tra i Greci che partono e la città che crolla, le compagne di sventura parlano, raccontano, lasciano che la guerra e il dolore risuonino nel loro petto: portando sulla scena straordinari personaggi femminili, Euripide fa qui della donna la custode privilegiata della memoria.

La figura di Ecuba domina la scena delle *Troiane*, divenendo il personaggio che più di ogni altro "tiene le

fila" del dramma; così anche nell'*Ecuba*, dove la regina ferita diventa furia vendicatrice dei suoi figli assassinati e nel suo progetto di vendetta contro il traditore Polimettore riesce ad ottenere persino il sostegno di Agamennone. Nessun altro dei tragici anteriori a Euripide aveva fatto di Ecuba la protagonista di una tragedia, né il dolore di una vecchia madre il motivo principale di essa. Tragedia del dolore, questa *Ecuba* euripidea, del dolore "assoluto" di una regina senza più patria, di una madre senza più figli. Rappresentare Euripide, mettere in scena le sue tragedie della guerra e del dolore qui, a Siracusa, ha un significato particolare. Siracusa è la città che ha ospitato l'ultimo atto della guerra del Peloponneso, nel suo porto (il 413 a.C. appena due anni dopo la messa in scena quasi premonitrice delle *Troiane*) fu distrutta l'intera flotta ateniese; nelle sue splendide cave di pietra, le latomie poste a ridosso del Teatro Greco, molti tra i prigionieri morirono di fame e di stenti. Molti, non tutti. Plutarco racconta che alcuni dovettero la loro salvezza proprio a Euripide, poiché quanti furono in grado di recitare e insegnare brani interi dei suoi drammi vennero liberati e riuscirono a tornare sani e salvi a casa: la poesia del dolore diviene fonte di salvezza, così come ogni antidoto è composto dalla giusta dose di veleno.

Lucilla Morlacchi ed Elisabetta Pozzi interpreteranno *Ecuba* rispettivamente nelle *Troiane*, per la regia di Mario Gas, e nell'*Ecuba*, regista Massimo Castri. Luca Lazzareschi, Angela Dematté, Giovanna Di Rauso, Maurizio Gueli, Rossana Giordano, Francesco Biscione compongono, insieme a Lucilla Morlacchi, il cast delle *Troiane*. Nell'*Ecuba*, Elisabetta Pozzi reciterà con Sergio Romano, Paolo Calabresi, Ilaria Genatiempo, Sergio Leone, Miro Landoni.

Scenografo e costumista delle *Troiane* è Antonio Belar, scene e costumi di *Ecuba* sono opera di *Troiane* ed *Ecuba* di Euripide

Per ricevere informazioni sul servizio di biglietteria rivolgersi al numero verde 800.54.26.44.

È possibile acquistare i biglietti on-line attraverso il servizio di Hello ticket e Vivaticket.

Per acquistare i biglietti a Siracusa contattare la Biglietteria INDA al numero 0931.487248 e il botteghino del Teatro Greco al numero 0931.462038.

La Fondazione Istituto Nazionale del Dramma Antico, in collaborazione con il Comune di Palazzolo Acreide, la Provincia Regionale di Siracusa, la Regione Sicilia, la Soprintendenza ai BB.CC. e AA. di Siracusa, ha programmato in concomitanza con il XLII Ciclo di Spettacoli Classici al Teatro Greco di Siracusa, la dodicesima edizione del Festival Internazionale del Teatro Classico dei Giovani. 56 le scuole che saranno presenti al Teatro Greco di Palazzolo Acreide dal 14 al 31 maggio 2006 <http://www.indafondazione.org/>

Nei castelli della Calabria tra cultura e ambiente

Mostra tematica del libro e dell'editoria calabrese

Giugno-settembre 2006

Castelli di Scilla, Santa Severina, Pizzo, Corigliano



Dalle testimonianze del passato alle nuove opportunità di sviluppo. La mostra tematica del libro e dell'editoria calabrese potrà essere visitata, da giugno a settembre prossimi, nei castelli di Corigliano, Pizzo, Santa Severina e Scilla. Il progetto pilota, che coinvolge in prima battuta le quattro sopraccitate dimore storiche della Calabria, negli auspici del dipartimento beni culturali della Regione si estenderà agli altri castelli calabresi che si prestino ad ospitare eventi ed azioni strategiche di valorizzazione del patrimonio culturale a supporto del turismo.

La mostra, suddivisa per temi, vuole rappresentare i tanti aspetti di una Calabria che si impone come regione ricca di fermenti culturali. Dalle tracce archeologiche alle testimonianze artistico-architettoniche, passando attraverso le forme dell'artigianato; dalla storia dei paesi e delle loro genti ai calabresi "personaggi d'Europa", il genius loci da conoscere e di cui andare fieri; e poi le impareggiabili bellezze paesaggistiche dei nostri territori, dalle montagne alle coste, dominate queste ultime da torri e dimore che raccontano della nostra identità. Nel libro il racconto di una regione a tutto tondo, che termina con la Calabria dell'oggi, una Calabria problematica, con le sue contraddizioni, ma anche una regione che aspira nuovamente ad essere ponte di congiunzione tra la cultura dei paesi mediterranei e il mondo occidentale.

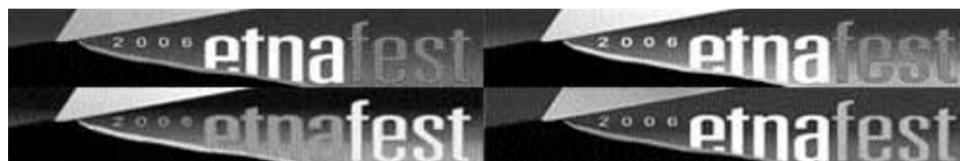
Giorgio de Chirico, l'enigma e la gloria

Catanzaro-Complesso

Monumentale del San Giovanni

25 marzo - 30 giugno 2006

“L’ enigma e la gloria” è una mostra che nasce con l'intento di offrire una rilettura ed una riflessione critica sull'opera di Giorgio de Chirico. Oltre settanta opere del pittore sono esposte dal 25 marzo al 30 giugno a Catanzaro al complesso Monumentale del San Giovanni. Si può ammirare anche un piccolo nucleo di disegni degli anni Venti recentemente acquisiti dalla Fondazione de Chirico di Roma e mai esposti in precedenza. All'interno del percorso espositivo, l'iter artistico del pittore è suddiviso in quattro tappe che non seguono un percorso cronologico o una suddivisione per fasi stilistiche, ma indagano le presenze enigmatiche ritratte nei suoi quadri in rapporto al pensiero filosofico di Nietzsche. La prima tappa affronta il tema dell'apollineo e del dionisiaco nietzscheano e ripercorre l'enigma degli Interni metafisici, dei Mobili nelle valle, delle Muse, dei Cavalieri in riva al mare, dei Gladiatori e delle prospettive urbane. La seconda sezione presenta una serie di disegni degli anni Dieci e Venti, per lo più inediti o poco esposti. La terza sezione è dedicata al rapporto dell'artista con l'opera di Michelangelo, Tintoretto, Rubens, Franz Hals, Watteau, Tiziano, Verrocchio, Rembrandt. In fine nell'ultima sezione le opere dell'artista sono affiancate da quelle di famosi artisti italiani degli anni settanta e ottanta quali Mimmo Paladino, Giulio Paolini, Luca Maria Patella, Vettor Pisani, Massimo Pulini, Alessandro Romano, Mimmo Rotella, Mario Schifano, Claudio Abate, Ubaldo Bartolini.



Musica, Arte e Cinema nella provincia di Catania

Ritorna nella terza edizione Etnafest, il grande evento della provincia di Catania che quest'anno si apre con l'ambizione di porsi come punto di riferimento non solo in Sicilia, ma anche nell'ambito del grande bacino mediterraneo. Una manifestazione vuole essere un'opportunità di dialogo e di intesa partendo proprio dalle diversità, che sono elemento di identità e non, come troppo spesso accade, motivi di competizione e scontro. Etnafest, inoltre, continua nel suo intento di promuovere l'immagine della Sicilia attraverso uno dei suoi "loghi" più conosciuti al mondo, da sempre stimolatore di emozioni, evocatore di storie e leggende: l'Etna.

Gli appuntamenti proposti nel calendario di Etnafest coprono un arco temporale molto ampio e spaziano su tre direttrici già collaudate: Musica, Arte e Cinema. Tutti gli spettacoli sono in assoluto "eventi", un requisito essenziale per poter essere inseriti in questa rassegna.

Sezione Musica - "Jazz Club" ospiterà alcune fra le più significative personalità, storiche quanto contemporanee, di quella che, giustamente, è considerata la principale esperienza musicale del XX secolo: il jazz. "Suoni, Immagini e Visioni", che di volta, in volta, accoglierà progetti firmati da grandi artisti e destinati a illustrare il possibile rapporto fra musica e immagini, soprattutto in ambito cinematografico. "Nuove Musiche, Antiche Tradizioni" presenterà, invece, celebrati esponenti di quelle culture musicali extra-europee che, nutritesi di grandi tradizioni, per lungo tempo sono state ignorate o trascurate e che oggi, invece, forniscono straordinaria linfa vitale a nuovi sincretismi, a innovativi codici espressivi.

Per concludere, "Ai Confini della Musica" cercherà di testimoniare esaurientemente quella ricerca musicale contemporanea che si pone volutamente al di fuori (e, al contempo, al di dentro) di ogni etichetta, realizzando progetti innovativi

Sezione Cinema - Per una lettura etnoantropologica dell'Isola. Riandare al passato, in questo caso, significa tentare di riscoprire le radici culturali e antropologiche della Sicilia in questo arco di secolo. Significa considerare la memoria non come - o non solo - sentimento, ma come testimonianza di cultura e di civiltà. In tal senso, il cinema, quello documentario soprattutto, costituisce spesso l'unica testimonianza "vivente" per ricostruire la storia del Novecento isolano. Esiste una grande quantità di materiali cinematografici che documentano la fatica, il dolore, la religiosità, gli usi e i costumi delle genti di Sicilia che hanno bisogno di essere ricercati, catalogati e sistemati; come esiste un cinema di finzione, avventuroso drammatico, romantico che racconta gesta, passioni e sentimenti del nostro popolo, che va, anch'esso, riproposto e rivisto con occhio meno ingenuo rispetto al passato. La presente rassegna cinematografica intende essere, pertanto, un momento di conoscenza e di riscoperta di un materiale (spesso raro, poco o mai visto) e di studio e di approfondimento su come il cinema documentario ha raccontato l'Isola alla nazione e al mondo.

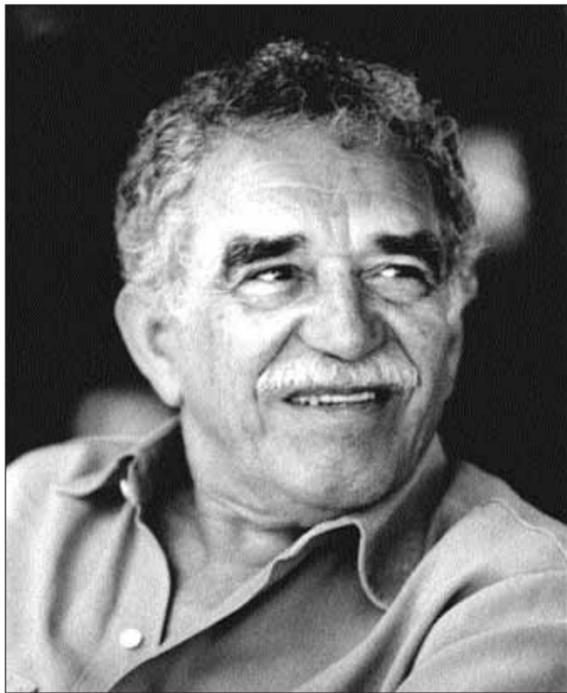
Sezione Arte - Velocità è ormai sinonimo d'immobilità. Quantomeno dal punto di vista esistenziale. Più corriamo e più si cristallizza la nostra solitudine. Questo forse è risaputo. Ma quello che suscita più stupore è la sostanziale inversione di ruoli tra "umano e urbano". Non è più l'uomo a fissare le "cose" ma le "cose" osservano l'uomo. Esemplificando: sgattaioliamo fra i vicoli delle città e gli itinerari sono divenuti percorsi di fuga. Non riusciamo a fermarci un istante per incrociare gli sguardi, per assorbire gli umori e gli odori del "tutto" che ci circonda, per tenerci per mano. Si (s)corre. Allora, come in atteggiamento di sfida (di commiserazione?) le città ci guardano. Le città sono specchi che ci riprendono e ci riflettono come personaggi di una forsennata pantomima.

Màrquez e Camilleri, la letteratura che infrange le barriere

Sulla attuale scena letteraria concorrono numerosi scrittori di nuova e vecchia generazione che si distinguono perlopiù per un determinato genere o stile. Vi sono però scrittori che esulano da ben definite determinazioni e si distinguono per qualcosa di più profondo, esprimono, perciò, tangibilmente, quel pezzo di cultura che rappresentano, e poco basta per comprendere il loro indiscutibile successo. Tra questi, Gabriel Màrquez e Andrea Camilleri, due scrittori contemporanei che, ciascuno a modo proprio, stanno segnando la storia della letteratura.

Sebbene si tratti di personalità fondamentalmente differenti che provengono da un substrato culturale molto diverso, le ultime loro opere, pubblicate a meno di due anni l'una dall'altra (precedente Màrquez), sembrano congiungersi sotto un denominatore comune, anche se sostanzialmente, nascono ed evolvono verso contenuti chiaramente differenti.

"Memoria delle mie puttane tristi" di Màrquez narra la storia di un anziano giornalista, eccentrico e solitario che, alla vigilia dei suoi novant'anni, decide di "regalarsi una notte d'amore folle con un'adolescente vergine". Lo scenario è una casa di appuntamenti, gestita da un'austera proprietaria, che, in breve tempo, diviene l'alcova di un amore contrastato e sublime, a cui il protagonista immola tutta la forza fisica ed interiore di cui è capace. Rianimato da un amore febbrile, che non tiene conto di quei novant'anni sordi alla resa vitale; scopre il piacere inverosimile di contemplare il corpo nudo di una donna che



dorme "senza le urgenze del desiderio e gli intralci del pudore". Scopre, forse per la prima volta, l'amore, quello che non ha mai cercato in tutte le donne che ha incontrato e conosciuto, trovando "l'inizio di una nuova vita a un'età in cui la maggior parte di mortali è già morta". Un sentimento intenso e, allo stesso tempo, disarmante, "feci uno sforzo sovranaturale per crederle, ma fu più forte l'amore della ragione". Un istinto consapevole che conserva il senso raggelante di una realtà incorruttibile, "qualsiasi sentimento avesse a che vedere con la tenerezza mi causava un nodo alla gola che non sempre riuscivo a controllare... non tanto per l'incertezza della mia morte quanto per il dolore di immaginarla senza di me nel resto della mia vita". Non mancano i temi della memoria e dell'ineluttabilità

dei destini umani, nonché la tipica dimensione insieme realistica e mitico-simbolica che caratterizza le opere di Màrquez.

La nostalgia incontenibile che irrompe nell'animo umano come un lampo pronto a squarciare il presente, "c'era una stella sola e limpida nel cielo colore di rose, un battello lanciò un addio sconsolato, e sentii in gola il nodo gordiano di tutti gli amori che avrebbero potuto essere e non erano stati".

Un uomo che vive al di là del suo tempo, in un tempo che sembra sfuggirgli ad ogni rintocco, con la consapevole rassegnazione dell'esperienza, "nessuno si inganni, no, pensando che debba durare di più quel che attende di quanto



GABRIEL GARCÌA MÀRQUEZ

Nato il 6 marzo 1927 ad Aracataca in Colombia. È il primo dei dodici figli del telegrafista Gabriel Eligio Garcia e della chiaroveggente Luisa Màrquez Iguaràn, i quali ben presto si trasferirono a Barranquilla, lasciando il piccolo alle cure dei nonni materni. Gabriel trascorre l'infanzia in un villaggio ormai depresso dopo l'improvviso boom bananiero dei primi due decenni del secolo. Nel 1936, alla morte del nonno, raggiunge i genitori a Sucre. Grazie ad una borsa di studio, frequenta le scuole a Barranquilla e si diploma nel 1946. L'anno seguente intraprende gli studi giuridici all'Università di Bogotà. Durante il suo soggiorno nella capitale, pubblica i suoi primi racconti su "El Espectador". Nel 1948 dilaga in Colombia la violenza politica; l'università viene chiusa e Garcia Màrquez ritorna sulla costa, a Cartagena. Abbandona gli studi, si dedica al giornalismo e lavora per due anni come redattore di "El Universal". Nel 1951 porta a termine il primo romanzo, sotto l'influenza di Faulkner, *La hojarasca*, "Foglie morte", che non riesce però a far pubblicare. Nel 1953 è costretto, per vivere, a diventare rappresentante di libri; ma l'anno successivo è di nuovo a Bogotà come redattore di "El Espectador"; e nel 1955 pubblica finalmente "Foglie morte". Nel luglio dello stesso anno viene invitato in Europa e frequenta per alcune settimane un corso al Centro sperimentale di cinematografia di Roma, quindi si stabilisce a Parigi. Per tutto il 1956 lavora febbrilmente al romanzo "Nessuno scrive al colonnello", che vedrà la luce nel 1961. Dopo la rivoluzione si trasferisce a Cuba, e lavora a "Prensa Latina", l'agenzia giornalistica fondata da Fidel Castro. Fino al 1960 ne è il corrispondente da Bogotà, poi viene mandato a New York. Si trasferisce in Messico, dove nascono i due figli, Rodrigo e Ponzalo. Nel 1962 pubblica "La mala ora". Successivamente scrive in diciotto mesi "Cent'anni di solitudine", che, stampato nel 1967, ottiene subito un successo clamoroso. Màrquez, ormai celebre, va a vivere in Spagna, a Barcellona, dove rimane fino al 1975. Nel '76 dichiara di abbandonare la letteratura per protesta contro il regime cileno di Pinochet. Gira il mondo come giornalista impegnandosi in favore dei popoli oppressi. Nel 1981 pubblica "Cronaca di una morte annunciata" e nel 1982 gli viene assegnato il premio Nobel per la letteratura. Scrive "L'amore ai tempi del colera", in libreria nel dicembre 1985, anno in cui muore il padre ottantenne. Nel 1989 pubblica "Il generale nel suo labirinto". Negli anni seguenti si dedica, fino al 1992, alla scrittura di diverse serie televisive. Nel 1992 firma, con altri intellettuali del suo paese, cambiando così la sua posizione politica, una petizione per la fine della guerriglia in Colombia. Del 1994 è "Dell'amore e di altri demoni". Nel 1997 Garcia Màrquez abbandona nuovamente il proprio paese, a seguito di una situazione politica che definirà "inivivibile e insicura". L'anno seguente annuncia di volersi dedicare a scrivere le proprie memorie. Il lavoro dopo anni di silenzio, giunge a conclusione nel 2002, con "Vivere per raccontarla". Infine, esce, nel 2004, alla soglia dei suoi ottant'anni, l'ennesimo capolavoro di Màrquez, "Memoria delle mie puttane tristi".



non sia durato quel che porvide". Ma in quell'uomo di novant'anni che molto assomiglia all'autore, si evince un senso positivo, ottimistico, nei confronti della vita, nei confronti di un presente che assume le dinamiche proprie del futuro, una dimensione in cui trova posto anche la speranza, "era finalmente la vita reale, col mio cuore in salvo, e condannato a morire di buon amore nell'agonia felice di un giorno qualsiasi dopo i miei cent'anni".

Come spesso ritroviamo, tra le pagine di Màrquez, l'amore è "un'agonia felice" perché racchiude i sentimenti contrastanti di cui è capace l'animo umano, senza i quali non esiste niente di perfetto.

"La Pensione Eva" di Andrea Camilleri narra la storia di Nenè, un ragazzino che, insieme ai suoi amici, percorre il viaggio

imprevedibile che lo porterà alla maggiore età. Anche qui, come nell'opera di Màrquez, le scene sono incentrate su una casa di appuntamenti, la Pensione Eva, appunto, meglio conosciuta come il casino di Vigàta, dove transitano figure e personaggi di quei provinciali, sonnolenti, tipici anni Trenta in un'Italia addormentata dai languori della carne e dai miasmi del fascismo. Tutto comincia come un mistero in cui giocare: il sesso, la vita, la stessa guerra. Tutto finisce in una realtà in cui non si gioca più, sotto le bombe che schiantano le case, i corpi, la dignità. Ma, a dispetto di quello che si potrebbe pensare, frequentando la Pensione Eva, i ragazzi si imbattono in apparizioni spirituali, fantasmi letterari, vicende al confine tra la poesia e la realtà, perché "le storie che

quelle picciotte potevano contare gli avrebbero permesso di capire. Capire qualche cosa di lu munnu, di la vita". E una storia che era iniziata all'insegna della curiosità sul sesso si chiude sulla deflagrazione dell'amore.

Mentre in Màrquez, il sentimento che funge da filo conduttore è l'amore, qui si ritrova, piuttosto, un rinnovato sentimento di amicizia che sembra resistere, meglio di ogni altra cosa, agli eventi, "si precipitarono l'uno verso l'altro gridando i loro nomi come da una distanza infinita, si strinsero tanto forte che a momenti s'assufficavano a vicenda".

Pertanto, molti sono i punti che accomunano questi due romanzi. Gli autori, entrambi alle porte dei loro ottant'anni, sembrano fare appello ad un mondo indimenticato, quello delle passioni vissute, confinate in quell'angolo della mente che continua a riviverle, nonostante il tempo.

La realtà che continuamente tende all'irreale, la solitudine interiore che ci estranea nel nostro sentire, quell'equilibrio fragile che intercorre nei rapporti umani.

Due scrittori contemporanei, che, nonostante provengano da paesi lontanissimi, intrisi da tradizioni apertamente differenti, si incontrano per l'umanità che sono capaci di esprimere con le loro parole, parole che ci raggiungono più vere che mai, ai limiti di un sentire universale che non ha barriere.

Federica Legato

ANDREA CAMILLERI

Andrea Camilleri è nato a Porto Empedocle (Agrigento) il 6 settembre 1925. Appena conseguita la maturità liceale e non ancora diciottenne assiste allo sbarco degli alleati nella natia Sicilia riportandone un'impressione profonda. Frequenta quindi l'Accademia d'Arte Drammatica (nella quale in seguito insegnerà Istituzioni di Regia) e a partire dal 1949 inizia a lavorare come regista, autore e sceneggiatore, sia per la televisione (celebri le sue riduzioni di polizieschi come "Il Tenente Sheridan" e il "Commissario Maigret"), sia per il teatro (in particolare con opere di Pirandello e Beckett). Forte di questo straordinario bagaglio di esperienze, ha poi messo la sua penna al servizio della saggistica, campo in cui ha donato alcuni scritti e riflessioni intorno all'argomento spettacolo. Col passare degli anni ha affiancato a queste attività principali quella più squisitamente creativa di scrittore. Il suo esordio in questo campo risale precisamente al primo dopoguerra; se dapprima l'impegno nella stesura di romanzi è blando, col tempo si fa decisamente più intenso fino a dedicarsi un'attenzione esclusiva a partire da quando, per sopraggiunti limiti d'età, abbandona il lavoro nel mondo dello spettacolo. Una serie di racconti e poesie gli varranno il premio Saint Vincent. Il grande successo è però arrivato con l'invenzione del personaggio del Commissario Montalbano, protagonista di romanzi che non abbandonano mai le ambientazioni e le atmosfere siciliane e che non fanno alcuna concessione a motivazioni commerciali o a uno stile di più facile lettura. Infatti, dopo "Il corso delle cose" (1978), passato pressoché inosservato, pubblica nel 1980 "Un filo di fumo", primo di una serie di romanzi ambientati nell'immagineria cittadina siciliana di Vigàta, a cavallo fra la fine dell'800 e l'inizio del '900. In tutti questi romanzi Camilleri dà prova non solo di una straordinaria capacità inventiva, ma riesce a calare i suoi personaggi in un ambiente totalmente inventato e nello stesso tempo realistico, creando dal nulla anche un nuovo linguaggio, una nuova "lingua" (derivata dal dialetto siciliano), che ne fanno un nuovo Gadda. L'universale affermazione esplose soltanto nel 1994 con l'apparizione de "La stagione della caccia", cui seguono nel 1995 "Il birraio di Preston", "La concessione del telefono" e "La mossa del cavallo" (1999). Anche la televisione, che tanto Camilleri ha frequentato in gioventù prodigandosi grandi energie, ha contribuito non poco alla diffusione del fenomeno dello scrittore siciliano, grazie alla serie di telefilm dedicati al Commissario Salvo Montalbano (interpretato da un magistrale Luca Zingaretti). Nel gennaio 2006 pubblica "Pensione Eva", un romanzo che viene definito dallo stesso autore, una "vacanza letteraria".



La guerra di Mario, storia di un bambino "difficile"

Il regista Antonio Capuano a Reggio ospite del Circolo del Cinema Charlie Chaplin

Quello di Antonio Capuano è un destino curioso. I suoi film non lasciano mai indifferenti. Se ne parla, certo, e spesso se ne parla molto e con qualche strascico polemico. Ma nonostante queste discussioni frenetiche questi film non riescono mai ad avere la visibilità dovuta, e Capuano spesso se ne lamenta additando lo scarso coraggio della distribuzione.

Anche nel caso de "La guerra di Mario" la circolazione del film è stata sofferta e a molti mesi dalla presentazione ufficiale a Locarno, nonostante una produzione e una distribuzione (Fandango) robuste. Per questo, grazie all'ennesima iniziativa del Circolo Chaplin, è stata un'occasione rara e preziosa quella del 16 Marzo per vedere il film a Reggio al cinema Odeon e conversare con il suo regista.

Il destino curioso del film di Capuano nella dialettica fra uscita in sala e dibattiti giornalistici rispecchia una dimensione essenziale del lavoro del regista napoletano, ovvero una struttura oppositiva, o meglio diarchica, dialettica appunto.

La dimensione "bifronte" del suo cinema si avverte a diversi livelli e la si può apprezzare tanto nel singolo film che all'interno dell'intero corpus delle sue opere. Anzitutto è molto evidente una suddivisione fra film ad impostazione realistica, con un impianto socio-antropologico molto forte (*Vito*, *Pianese Nunzio*, *La guerra di Mario*) e altri con una vocazione eminentemente fantastico-surreale (*Sofialorèn*, *Polvere di Napoli*, *Pallottole su Materdei*): "tu ogni tanto pigli e voli" diceva Toni Servillo a Capuano; poi all'interno dei film realistici c'è sempre qualche "svolazzo" fantastico (nell'ultimo film l'immaginazione del bambino che si perde dentro una guerra africana, il tutto in una cornice formalmente consona al deragliamento dalla "realtà reale" con bianco e nero, voce off e musica ipnotica), come in quelli fantastici c'è sempre qualche momento di brutale realismo (il polpo azzannato in *Sofialorèn* o i raccoglitori di pomodori extracomunitari in *Polvere di Napoli*).

L'altra faccia del paradosso curioso cui è soggetto Capuano è che l'opposizione, da parte di chi si accosta alle sue opere, è sempre ridotta all'uno, è sempre ricondotta a uno solo dei suoi termini rimuovendo l'altro (o gli altri), o ponendolo talmente sullo sfondo da renderlo irrilevante. Per cui Capuano diventa solo realista o solo surrealista, solo sociologo o solo favolista, parla solo d'infanzia violata o solo di una Napoli "anticartoliniana".

Il regista napoletano, sia con la lettera dei propri film che con la lettera della propria voce, si dimostra insofferente a queste riduzioni/semplificazioni. In effetti quello che sembra essere il nucleo della sua poetica è l'espressione per *endiadi*, ossia, etimologicamente, il "due in uno", l'espressione di un unico concetto attraverso una serie di proposizioni coordinate, la manifestazione di un contesto attraverso mille rivoli. Una struttura che potrebbe metaforicamente ricordare l'"idra" o la foce a delta di un fiume.

Ora, questo cosa ha a che fare con la chiacchierata di Capuano col pubblico a Reggio (che al di là del film che è "quello che resta", è "ciò che va" e quindi ciò su cui, forse,



Una scena dal film

qui è bene soffermarsi per cercare di trattenerne qualcosa)? Ha molto a che fare, perché molte delle questioni poste al regista nel corso del dibattito hanno dimostrato la predisposizione dei suoi film a suscitare interpretazioni molto forti e unidirezionali. Ad esse Capuano ha risposto con l'opposizione di una teoria dell'"interpretazione debole" dei propri film e dell'apertura polisemica degli stessi.

Nei dibattiti post-proiezione i film sono spesso ricondotti a un insieme di "temi" di profilo politico-sociale, a limite, di rado, storico, più raramente si affrontano questioni attinenti il linguaggio cinematografico.

Una parte centrale è stata la contestazione all'immagine della scuola rappresentata nel film: direttori troppo aridi e

insensibili e una scarsa considerazione delle difficoltà, anche pratiche, dovute alle privazioni cui le scuole sono costrette. Si traduce il film in un solo aspetto estrapolandolo da tutti gli altri, ma il caso specifico rappresentato non sempre è il generale, non è "la realtà" ma una interpretazione libera di essa e le parole di Capuano in risposta alle obiezioni lo confermano. Il regista si dichiara anche in accordo con esse, ma dichiara non essere quella la questione centrale se si vuole rendere giustizia alla libertà del testo artistico: "Io voglio fare una storia, non un film sociologico o antropologico". Il film costruisce un'atmosfera e un contesto attraverso una serie di immagini e di sequenze giustapposte: è dai mille rivoli che si compone il

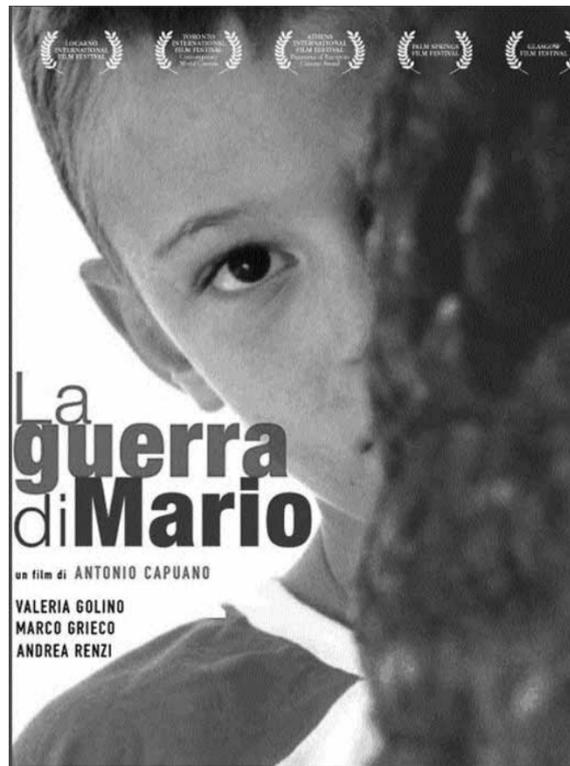
significato generale, è nei diversi "rami" che si esprime l'*endiadi*, sottraendone uno qualsiasi e mettendolo in primo piano si opera una forzatura sul film.

L'altra questione tematica su cui ci si è soffermati è stato il rapporto infanzia/adulti, genitori/figli. Anche in questo caso, essendo accusato di irrealismo, Capuano ne esce producendo la complessità dei rapporti e delle psicologie dei personaggi in questione, non semplificabili, irriducibili. Giulia (l'affidataria) è una donna che "si progetta" mamma senza esserlo realmente e venendo a contatto con un bambino refrattario a tale progettazione, perché proveniente da una sua indole, un suo passato già costruito; è la rappresentazione di una borghesia colta, illuminata, ma autocolpevolizzata verso il proletariato. Il suo atteggiamento è ambiguo e forse meno spontaneo di coloro i quali provengono da strati sociali meno attrezzati culturalmente, che d'altra parte hanno atteggiamenti indiscutibilmente violenti. A questo si aggiunge un rapporto veramente difficile tra Valeria Golino (Giulia) e Marco Grieco (Mario), il ragazzino, che comunicano con difficoltà al di fuori delle riprese, anche in virtù della quasi sovrapposibilità fra i personaggi dei due attori e i loro ruoli sociali nella vita reale.

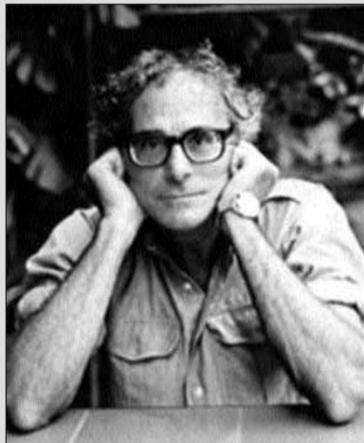
Un altro attrito si è creato quando Capuano ha definito

"catartico" il fantasticare sull'uccisione di immaginari avversari da parte di Mario, opinione che ha suscitato una reazione tra lo sbigottito e lo sdegnato presso qualche interlocutore, in virtù di una zucchero-

sa immagine dell'infanzia, monolitica e unidirezionale, e - in quanto unidirezionale - falsa. Anche in questo caso Capuano invita all'apertura a saper avvertire che le vite possono divergere nei loro sviluppi e che



Realismo e fantasia nel cinema di Antonio Capuano



Antonio Capuano è nato a Napoli il 9 Aprile 1945. Appassionato di pittura, ha esercitato la professione di scenografo in film, telefilm e sceneggiati tv. Solo in tarda età è divenuto regista cinematografico. Questa sua attività di cineasta ha riscosso i maggiori consensi e ad essa si deve la sua riconoscibilità nazionale ed internazionale.

Si divide tra Roma, Firenze dove tiene il corso di scenografia all'Accademia di Belle Arti e Napoli, che è il suo nucleo d'interessi e la sua principale fonte d'ispirazione.

I suoi film, infatti, sono tutti ambientati nella metropoli partenopea e in essi la città non è semplice sfondo, ma matrice delle azioni dei personaggi e protagonista indiretta.

Capuano ha una solida formazione cinematografica, anche se dichiara di rifiutare una cinefilia "intellettualistica" come metodo. Per individuare i suoi "padri putativi" artistici si sono fatti svariati nomi (anche da parte dello stesso Capuano) sia di artisti italiani (Amelio, Citti, Rosi, de Sica, i novellieri seicenteschi) che stranieri (Brecht, Chaplin, Buñuel, Cocteau, Woody Allen, Fassbinder), ma la sua simpatia più diretta ed esibita è quella con Pasolini in particolare nell'attenzione del regista friulano per gli strati popolari e nell'impiego di questi ultimi come sismografo per rilevare le modificazioni della società italiana.

Il primo lungometraggio di Capuano è *Vito e gli altri* (1991), nasce da una sceneggiatura premiata nel 1988 al Solinas, il più importante concorso italiano di settore, e ci consegna molti di quelli che saranno i temi e le modalità dell'autore: la criminalità minorile, la difficile vita quotidiana dei luoghi del sottoproletariato urbano, le dinamiche evolutive della cultura popolare delle metropoli, soggetta alle più varie contaminazioni: dal videogame alla musica tradizionale napoletana rielaborata.

Un taglio al contempo ipergeometrico e sciatto, realista ed espressionista (iperrealista), barocco ma senza "gioia" e senza arzigogolo e con più vitalità e meno senso di consunzione estenuata (il senso di morte...). Girato con pochi soldi e con il decisivo intervento del finanziamento statale, che al tempo favoriva le opere prime, è la storia di un ragazzino che dopo aver assistito allo sterminio della propria famiglia per mano del padre viene affidato a una zia e dà inizio a una vita "di strada", cadendo presto nella rete della criminalità. Arrestato e violentato in carcere quando ne esce viene assoldato dalla camorra divenendo un giovane killer. Il film, presentato a Venezia, vince il premio della Critica Internazionale e il premio Kodak.

A *Vito* segue il film di propaganda antiberlusconiana *L'unico paese al mondo* (1994), uno dei rari casi negli ultimi anni in Italia di assieme di registi coinvolti attorno ad un progetto politico comune, e ad esso si aggiunge un altro cortometraggio in video *Pallottole su Materdei* (1995) nel quale si conferma il rovesciamento fra il ruolo degli adulti e quello dei bambini, di matrice neorealista, che spesso ritorna in Capuano: un padre si dà ad intrattenimenti ludici, mentre il figlio gestisce le incombenze quotidiane che spetterebbero al genitore, fra cui la vendita di VHS pirata.

Il secondo lungometraggio *Pianese Nunzio 14 anni a Maggio* (1996), vincitore del premio N.I.C.E.-Usa e del premio Pasinetti per il protagonista Fabrizio Bentivoglio a Venezia, ha suscitato innumerevoli polemiche giornalistiche, francamente troppo ideologizzate e un po' ipocrite. Ma avviene spesso quando un film, rimanendo prossimo alla vita, dà una rappresentazione ambigua, non manichea dei personaggi, dove i cattivi sono tutti "cattivissimi" e i buoni d'animo "mondi d'ogni peccato". La storia è quella di un prete del Nord che svolge un'attività anticamorra al rione Sanità, allaccia un rapporto d'amore con un ragazzino in seguito alle pressioni camorristiche che vogliono liberarsi di un uomo scomodo.

Il successivo *Sofialorèn* è uno degli episodi del film collettivo *I vesuviani*, manifesto del gruppo di cineasti che agiscono a Napoli perseguendo un cinema diverso da quello prodotto nella città nei decenni precedenti. È una storia favolistica ispirata alle novelle di Basile e intrisa del sottofondo magico-misterico che imbeve la cultura meridionale, come sarà anche *Polvere di Napoli* (1998), incursione nel comico-grottesco, di sicuro il suo film più estroso e stravagante.

Il lungometraggio *Luna rossa* (2001), Globo d'oro come migliore attrice per Licia Maglietta, è un nuovo ritorno alla cultura classica meridionale - la fonte d'ispirazione è l'Oresteia - meticcata con i clamori e le esasperazioni (sentimentali e tecnologiche) del moderno. È una specie di insolito miscuglio fra tragedia e sceneggiata, cultura alta e bassa, con nuovamento in primo piano l'ambiente camorristico, questa volta osservato dall'interno.

La guerra di Mario è il suo ultimo film appena uscito, ma presentato a Locarno qualche mese fa, dove l'interpretazione di Marco Grieco ha ricevuto una menzione dalla giuria. È la storia di un ragazzino con una famiglia difficile che viene dato in affidamento ad una coppia borghese, ma che non riesce a condurre in porto un rapporto di piena omogeneizzazione con essa, un po' per resistenze proprie e dei futuri, ipotetici, genitori, un po' per la chiusura delle istituzioni (giudici, assistenti sociali).

F. G.

Informazioni bio-filmografiche tratte da AA VV., *Loro di Napoli*, Edizioni della Battaglia, Palermo, 1997; AA. VV., *Viaggio in Italia - Rassegna sul cinema italiano di oggi*, Ardis/Assessorato alla cultura Regione Calabria/Circolo del cinema Charlie Chaplin/Comune di Reggio Calabria, Reggio Calabria, 2002; M. Argentieri (a cura di), *Panoramica napoletana. Il cinema degli anni Novanta*, Associazione Culturale Barattolo, Napoli, 1998; A. Bichon, *Les années Moretti: dictionnaire des cinéastes italiens 1975-1999*, Acadra distribution, Leschaux, 1999; M. Sesti, *Nuovo cinema italiano. Gli autori, i film, le idee*, Theoria, Roma - Napoli, 1994.

una sintesi secondo un solo indirizzo lineare e inattaccabile da proporre come modello etico, negando anche la rappresentazione di quanto diverga, risulterebbe fasulla, disneyana, poco rispondente alla realtà. E d'altronde Mario nella sua "anarchica autonomia" e nel suo "inesprimibile disagio", nella sua ostinata determinazione a non farsi "prendere" dalla madre, vera e adottiva, dal giudice, dall'assistente sociale, dal compagno di Giulia, da amici e operatori scolastici rappresenta metaforicamente l'inesauribilità dei bambini, ma anche, in fondo, dei film e dei testi tutti che ci vuole comunicare Capuano.

D'altre cose si è parlato e di altre si parla nel film, Napoli anzitutto, ma, procedendo sulla stessa linea, come conclusione usiamo le parole dello stesso Capuano a Reggio ("ieri mi sono fatto un giro, ma questa è una città bellissima...") nota con un certo stupore il regista, a dimostrazione di come anche le città siano polisemiche e inesauribili: "Un film ha quattro fasi: la produzione, la scrittura, le riprese, il montaggio, ma il film non è chiuso senza il contatto con il pubblico, anche se forse il silenzio è meglio perché parlare di un film è come parlare di un figlio. Questo film è una storia vera che, io spero, fluisce nella vita", ma, "il film è come *La tempesta* di Giorgione, è inutile chiedersi troppi perché. A volta bisogna lasciarsi portare dalle cose, ciascuno ha il suo diverso livello di comunicazione con esse. La materia è misteriosa e inspiegabile". Polisemia, inesauribilità, endiadi appunto.

Federico Giordano

¹ È una dichiarazione di Capuano rilasciata in un'intervista a Irene Alison, *Figli della città matrigna*, in «Alias», n. 30, 30/7/2005, p. 10.

² Le definizioni sono di Raffaella Giancrifofano, *Figli in bilico* in «Film Tv», a. 14, n. 10, 2006, p. 27.

Riace Village, un altro mondo è possibile

Tra l'accoglienza dei rifugiati e iniziative di sviluppo sostenibile il paese dei Bronzi è risorto

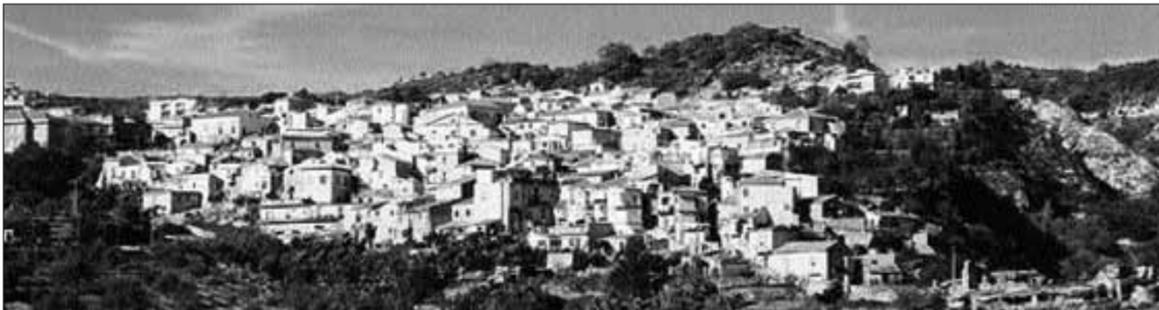


Immagine del paese di Riace

Il mare che si estende di fronte alla collina è quello da cui nel 1972 emersero le splendide statue della Magna Grecia, note da allora come i Bronzi di Riace; ma questo è anche il mare che ha rigettato spesso negli ultimi anni naufraghi disperati. Nel 1998 erano duecento i curdi che approdarono sulle coste ioniache della Calabria, all'altezza proprio nel piccolo comune di Riace. Clandestini, rifugiati, poveri uomini; la popolazione li accolse, e al posto dei CPT offerse loro le case disabitate della parte alta del paesino, le case di coloro che molto tempo prima erano andati via. Nel 1999 nacque l'Associazione Città Futura intitolata a Padre Pino Puglisi, il prete del quartiere Brancaccio di Palermo assassinato dalla mafia. Il suo intento era di creare un villaggio per l'accoglienza dei profughi. Fu Domenico Lucano, oggi sindaco del paese, a pensare di sfruttare quelle case disabitate e diroccate per l'ospitalità dei rifugiati che giungevano dal mare. I proprietari dettero il consenso in cambio dei lavori effettuati e di un modesto affitto; mentre i finanziamenti vennero dalla Banca Etica e, in parte, dalla Diocesi di Locri, presieduta da Mons. Giancarlo Bregantini.

Ma il progetto di Lucano e degli abitanti si rivelò presto più articolato e ricco. Oltre alle case accoglienti, l'Associazione sistemò altre case abbandonate nel paese, da destinare alla cosiddetta ospitalità diffusa, cioè per turisti o per chi oggi viene a lavorare gratuitamente alle molteplici attività sorte intor-



Il laboratorio di tessitura

no al progetto iniziale. Da allora infatti sono nati alcuni laboratori che hanno recuperato le antiche tradizioni di arti e mestieri artigianali, il laboratorio del vetro, della ceramica, del ricamo e della lavorazione della ginestra, e poi ancora la coltivazione e la produzione di prodotti biologici e l'oleificio. A mandarli avanti sono i giovani impiegati nell'Associazione, i profughi ospitati nelle case accoglienti, i volontari. I prodotti vengono venduti nella bottega solidale all'interno del paese, o nei circuiti del mercato equosolidale, tramite l'organizzazione Commercio Alternativo di Ferrara e CTM Altromercato. L'Associazione negli anni è riuscita a creare una rete di contatti e relazioni che piano piano l'hanno resa autosufficiente e integrata nel contesto locale, ma anche in quello della solidarietà internazionale.

Perché questo lontano paesino arroccato sulle colline, agli ultimi margini della

provincia reggina sono in tanti a conoscerlo bene. Ogni anno arrivano dalla Germania, Francia, Svizzera, e da molte parti d'Italia a visitarlo, a soggiornarvi, a lavorarci. Qui trovano accoglienza e solidarietà soprattutto chi viene da quei paesi del mondo dove non c'è Stato e non ci sono possibilità di vita: curdi, appunto, o eritrei, kosovari, afgani.

L'Associazione insieme con Lunaria, un ente no-profit che organizza a livello internazionale campi di lavoro giovanili, ogni anno propone nuove iniziative ai ragazzi volontari. L'anno scorso hanno pulito il mare di Riace, organizzato animazione nelle strade, dato vitalità al paese.

A luglio si ripete l'appuntamento della festa della ginestra. La pianta è usata nell'apposto laboratorio artigianale, per essere intessuta e lavorata e fornire, così, diversi prodotti, come nell'antica

tradizione delle donne del luogo. Pina Sgrò, che se ne occupa direttamente, dice "Ci sono voluti per me molti anni di esperienza, per apprendere quel poco di questa antica arte tramandata, che le donne più anziane conoscevano e custodivano, alcune volte anche gelosamente nei loro ricordi. Ci è voluta tanta pazienza, tanta speranza di creare qualcosa di buono, qualcosa di utile a tutti, un filo tra il passato e il presente. Oggi mi è di grande conforto vedere come i bambini del luogo siano contenti e felici di imparare quel poco che so".

Nel laboratorio viene lavorata la lana con antichi telai manuali e anche la tintura è fatta con prodotti naturali, estratti dalle piante della macchia mediterranea. Il frantoio è costruito con antiche macine in pietra e viene utilizzato per la produzione di olio extravergine di oliva, certificato biologicamente; così come le

«**Q**uando è nata l'Associazione, la prima cosa, che abbiamo pensato, è stata quella di dar vita ad un villaggio multiculturale, dove fosse facile parlare la stessa lingua, per poter tutti insieme andare avanti. Quando abbiamo cominciato, sentivamo il bisogno di forze, energie, che venissero da fuori, che rispolverassero vecchie usanze culturali della nostra terra, le più autentiche e positive, legate all'accoglienza e all'ospitalità. È stato un cammino felice, aiutare la gente, che, in cerca di una possibilità di cambiamento, si è trovata a passare di qua, è stato un cammino fruttuoso per l'Associazione, che è cresciuta e si è ingrandita grazie a loro. Oggi siamo un centro di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, un'alternativa alla logica assistenziale di favore malconcesso dei CPT e, credo, un tentativo di fermare l'espansione dell'odierna società globalizzata, che richiama gli uomini a spostarsi, per le differenze sociali ed economiche, sempre più grandi fra nord e sud. Oggi spero di poter parlare la stessa lingua di questi uomini, di poter scambiare con loro qualche parola, che non sia danaro, ma diritto e dignità».

Domenico Lucano

conservare di frutta, arancio, mandarino, limone. Anche per la raccolta delle olive in ottobre arrivano persone, cui si offrono vitto e alloggio in cambio del lavoro.

Il cuore del centro e di tutta l'attività è Palazzo Pinarò, che è la sede dell'Associazione Città Futura, Centro Interculturale e Museo Etnografico delle tradizioni popolari. È un palazzo d'epoca, che risale alla dominazione spagnola del XVII secolo, con un portale in pietra intagliato a mano dai maestri scalpellini di Stignano, il paese limitrofo di Riace, dove esisteva questa antica tradizione. Qui sono a disposizione 10 posti letto. Quelli per l'ospitalità diffusa sono circa un centinaio disposti in 20 edifici. Le case accoglienti per i profughi sono 5 e possono ospitare una ventina di persone. Hanno nomi familiari, semplici, delle persone che vi hanno abitato o vi abitano ancora, Casa Donna Rosa, Torretta, Santa Caterina, Due giare, Comare Vittoria o casa Kurdistan, in onore del popolo che è stato l'ispiratore di tutto il progetto.

L'anno scorso ad aprire un gruppo di architetti, artisti, fotografi del Woz, laboratorio sperimentale di design, ha tenuto proprio a Riace un workshop per progetti architettonici e di arredo urbano per il paese stesso. Nei mesi successivi le strade e i vicoli di Riace sono state animate da un evento di teatro popolare all'aperto, Tam Tam Riace, organizzato dal regista Francesco Marino e che probabilmente si ripeterà anche quest'anno.

Riace Village con l'Associazione Città Futura e la Cooperativa "Il borgo e il cielo" che lo costituiscono, ha rappresentato una nuova possibilità di sviluppo per una realtà destinata allo spopolamento e alla miseria. I valori su cui si è imperniata sono quelli della solidarietà, dell'accoglienza, del lavoro onesto e del recupero delle tradizioni e delle antiche radici. Una sfida per il futuro che viene dal passato e guarda lontano, che abbraccia Paesi e popoli diversi, senza confini o limiti, con la forza della speranza in un altro mondo possibile. Tanto, tantissimo per un piccolo e sperduto paesino della provincia calabrese, che oggi, dopo la gloria del passato dei Bronzi, ritrova forse un più grande motivo di orgoglio, l'essere un modello per un futuro differente e migliore.

Oriana Schembari

L'impegno tra i rifugiati e i volontari

Una ragazza di Riace Village racconta il suo lavoro

Caterina Saraca lavora stabilmente a Riace Village, insieme ad un'altra decina di persone. Ha cominciato come volontaria e da un anno e mezzo ne fa parte integrante. "È un po' diverso venire qui come volontaria e lavorarci all'interno tutti i giorni. Ora capisco maggiormente quali sono i problemi, anche quotidiani, che una struttura come questa deve affrontare".

Ad esempio?

Le difficoltà economiche, soprattutto. Come casa di accoglienza per i rifugiati il Ministero ci dà 16 euro a persona al giorno, mentre i CPT ne ricevono 45. Spesso ci sono ritardi con i pagamenti, e noi dobbiamo pagare tutte le spese fisse e acquistiamo anche a credito tutto quello di cui abbiamo biso-



gno qui nel paese, perché ci sia anche un ritorno economico per gli abitanti. Paghiamo i rifugiati che lavorano, forniamo loro cibo, vestiti, scarpe e piccoli sussidi, pocket money. Con questi soldi possono mandare qualcosa anche alle famiglie nel paese di origine. Alcuni lavorano grazie alle borse lavoro fornite dal Comune, che permette loro di avere qualcosa da fare con dignità e impegno, nei laboratori o nelle botteghe.

Ci sono mai stati problemi d'integrazione?

No, qui vengono accolti tutti bene. Ultimamente abbiamo ospitato soprattutto donne con i loro bambini, che naturalmente s'integrano meglio. I bambini vanno nelle scuole del luogo e questo ha permesso anche un certo ripopolamento delle classi che tendevano a scomparire.

Oggi, quanti sono gli ospiti delle case accoglienti? Quanto rimangono nel centro?

Sono in tutto sedici, sette mamme e nove bambini, ma ne possiamo ospitare fino a venti. Ognuno di loro ha una casa che gestisce in autonomia. Qui possono rimanere al massimo sei mesi, prima potevano stare anche un anno. Una volta riconosciuti come rifugiati non possono più stare nel centro di accoglienza e devono andare via.

Di quale nazionalità sono?

Ora ci sono eritrei ed etiopi, ma abbiamo avuto anche persone dal Togo, Ghana, Kosovo, dall'Afghanistan. Proprio due afgani continuano a lavorare qui nei nostri laboratori. Ci siamo occupati anche di progetti solidali in Niger insieme al comune di Riace con la realizzazione di pozzi d'acqua e una



scuola per bambini e la formazione professionale di donne e ragazze di strada a Kinshasa.

Qui vengono ogni anno molte persone, anche europei e italiani, per volontariato.

Sì, abbiamo contatti costanti con altre associazioni. Per la festa della ginestra a luglio, vengono tessitori dalla Francia, dalla Finlandia. Si lavora tutta la settimana e il sabato e la domenica si vendono i prodotti, ricami, tessuti, borse. Abbiamo da molti anni scambi con la cooperativa francese Longa Mai e con l'Associazione Leumann.

Cosa vuol dire per te lavorare in una struttura come questa?

È un lavoro che dà tante soddisfazioni a livello personale, per i rapporti che si riescono a intrecciare. La più grande gratificazione è sentirsi apprezzati per quello che si fa.

O.S.

“Un’esperienza che ci ha ridato un volto e un’identità”

Intervista a Domenico Lucano, sindaco di Riace e promotore di Città Futura “Padre Puglisi”

Domenico Lucano è diventato sindaco di Riace da un anno e mezzo. In paese era molto conosciuto per l’iniziativa di Riace Village portata avanti negli anni precedenti, quel progetto che ha reso il piccolo comune della costa jonica calabrese da centro spopolato e privo di speranza a modello di accoglienza e solidarietà, di sviluppo e turismo sostenibile, interamente basato sulle risorse locali.

Quando nel luglio del 1998 220 curdi sbarcarono sulle coste di Riace, la gente li accolse, vennero ospitati provvisoriamente da una struttura religiosa che ad un certo punto non poté più continuare a farlo. Lucano si chiese come poteva fornire un aiuto permanente a quei profughi. Un’idea gli ronzava nella testa già da un po’ di tempo, ne aveva parlato con amici ed esperti, ma quella fu l’occasione per tirarla fuori e realizzarla. Da dove abbia tratto questa spinta alla solidarietà e all’accoglienza ce lo ha raccontato lui stesso.

“Tempo prima avevo conosciuto il prof. Tonino Perna che aveva fondato a Reggio Calabria il CRIC, il centro regionale intervento per la cooperazione, che proprio per Badolato aveva pensato ad un progetto che coniugasse l’accoglienza di stranieri con il recupero e lo sviluppo dei centri poveri e abbandonati. Io ero incuriosito. Mi chiedevo come fosse possibile mettere in pratica tutto ciò. Rimasi come folgorato dall’idea e alcuni anni più tardi l’abbiamo realizzata noi a Riace.

Cosa era Riace prima del 1998, prima dell’inizio di questa avventura?

Quando ero ragazzino, nel paese c’era una sorta di rancore, si parlava male di Reggio a causa della vicenda dei Bronzi. Si diceva che il capoluogo ci aveva rubato le statue che erano il simbolo del nostro

passato, la nostra ricchezza di paesino che non aveva altro. Ebbene, oggi posso dire che proprio Reggio, grazie a Perna, ci ha ricompensato di quello che in un certo senso ci era stato tolto. Quell’idea, e il sostegno morale, la grinta e l’entusiasmo con cui ci ha seguito e spinto alla realizzazione di Riace Village, sono state il dono di Reggio.

Perché? Che cosa ha dato in concreto questa esperienza alla comunità?

Penso che essa ci abbia restituito un volto e un’identità. O meglio ci ha aiutato a riscoprire quello che avevamo dimenticato e ci ha donato una dimensione che rischiamo di perdere. Il paese era spopolato. La gente se n’era andata, emigrata al nord o all’estero, le case in uno stato di abbandono. La memoria e la nostra cultura si andavano dissolvendo.

Perché fa parte della nostra educazione accogliere lo straniero. I nostri padri trattavano bene i forestieri, offrendo loro il poco che avevano, malgrado la povertà. Per noi non è affatto difficile accogliere, non proviamo timore, disagio o diffidenza, come accade in altri posti in Italia, dove tollerano lo straniero, perché è utile per alcuni lavori, ma che continuano a vedere di fatto come un pericolo.

Riace Village non è solo accoglienza e solidarietà, ma turismo sostenibile, ripresa degli antichi mestieri e delle tradizioni, agricoltura biologica e commercio solidale: ogni anno arrivano molte persone, dall’Italia e dall’estero, soprattutto d’estate, per conoscere e anche lavorare nel vostro centro, e qui risiede la formula del tutto innovativa di sviluppo che avete realizzato.

Sì. Abbiamo intercettato il turismo sostenibile, i finanziamenti etici, uno sviluppo fondato non sul cemento, ma



Paesaggio di Riace

sull’idea che non conta solo il profitto, ma molti altri valori, la solidarietà, la pace, la libertà, l’uguaglianza e che si realizzano con la convivenza pacifica, il lavoro insieme, il sostegno reciproco.

Ma le difficoltà ci sono e ci sono state, e soprattutto di natura economica. Come vi finanziate?

Nel 2000 abbiamo avuto un finanziamento di cento milioni di vecchie lire da Banca Etica, che paghiamo tutt’oggi con il mutuo, e un piccolo sostegno, che si è esaurito, dalla diocesi di Locri per il progetto dell’accoglienza. Con quei soldi abbiamo sistemato le case e iniziato le attività. Ci sosteniamo con i soldi ricavati da queste.

E i rapporti con le Istituzioni, Provincia, Regione? Oggi lei è anche sindaco?

Con Provincia e Regione non abbiamo alcun rapporto. Ed io da sindaco posso fare ben poco, è una posizione scomoda per aiutare l’Associazione, e i miei predecessori comunque non hanno fatto quasi nulla. Mi rendo conto che la possibilità degli enti

locali di incidere positivamente nel territorio è ben poca. Le logiche amministrative sono molto tecniche, le procedure complicate e lasciano un’esigenza autonomia. Inoltre negli ultimi anni le erogazioni dello Stato ai comuni sono diminuite sensibilmente e, quindi sostanzialmente non ci sono soldi.

I problemi incontrati sono solo economici? Sorge naturale la domanda di come si possa fare un’operazione del genere in un territorio come questo?

Un territorio come questo ad alta densità mafiosa? Ho il mio personale giudizio a questo proposito.

Ce lo dica pure.

Prima negli anni ’80 la mafia era tangibile anche a Riace, il clima era quello che conosciamo tutti. Anche qui abbiamo avuto i nostri morti. Ma anche qui a un certo punto c’è stato l’inabissamento del crimine organizzato, il suo dedicarsi a ben altri profitti, si è inaugurata quella strategia di conquista silenziosa del potere. Si è capito dappertutto che più le azioni criminose

facevano scalpore, più si alzava la gente e lo Stato contro la mafia con delitti eccellenti e peggio era; si è preferito scomparire per compiere indisturbati gli affari più redditizi.

Lei ha scritto una lettera aperta all’indomani dell’omicidio Fortugno che è stata pubblicata da tutti i giornali e dove metteva in guardia sulla complessità di questo territorio, ammoniva sulle frequentazioni anche politiche con persone dubbie. Cosa intendeva dire?

Che c’è un solo modo per combattere la mafia. È schierarsi apertamente, senza paura, come hanno fatto tanti, Padre Puglisi, Peppino Impastato, Giuseppe Valarioti, quel fornaio di Gioiosa Jonica, Rocco Gatto, che tanti anni fa si rifiutò di chiudere bottega

in onore della morte di un padrino come aveva fatto il resto del paese e fu ucciso. Il sangue di questi morti, è brutto dirlo, lo so, ci ha costruito intorno un po’ più di libertà, perché ha provocato la nascita di un’altra cultura, di un altro sentire. Come Comune stiamo preparando un provvedimento per modificare la toponomastica del paese. Vogliamo intitolare le strade a chi ha combattuto la mafia, Impastato, Puglisi, Falcone, Borsellino, Gatto, Valarioti.

Vede, io non ho paura, sono libero e parlo apertamente ed è probabilmente grazie a loro se ho coscienza di essere libero. Se avessi paura non potrei rimanere, dovrei andare via. E invece sono ancora qui.

Oriana Schembari

Gli appuntamenti che si svolgono a Riace nel corso dell’anno sono:

**I settimana di luglio
Festa della Ginestra**

**14 agosto
Riac...cendi il borgo**

**26-27 settembre
Festa di SS. Cosimo e Damiano**

Natale e Capodanno nei borghi

Quest’anno inoltre si svolgerà a Riace dal **16 al 18 giugno** il **Forum dei Comuni Solidali**, appuntamento itinerante annuale che riunisce più di 200 Amministrazioni Comunali impegnate in progetti di solidarietà e sviluppo sostenibile.

Per soggiornare a Riace nelle case dell’ospitalità diffusa bastano 16 euro a persona al giorno. Riduzioni per i bambini da 0 a 5 anni

Recentemente è stato prodotto il documentario “Riace. Pane, rose e solidarietà senza confini” che raccoglie la storia, gli avvenimenti e le immagini dell’Associazione, con interviste di turisti, tessitori, profughi e cittadini di “Città futura”. È stato realizzato da un lavoro di Imelda Bonato e Pino Procopio con il contributo degli “Amici della scuola Leumann” di Collegno e la “Associazione per la pace” di Milano. Per chi volesse averne una o più copie può compilare il modulo di richiesta presente sul sito internet e spedirlo tramite fax all’Associazione.

**Associazione Città futura
“Giuseppe Puglisi”**

Via Pinnarò, 20 - 89040 Riace (RC)

Tel. Fax - 0964-778008

www.cittafuturariace.it

citta.futura@tiscali.it

Gli asini di Riace



A Riace c’è qualcuno che pensa che il nostro futuro passi attraverso il nostro passato. Un’idea alquanto banale, un po’ retrò e non certo adatta a dei giovani in cerca di lavoro. E invece a Riace a pensarlo sono proprio i giovani questa volta. L’idea è quella di raccogliere i rifiuti delle famiglie con l’aiuto degli asini. Un’idea originale per reintegrare questo animale e per sensibilizzare la gente sulla salvaguardia dell’ambiente. Così dei ragazzi hanno deciso di mettere in piedi una cooperativa, che fornisca i materiali e i servizi necessari per la raccolta differenziata dei rifiuti a domicilio, e con l’aiuto degli asini hanno deciso di divulgare il senso civico del bene comune, delle nostre radici, del rispetto della natura e della dignità di questi animali e delle persone che con loro lavorano. Un’idea forte, bella e affascinante, per la quale vale la pena rischiare di rimanere ancora per un po’ in questa terra, dove abbiamo qualcosa ancora da difendere: il nostro lavoro.

Roberto Lucano



La storia del Mammasantissima Calogero Vizzini

Un libro ricostruisce il processo calabrese al primo boss mafioso siciliano nel dopoguerra

Il Mammasantissima

di Arcangelo Badolati - Stefano Dodaro
Luigi Pellegrini Editore, 2005
pp. 150 - € 12,00

Calogero Vizzini, un vecchio boss della mafia che appartiene quasi alla leggenda. Così lontana nel tempo la sua parabola criminale da affondare nell'Italia fascista e della II guerra mondiale, negli anfratti di una Sicilia rurale schiacciata dal peso delle gabelle e del latifondo. Un padre della malavita, onorato e rispettato in Sicilia e fuori, amico dei boss italo-americani, in stretto contatto con il bandito Salvatore Giuliano, sul quale si diceva avesse grande influenza, e in grado di mobilitare picciotti e politici, morto nel suo letto nel paesino di Villalba, in provincia di Caltanissetta.

Calogero Vizzini intreccia la sua storia con la Calabria, con la città di Cosenza in particolare, dove si svolse il processo che lo vedeva imputato con altre 13 persone per la strage di Villalba, un episodio oggi dimenticato, ma che nel lontano 1944 destò grande scalpore. Il dirigente del Partito Comunista Girolamo Li Causi insieme ad altri fu aggredito e colpito da armi da fuoco durante un comizio nel paese proprio dagli uomini di Vizzini.

Il giornalista Arcangelo Badolati e il capo della Squadra Mobile di Cosenza Stefano Dodaro raccontano in un libro pubblicato da Pellegrini editore, "Il Mammasantissima", la storia di quel processo e del padrino di Cosa Nostra. Villalba era un piccolissimo centro nella campagna siciliana, lì aveva costruito il suo potere mafioso Don Calò che nel 1943 ne fu nominato dagli alleati, appena sbarcati, sindaco. L'affidamento da parte degli anglo-americani degli incarichi amministrativi nelle piccole località interne a personaggi ambigui, ma in grado di assicurare l'ordine, furono episodi che si ripeterono nel caos in cui la Sicilia e l'intero Paese erano precipitati. E Calogero Vizzini era in grado di comandare sul paesino di Villalba e non solo; aveva due fratelli preti, era nipote di un vescovo ed era il "gabelloto" locale. Bisogna conoscere la storia della Sicilia del tempo per capire quella di Vizzini e di quel processo, e probabilmente della mafia intera. La gabella era il contratto di affitto che un intermediario deteneva sui latifondi di proprietà di ricchi. Il latifondo, veniva diviso in piccoli lotti e affidati a contadini che in cambio dovevano pagare in natura dei debiti così onerosi che poco rimaneva loro per vivere. Grazie ai campieri e a compagnie armate chi deteneva l'affitto del fondo poteva essere considerato il capo indiscusso della comunità, in questo caso era Don Calò. Si capisce, quindi, che quando lo storico dirigente del PCI, sopravvissuto al carcere fascista e mandato lì per riorganizzare il partito, osò attaccare l'odiosa gabella e parlare a favore dei contadini, l'ira di Vizzini e dei suoi accoliti, attaccati frontalmente nel proprio territorio, non si facesse attendere. Furono sparati molti proiettili e tre bombe a mano, 14 persone rimasero ferite, compreso lo stesso Li Causi. I giornali dell'epoca diedero molto risalto alla notizia, i comunisti di tutta Italia si scatenarono. Vizzini e 13 dei suoi uomini vennero indagati, ma non tratti in arresto. Le carte dell'istruttoria contro di loro sparirono misteriosamente, per essere ritrovati solo in seguito. Nel 1947 si decise lo spostamento del processo in Calabria. La Corte di Appello di Catanzaro ordinò l'arresto degli imputati che si diedero alla latitanza e solo alla revoca di questo provvedimento, nel novembre del 1949 poté avere inizio il processo. Per molti versi, esso rimase storico, non solo per l'imputato eccellente, ma perché a rappresentare la parte civile furono grossi nomi molto conosciuti in Calabria e in Italia. Gli ex ministri calabresi del governo Badoglio Pietro Mancini (padre di Giacomo, già allora deputato del PSI) e Fausto Gullo, accompagnato dal figlio Luigi, anche lui avvocato, e il senatore Mario Berlinguer, padre di Enrico. Fausto Gullo era stato inoltre il promotore proprio in quegli anni di una riforma agraria volta ad eliminare latifondo e gabelle e a sollevare le sorti delle popolazioni del sud. Un processo quindi dalla portata pesante, uno scontro tra Titani, e tale è ricordato a Cosenza, come si legge nella nota introduttiva di Giacomo Mancini j. Il volume ne ricostruisce le varie fasi, riporta le arringhe di accusa e difesa, gli atteggiamenti dell'imputato eccellente e dei suoi accusatori. Accurate ricerche storiche, uno stile chiaro ed efficace, ogni tanto romanzato, costituiscono la struttura del libro, assolutamente interessante.

Il primo grado di giudizio finì con una condanna, non per strage, ma per semplice episodio di violenza. Non ci furono ordini di arresto, ma la Cassazione impose un secondo appello per il reato di strage. Fu accolta la tesi accusatoria del giovane Luigi Gullo, ossia l'esclusione del movente politico, cioè quello che avrebbe ricondotto la tentata strage al semplice scontro tra fazioni, e la qualificazione del reato come atto mafioso. Ma con la concessione delle attenuanti, nessuno scontò la pena. Calogero Vizzini era intanto morto nella sua casa a Villalba, primo boss mafioso di una lunga serie di impuniti.

O.S.

Comunicare con emozione e creatività

Le relazioni virtuose

di Claudio Maffei

Falzea Editore

pag. 170 - € 13,00

Imparare ad avere successo attraverso le relazioni interpersonali; imparare a conoscere sé stessi e gli altri; adeguarsi al linguaggio dei nostri interlocutori per modificarne gli schemi mentali. Sono questi alcuni dei preziosi consigli contenuti nelle "Relazioni virtuose" di Claudio Maffei, docente, presidente della FERPI (Federazione Relazioni Pubbliche Italiane), membro del consiglio europeo della CERP (Confédération des Relations Publiques), trainer di politici e manager: tradotto, uno dei maggiori esperti nel campo delle relazioni interpersonali.

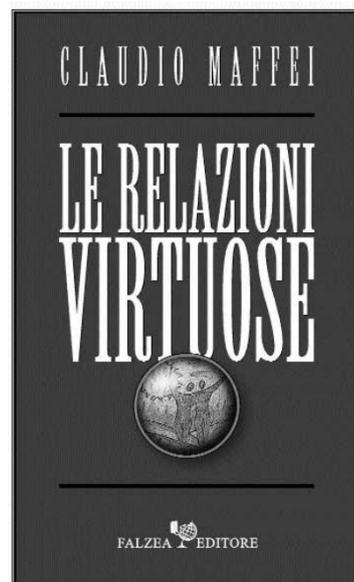
Lo studioso americano Tom Peters sostiene che siamo entrati nella quinta Era dell'Uomo:

"L'Era delle relazioni", un'era in cui la comunicazione ed il confronto con gli altri diventano fattori imprescindibili per il raggiungimento del successo personale e per la piena soddisfazione nei rapporti interpersonali. Così, dopo i cacciatori, i contadini, gli operai, gli impiegati e i funzionari, arriviamo noi, i creatori di emozione ed empatia.

Prendendo le mosse direttamente da Milton Erickson, psicoterapeuta dello scorso secolo, la via da percorrere, in questo nuovo processo evolutivo dell'essere umano, è quella della comunicazione e dell'interazione con la parte emozionale di una persona. La realtà che ognuno di noi ha in testa è, infatti, soltanto una nostra "rappresentazione della realtà", e dunque, per incidere positivamente in un dialogo con il nostro interlocutore, è sufficiente modificare il suo diverso schema mentale di rappresentazione. Risolvere il suo emisfero destro, puntare sulle sue sensazioni, per adeguarsi, per parlare la sua stessa lingua: parlare per immagini all'uomo visivo; parlare con un linguaggio che richiami i suoni all'uomo auditivo; parlare "per sensazioni" all'uomo cinestesico.

Da qui l'importanza della PNL, ossia della Programmazione Neuro Linguistica nella comunicazione interpersonale, un procedimento utilizzato per codificare, trasferire, guidare e modificare il comportamento umano. Ma la PNL è anche un utile strumento per vivere e concepire diversamente il mondo circostante: un modo per cambiare la propria vita aprendosi a nuove risorse e nuove opportunità. Ecco perché, secondo tale scienza, ascolto attivo, flessibilità, creatività e disponibilità rappresentano i pilastri delle nostre buone relazioni e Claudio Maffei intende offrirci, appunto, un manuale di facile comprensione attraverso il quale riscoprire la gioia di stare con gli altri.

Paolo Falzea



La strage di Ustica e il Mig della Sila: un'unica verità negata forse per sempre

Il Mig delle bugie

di Arcangelo Badolati

Luigi Pellegrini Editore

pp. 107 - € 10,00

Ustica e Sila, un Dc9 Itavia Bologna Palermo e un Mig libico, 80 persone a bordo dell'uno e uno solo sull'altro. Un dato li accomuna: sono tutti morti, e probabilmente nessuno saprà mai il perché. Uno dei tanti misteri italiani, sicuramente fra i più tragici, per il numero elevato delle vittime. Una lunghissima inchiesta incapace alla fine di delineare il quadro completo di questa storia, fiumi di inchiostro, congetture, importanti indagini giornalistiche, sopra tutto la volontà delle famiglie, e di qualche giudice, di scoprire la verità.

Una storia di servizi segreti, forze militari, agenti, mercenari, capi di stato e potenze straniere; tutti hanno un ruolo in questa complessa vicenda che vede appunto intrecciarsi i cieli della Sicilia e della Calabria. Il senatore Giovanni Spadolini aveva detto nel 1990 "Scoprite la verità sul Mig libico e avrete trovato la chiave della strage di Ustica" e forse allora la verità era ancora possibile.

Il giornalista della Gazzetta del Sud Arcangelo Badolati ricostruisce nel volume "Il Mig delle bugie", edito da Pellegrini Editore, la vicenda dell'aereo militare in forza all'esercito libico, ritrovato ufficialmente il 18 luglio 1980 nei pressi di Castelsilano, nelle montagne calabresi. A bordo si trovava un uomo morto, di chiara provenienza mediorientale. Tutto quello che è ruotato intorno all'aereo si è velato di mistero. Bugie, reticenze, testimonianze contraddittorie, le stesse che coprono la strage di Ustica, si sono condensate sul mig, moltissimi gli elementi che li mettono in relazione. Il cadavere del pilota fu seppellito in tutta fretta; riesumato, si scoprì, per l'avanzato stato di decomposizione che la sua morte non poteva essere avvenuta pochi giorni prima, ma almeno alcune settimane precedenti al ritrovamento. Testimonianze riportano l'avvistamento di aerei in quella zona isolata tra la fine di giugno e l'inizio di luglio; un caporale dell'esercito confessa dopo diversi anni al giornalista di Repubblica Pantaleone Sergi, che qui scrive la prefazione, di aver fatto la guardia all'aereo precipitato fin dal 28 giugno del 1980, cioè la mattina dopo l'abbattimento dell'aereo di linea italiano nei cieli di Ustica. Il mig recava inoltre i segni di un combattimento aereo. I tentativi di insabbiamento e depistaggio furono molti, Badolati li segue con dovizia di particolare e attenzione, riportando le tesi e le testimonianze che a distanza di anni emersero, e che delinearono, ma senza riscontri certi, un'agghiacciante verità; che la strage di Ustica fu dovuta all'accidentale coinvolgimento dell'aereo civile in un intrigo internazionale che vedeva implicati i servizi segreti italiani e americani per uccidere il dittatore libico Gheddafi: l'aereo sul quale viaggiava doveva sorvolare quella zona, si salvò, forse perché avvertito in tempo, ne seguì comunque un combattimento in cui rimase colpito il DC9 e quel mig, probabilmente inseguito, forse abbattuto, e precipitato nelle montagne calabresi, il cui ruolo non è chiarito dalle tante ipotesi formulate.

Le inchieste giornalistiche, le testimonianze clamorose rilasciate a distanza di tempo a inviati delle principali testate del paese, l'indagine durata diversi anni del giudice Rosario Priore, la caparbià delle famiglie nel chiedere il motivo della morte dei loro congiunti non sono serviti a fare luce sull'intricata vicenda. Oggi scivola piano piano, e forse per sempre, nell'ombra, dopo aver tormentato per vent'anni chiunque vi si sia avvicinato. Il libro di Badolati è un'altra testimonianza del disperato tentativo di ricerca della verità, compito di ogni giornalista, ma anche di chiunque si senta turbato dalle morti di 80 persone innocenti, per le quali non ci sarà mai un colpevole certo.

O.S.



L'umanità incenerita di Cinzia Zungolo

Sotto questa cenere
di Cinzia Zungolo
Dario Flaccovio Editore, 2005
pp. 415 - € 14,50

Gia nel titolo del suo romanzo Cinzia Zungolo affigge la decisione irrevocabile di non attenersi alle convenzioni linguistiche. Ma l'effetto è inevitabile. Inaggrabile la lingua della vita. Questa cenere? Quale? Apparentemente nel romanzo non c'è traccia di cenere. E la parola "cenere" non interviene mai. Secoli, ere, eoni di tempo ci separano dalla cenere di Grazia Maria Deledda, che parla della cenere, che quasi diviene l'araba fenice che si rinnova. Deledda crede ancora nella scintilla che cova sotto la cenere.

Dalla cenere del romanzo di Cinzia Zungolo emergono personaggi la cui vita non è sfiorata dal fuoco fatuo, dal demone dell'autenticità. Si tratta di personaggi che non cercano più nemmeno l'autore. Apparentemente accettano l'inaccettabile, la pseudo vita, la vita parallela, la vita del così fan tutti e tutte. Gli uomini tutti e le donne tutte circolano nell'inceneritore della loro vita e deragliano e cozzano tra loro e contro le mura della loro prigione visibilissima, altroché invisibile. E circolando si divorano, condannati come il serpente del Genesi a cibarsi di polvere.

L'insistenza di Cinzia Zungolo sulla cenere indica che l'epoca ha varcato un'altra soglia nella sua metamorfosi circolare, quella dalla new age alla next age. Dalla polvere alla cenere dell'esperienza. Nemmeno più le braci covano sotto questa cenere.

Certamente si può leggere *Sotto questa cenere* di Cinzia Zungolo come un romanzo di eccellente fattura, scritto in una lingua esigente che non evita l'"illustre volgare". La trama ordita da una sapiente regia indica che Cinzia Zungolo non è al suo primo romanzo, e che non è tentata dall'autobiografismo. La sua lettura plana leggera sopra i bagordi e gli atti vandalici di una compagnia di giovani le cui vicende intersecano quelle di due uomini presi in uno scambio di cartelle cliniche.

Ironia estrema che rimbalza tra un morto vivente e un vivente morto. Chi è malato si crede sano e chi è sano si crede malato. Mentre i giovani della sto-

ria non sono nemmeno toccati dalla credenza, ma aderiscono in modo totale a quello che la loro infanzia ha fatto di loro. La terra bruciata delle periferie, dei centri storici e delle zone residenziali produce cenere. Il quantificatore esistenziale e universale della morte.

Mentre siamo tentati di rigettare la cenere di Emile Cioran su di lui, perché la nullità del mondo è anche la sua, già nella sua testimonianza che diciasettenne prova la disperazione assoluta e non fa altro che andare a puttane, non abbiamo la stessa tentazione di trarre intellettualmente Cinzia Zungolo dentro la "sua" cenere. No, la distanza dell'autrice dalla storia e dai suoi personaggi è della stirpe di quella che Giordano Bruno intrattiene con le ceneri della sua *Cena*.

Nel senso che la cenere e le atrocità, la demenza ordinaria e la nullità dei personaggi appartiene all'epoca, nel suo presenzialismo spettacolare.

Cinzia Zungolo come Michel Houellebecq? Entrambi non si fanno nessuna illusione sull'indirizzo epocale degli umani. Certo, non c'è traccia dell'altra vita in questo romanzo. Anche la vita che prosegue di chi si crede destinato alla morte è sotto questa cenere. Appunto, leggendo la cenere dell'epoca, Cinzia Zungolo la dissipa. Solo l'altra lettura, come la sua, restituisce la qualità della vita mancata ostinatamente da Toro, da Vito, dal Gioia, da Inconronata, da Olinio, dal notaio, da Maria, da Martina...

Una vita come penitenza. Qual è la colpa che schianta i personaggi di Kafka e qual è la colpa che lascia indifferenti i personaggi di Zungolo? Forse la stessa. Ma è cambiato il modo di recepirla. Sotto questa cenere perché gli attanti del romanzo di Zungolo hanno accettato la morte sino all'incenerimento. La cenere di Cinzia Zungolo copre i morti ambulanti di Luigi Pirandello. Nessun soffio giungerà a sollevare e a dissipare questa cenere. Nessuna decostruzione potrà trovare la polvere di stelle sotto questa cenere.

Allora, tutto è cenere: la vita, la morte, l'uomo; il destino stesso che la produce? Nessun seme della fiamma luminosa e purificatrice che sotto la cenere alberghi tra le braci? È questo nullismo partecipe dell'economia del male per affermare il bene? O semplicemente Cinzia Zungolo non offre nessuna salvezza e nessuna facile consolazione a chi è tentato dal

discorso della morte e dalle sue ceneri?

Semmai, Zungolo come Giobbe seduto in mezzo alla cenere, che dice agli amici saggi che le loro sono sentenze di cenere. Del resto, "L'uomo non è che polvere e cenere", *Ecclesiaste XVII, 31*.

E la gente che Cinzia Zungolo disegna in un quadro mirabile di passioni, stoltezze, ingenuità e crudeltà senza colpe, come se la colpa fosse in sospensione come pulviscolo nell'aria, che ognuno non può che respirare: non l'inevitabile risultato di un incoercibile e preordinato allontanamento da Dio, ma l'accostamento all'oscura legge superiore per trarre vantaggi dall'altissima "agenzia". La scienza di questa gente è la lottomatrica. Sotto la cenere: la sopravvivenza. Non le memorie del sottosuolo di Dostoevskij, ma i ricordi di copertura per una coltre di cenere che è proprio l'impossibile nascondimento delle cose.

L'ipotesi non detta dai personaggi è che domani saremo solo cenere. Quindi occorrerebbe prendere l'attimo, vivere il presente. Accettare l'inaccettabile. Prostituire, prostituirsi. Uccidere, uccidersi. Attorno all'oscura e abbagliante verità della cenere si aggirano i personaggi resi alla mascherata fissa di chi si prende per soggetto, ovvero chi si dà per spacciato.

Nessuna fascinazione della cenere per Cinzia Zungolo. Oppure bisogna incasellarla tra agli scrittori moderni più impregnati dal senso della nullità del mondo, che non sono Pascal, Leopardi, Beckett, ma i trombetti trionfatori nella società dello spettacolo? Per costoro la cenere partecipa all'economia del male per raggiungere il bene ideale futuro, nel mentre ci si ingrassa dei benefici presenti. La cenere non più come simbolo di mortificazione, di lutto e di penitenza, ma come icona della nobile menzogna del pifferaio magico e ipnotico.

Nella liturgia cattolica le ceneri sono simbolo della dissoluzione del corpo. Il mercoledì delle ceneri. In ricordo della condizione umana e del dovere di penitenza. Mentre la cenere a cui allude il romanzo di Cinzia Zungolo è pagana. Infatti pagani sono tutti personaggi. Nessuna fiaba per loro. Nessuna allusione all'eroina del racconto di Perrault, Cenerentola. Nessuna favola per Inconronata, la ragazza che bazzica nel gregge di periferia.

Sotto questa cenere non c'è il miele di



Lévi-Strauss, che già non va senza le ceneri. In questo caso, nella storia narrata da Zungolo, solo succedanei dello zucchero. Lo zuccherino affinché l'animale fantastico uomo circoli e non disturbi la circolazione e la quadratura.

Sotto questa cenere toglie forse la leggerezza alla cenere, la sua fragilità, come simbolo del niente umano? Oppure c'è un altro niente che sospende la troppa umanità di questa cenere?

Non solo sotto, ma dentro la cenere. Divorando la polvere come nella penitenza inflitta al serpente per avere tentato l'uomo. Mentre Abramo nel *Genesi* dice a Dio di essere polvere e cenere. Ma i patriarchi avevano la direzione del viaggio. Quale cervello della vita se la cenere odierna è l'ultima metamorfosi della sostanza nella mentalità? E quale dove per la cenere?

Il luogo delle ceneri non è più l'altare. E non è il caso di raccoglierle sotto. Nessun luogo per la cenere. In tal senso, solo il titolo del romanzo la menziona.

Resta l'impossibile intrattenimento di *Sotto questa cenere* che abbiamo letto tutto d'un fiato. Restano alcuni quesiti sulla natura della cenere.

Giancarlo Calciolari

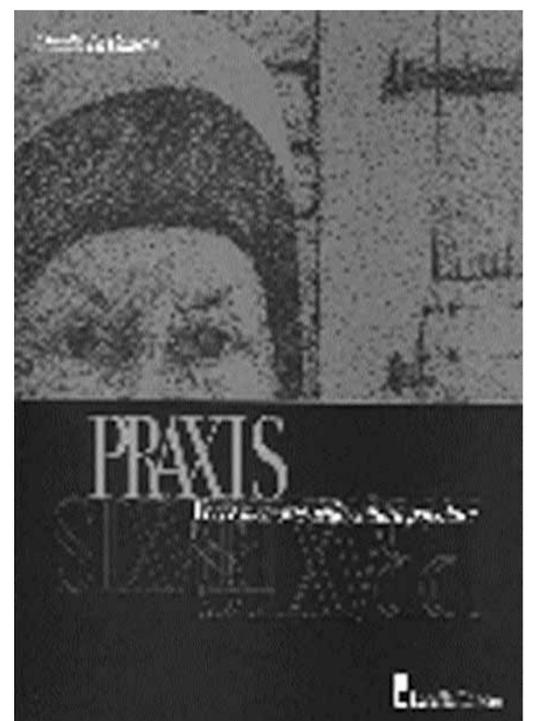
La musica come espressione della cultura popolare

Praxis
Voci e memorie della cultura popolare
di Claudio La Camera
Laruffa Editore
pp.144 - € 23,00

In questo volume sono raccolti scritti risultato di un complesso di attività di studio e ricerca svolte all'interno del Kaulonia Taranta Festival a Caulonia, nella provincia di Reggio Calabria. Essi rappresentano un importante aspetto di come un evento culturale può essere disarticolato dal suo mero accadimento temporale per produrre i suoi effetti in un tempo e in un spazio più grandi. In particolare, alla programmazione dei tradizionali spettacoli sono stati associati momenti di approfondimento critico e quindi la programmazione di tre convegni, con la collaborazione del prof. Luigi Lombardi Satriani.

Questi convegni, tutti presieduti da rappresentanti illustri del mondo culturale italiano, sono stati incentrati su temi

ben precisi e particolarmente interessanti: "Musica e teatralità popolare"; "Il Cantastorie nella cultura popolare"; "Musica, ritualità e gastronomia". Il risultato di questo complesso di attività è un insieme di saggi, interviste e comunicazioni con interventi del pubblico che presentano vari livelli di lettura della cultura popolare, coniugando, lo sguardo verso la tradizione, con l'urgenza dell'attuale, come un presente continuo che integra esperienze. Per questo motivo il titolo del libro, Praxis è l'indicazione verso una dimensione particolare della ritualità che connota la musica e il teatro; una forma continua che traccia il legame tra passato e presente attraverso la dinamica operata dalla memoria e dalle regole non scritte. Ma questo libro rimane lontano dall'intenzione di porre la cultura popolare calabrese, quale fulcro culturale ed unico di riflessione critica sulla cultura popolare. Non a caso, la presenza di saggi su realtà geografiche molto diverse. In luoghi geograficamente e culturalmente lontani, ritroviamo dunque gli stessi meccanismi che regolano le forme culturali. Infine il libro presenta un capitolo in cui si è pensato di promuovere un dialogo aperto tra studiosi, artisti e operatori culturali sulle dinamiche che connotano gli eventi culturali e sul significato che possono avere per il mondo giovanile.



Una nazione in attesa dell'autodeterminazione

I Saharawi, il popolo dimenticato in esilio da 30 anni nel deserto

IL REPORTAGE

I campi profughi nel Sahara

I campi profughi, vera grande comunità Saharawi costituitasi appunto da trent'anni, sono un aspetto del mondo contemporaneo di cui tutti dovrebbero avere, almeno, una qualche sommaria conoscenza. Si tratta di quattro "province" realizzate come si diceva nel pieno deserto dell'Hammada, ciascuna delle quali formata da diversi villaggi. In tutto, nelle province, sono stimati circa 250 - 300.000 Saharawi stanziali, che vivono da generazioni senza acqua corrente e senza luce elettrica, in un'area desertica priva del tutto di alcuna forma di vita vegetale spontanea e col supporto di pochi animali sofferenti, cammelli e capre in generale, che si nutrono degli scarti dell'alimentazione fornita all'uomo esclusivamente dagli aiuti delle agenzie delle Nazioni Unite. Per contro, pur vivendo in questo inferno ambientale, i Saharawi sono ormai diventati una comunità sociale e politica quasi leggendaria non soltanto all'interno della grande Nazione Araba e Islamica. Pur aderendo ufficialmente all'Islam, è difficile immaginare, ed anche descrivere, la liberalità e l'importanza riconosciuta alle donne a tutti i livelli della vita civile e culturale, dalla libertà di abbigliamento alla gestione dei ruoli politici all'interno delle comunità di villaggio e provinciali, dalla cura dell'istruzione dell'intera comunità, dunque capillare e attentissima, alla vera e propria direzione dell'andamento della famiglia e della "casa", che per il novanta per cento dei casi è tuttora una tenda nel deserto. La donna è, a tutti gli effetti, il vero asse riconosciuto e rispettato del mantenimento dell'integrità, della dignità e della forza del popolo Saharawi in esilio. Tutto ciò, oltre tutto, nella forzata assenza di molti dei propri uomini, mariti e figli, impegnati in un estenuante e permanente presidio della "linea del fronte" lungo i 2.400 km del "muro della vergogna".

Vivere qualche giorno del tutto immersi nella realtà di questo popolo, come è capitato al sottoscritto nell'ambito di un viaggio politico-umanitario organizzato da enti locali toscani in occasione del trentennale della proclamazione della RASD (febbraio 2006), è un'esperienza indelebile, tanto coinvolgente quanto formativa. Dato che non esistono centri di accoglienza attrezzati e "stabili", nell'ambito delle immense tendopoli del deserto, si è ospitati a piccoli gruppi proprio nelle tende della gente Saharawi, ogni gruppo accolto e curato da una famiglia diversa. Questo significa che per l'intero periodo della permanenza nei campi si vive tutta la giornata insieme ai vari componenti della famiglia, dividendo con loro il cibo e l'acqua disponibile per la giornata e gli spazi della tenda per il giaciglio notturno. L'acqua proviene da alcune cisterne che ogni famiglia - composta per la grande maggioranza da donne di varie età - ha accanto alle tende e che vengono rifornite non più di una-due volte al mese da mezzi pesanti che arrivano dalla città algerina più vicina, Tindouf, città di confine a un'ora e mezzo di distanza di piste nel deserto. Tutto quello che la famiglia, cioè la popolazione della tenda, può gestire in una giornata è un secchio di quest'acqua, che deve servire per cucinare, per lavarsi e per ogni altra esigenza primaria; il che, in presenza di ospiti stranieri, viene riservato quasi integralmente a loro. Il cibo, oltre all'immancabile e basilare couscous, consiste (soprattutto per gli ospiti, è facile immaginare) in gulash (spezzatino con verdure) di cammello e in costole di capra, cioè della carne delle uniche due forme di vita animale disponibili nei campi. I villaggi di tende si distendono quasi sempre senza una planimetria riconoscibile in mezzo al deserto, senza soluzione di continuità; venendo dalle piste di sabbia e pietre grigie non vi è nulla che anticipi la prossimità di un villaggio, nessun segno premonitore e nessuna gradualità di addomesticamento da parte umana della immane distesa di niente che occupa questa parte di mondo. Poi, all'improvviso, e ogni volta è un salto nell'incredibile, appaiono le prime sagome sparse di tende usurate e indistruttibili e dietro di loro, piano piano, si staglia il villaggio di tende intercalate a basse precarie casette con un unico vano dai muri di mattoni di sabbia e dal tetto di lamiera. Vivere con i Saharawi è respirare, concretamente, semplicemente e senza retorica, ciò che essi stessi ormai chiamano "democrazia partecipativa". Tutto è essenziale, ogni singola cosa serve a un qualche bisogno definito e non estemporaneo e non esiste - letteralmente - la dimensione del superfluo; tutto è condiviso, dai compiti dei singoli alle musiche che fanno da sottofondo ai magnifici e inesauribili balli comuni, dai quaderni alle poche strutture in muratura, dai regali degli ospiti alla gioia di conoscerli. I visitatori ricevono più doni di quanti ne portano, e non viene richiesto loro nulla che la disponibilità sincera e la stima profonda non siano già pronti a dare a questo popolo sofferente e consapevole.

Che dire alla luce di tutto ciò, nel primo decennio del Nuovo Millennio? Forse, soltanto, che quando si parla di comunicazione planetaria e di democrazia generalizzata, o da generalizzare, i popoli viventi dovrebbero anche vedersi riconosciuto senza condizioni il diritto inalienabile e primario di esistere nella propria dignità specifica e unica: che esige il non vedere più i propri figli, una generazione dopo l'altra, lottare per sopravvivere da profughi in un angolo sperduto di deserto.



Gruppo di donne del Fronte Polisario nella manifestazione per il trentennale della RASD con in mano le foto dei loro congiunti desaparecidos

La nazione saharawi, il "popolo del deserto", è per molti versi un caso eccezionale anche nel tormentato quadro delle realtà politiche e sociali che abitano l'intera fascia nordafricana e che si prolungano con denominatori culturali e religiosi comuni fino a tutto il vicino Oriente. La gente Saharawi, dal punto di vista della composizione etnica, è una sintesi straordinaria di almeno tre ceppi differenti che si sono intersecati fino a fondersi nel corso degli ultimi cinque secoli proprio nel bacino geografico dell'estremo Sahara occidentale: il ceppo berbero, quello arabo e quello negroide di provenienza subsahariana (Senegal e Mauritania). E il territorio propriamente denominato Sahara occidentale, a sua volta, è un luogo fortemente differenziato per condizioni ambientali e relative fonti di sostentamento o di vero e proprio apparato economico, esteso per un'area che corrisponde a quasi la metà di quella dell'Italia e collocato fra l'Oceano Atlantico e l'Hammada (il terribile deserto a sud-ovest dell'Algeria, estrema propaggine del Grande Sahara) sull'asse ovest-est, il Marocco a nord e la Mauritania a sud. La vicenda storica e politica, nonché più specificatamente "umana", che riguarda questa popolazione è una sorta di archetipo vivente - e attuale - delle contraddizioni sempre più radicali e ingiustificabili proprie dell'era della globalizzazione tardo (o post) moderna.

LA STORIA - Già colonia della Spagna all'epoca dell'imperialismo storico, e delimitato secondo gli attuali confini dal trattato di Berlino del 1884, il territorio del Sahara occidentale non ha più smesso di conoscere invasioni ed espulsioni della sua popolazione autoctona, che vive tutt'oggi per buona parte in esilio di massa nell'Hammada algerina. Tagliato fuori dai grandi flussi della

decolonizzazione degli anni '60 e '70, il popolo Saharawi ha dovuto subire prima, a metà degli anni '70, la spartizione della propria terra come colpo di coda del colonialismo spagnolo a favore del Marocco e della Mauritania e poi, come inizio dell'ultima fase della sua storia recente, l'invasione integrale del Sahara occidentale ad opera del regime autoritario marocchino che bada a mascherare i suoi intenti di annessione organizzando la "Marcia Verde" dei 350.000 coloni che occupano il territorio saharawi protetti dalle forze corazzate dell'esercito reale negli ultimi mesi del 1975. Da questo momento la storia del popolo Saharawi, composto da pescatori e pastori, da agricoltori e artigiani, diventa un'inesausta, pressoché isolata, e per molti versi sovrumana, vicenda di resistenza e di lacerazione: una consistente parte della popolazione, infatti, reagisce all'invasione spostandosi (sotto i bombardamenti pesanti in pieno deserto) verso l'interno, cioè verso i territori algerini che sono gli unici residui disponibili per la loro accoglienza, e preparandosi ad una lotta di resistenza di lunga durata. IL MURO - L'altra parte, ancora più numerosa, rimane nelle zone occupate dall'invasore marocchino, il quale si preoccupa di costruire nel corso degli anni '80 un "muro" (in effetti un vallo) lungo circa 2.400 km che taglia il deserto sull'asse nord-sud-ovest dell'intero territorio saharawi, "difeso" dalla seconda area minata del pianeta (dopo la Cambogia) con una stima ufficiale di circa cinque milioni di mine anticarro e antiuomo, queste ultime quasi interamente di fabbricazione italiana.

Questo assetto comporta che ormai da più di trent'anni molti Saharawi non abbiano più visto il mare e la terra ad esso contigua, "casa" dei loro padri, mutando radicalmente ogni aspetto delle loro abitudini e attività lavorative e che

forse, soprattutto, migliaia di famiglie non si siano più ricongiunte nell'arco, a questo punto, di almeno due generazioni storiche. Padri e figli, fratelli, a volte anche marito e moglie non si sono più ritrovati da tre decenni. Già dal 1976 l'ONU condanna gli avvenimenti in atto nel Sahara occidentale, ma non progetta, per questa terra e questa popolazione, alcun intervento reale e diretto.

IL FRONTE POLISARIO - Tra il 1988 e il 1989, finalmente, una risoluzione delle Nazioni Unite, supportata poco dopo da un'altra risoluzione dal Parlamento Europeo, proclama il diritto all'autodeterminazione del popolo Saharawi da sancire tramite referendum e istituisce allo scopo la MINURSO (Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara occidentale); è l'avvio di quello che si propone come un vero e proprio piano di pace per la regione. Nel frattempo, i Saharawi si organizzano per la propria sopravvivenza e per la propria liberazione che deve coincidere col ricongiungimento dell'intera popolazione. Già nel '73, come prima storica forma di autorganizzazione politica e militare, si costituisce il Fronte Polisario (Fronte Popolare di Liberazione del Saguiaat-el-Hamra e Rio de Oro, territori che compongono il Sahara occidentale originario), con l'obiettivo dichiarato dell'indipendenza; nel '76, anno cruciale, viene proclamata la RASD in esilio (Repubblica Araba Saharawi Democratica), guida governativa della popolazione dei campi profughi e direzione politica della guerriglia condotta dal Fronte Polisario. Tutt'oggi, il Presidente della RASD è anche il segretario generale del Fronte, Mohambed Abdelaziz, combattente e dirigente della prima ora della lotta per l'indipendenza. I due contendenti principali (e dichiarati), il Marocco e il Fronte Polisario, nel 1991 accettano di negoziare una tregua e di fissare la data per il referendum per l'autodeterminazione, ma nello stesso anno, sotto gli occhi del mondo e delle organizzazioni internazionali, il regime marocchino, partner politico e commerciale di molte potenze occidentali, organizza addirittura una seconda "marcia verde" (provocazione nella perpetuazione dell'invasione!) con più di altri 150.000 coloni spostati nel Sahara occidentale. A questo punto lo stallo politico è totale, ogni risoluzione disattesa, ogni trattativa vanificata e anzi si radicalizza la repressione politica e militare del popolo Saharawi da parte del regime autoritario marocchino sia (soprattutto) nei territori occupati che nella guerra contro la resistenza del Fronte Polisario: moltiplicando i casi di detenzione senza processo, di tortura prolungata con la proibizione della presenza di osservatori internazionali, di deportazione di quote di popolazione Saharawi da una parte all'altra del territorio "colonizzato", di estensione delle aree minate (con immediata conseguenza tragiche per molti pastori nomadi con i loro animali) e di aumento dei casi di "disparizioni" degli oppositori interni o dei guerriglieri catturati, di ciascuno dei quali - e sono migliaia ormai - nessuno sa più niente. A fronte di ciò, e verificato questo dato dalle organizzazioni dell'ONU come l'UNCHR (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati), la RASD nel corso degli anni e fino al 2005 ha liberato tutti i prigionieri di guerra marocchini, con motivazioni sia umanitarie che politiche. E sul referendum nessun soggetto ufficiale coinvolto nella crisi è in grado o ha intenzione (a seconda della prospettiva) di porre scadenze, individuando così la possibile fine del conflitto.

Lino Gambacorta

L. G.

Trenta anni dal golpe militare in Argentina

In Italia si svolge il secondo processo contro i militari per la scomparsa degli italoargentini

La comunità artistica della capitale argentina ha deciso di commemorare gli anni di lotta e resistenza alla Junta militar, rievocando le immagini delle 'Silueteadas' del 1983 e 1984. Una mostra è stata allestita nella sala Abraham Vigo del Centro Cultural de la Cooperación di Buenos Aires, documentando per la prima volta quella che si può definire benissimo una rivolta artistica, attraverso le testimonianze fotografiche, per lo più inedite, realizzate da Guillermo Kexel e le testimonianze scritte da Julio Flores, co-autori dell'iniziativa, assieme al compianto Rodolfo Aguerberberry.

Era il settembre 1983, la dittatura militare stava concludendo la sua parabola criminale, quando tre artisti decisero di unirsi alle 'Madres' di Plaza de Mayo nella Terza Marcia della Resistenza. Alle Madres era consentito solamente passeggiare, cioè girare in tondo, come unica forma di assembramento permessa dai militari ed era "passeggiando" che le Madres marciavano in Plaza de Mayo, davanti alla Casa Rosada, sede del Governo, per rivendicare la giustizia per la scomparsa di figli e nipoti *desaparecidos*.

Rodolfo Aguerberberry, Julio Flores e Guillermo Kexel, tre artisti plastici, vollero unire alle Madres il valore simbolico delle Siluetas, semplici disegni di forme umane, vuote per rendere conto delle migliaia di donne, uomini, bambini scomparsi, immagini di corpi che non c'erano più, spariti nel nulla: per ricordare il vuoto che avevano lasciato, una traccia del loro passaggio su questa terra che la dittatura continuava a negare. Dovevano essere semplici da produrre, in modo che chiunque, durante la marcia, potesse partecipare all'iniziativa. Vennero portati in piazza rotoli di carta e tutto l'occorrente per disegnare e colorare: studenti e passanti potevano semplicemente sdraiarsi e lasciar contornare il proprio corpo sulla carta, per dar vita a un'opera. Ogni silueta era così simile e nel contempo diversa: simile nei contorni fisici, ma diversa nei lineamenti o nelle colorazioni con cui



liberamente ciascuno poteva rifinire il proprio lavoro; simile come una massa di persone e nel contempo diversa come la storia di ciascun individuo, di ciascun figlio o nipote o sorella o amica mancante. Le siluetas a migliaia appese ai muri della Plaza de Mayo accompagnavano la marcia delle Madres e costituivano un atto di accusa schiacciante contro i crimini della dittatura.

Questa mostra è una delle tante iniziative messe in atto in Argentina e nel mondo per ricordare l'anniversario dei 30 anni dal golpe militare che precipitò il paese sudamericano nel dramma di una dittatura feroce e nuova per le modalità in cui vennero perseguitati e uccisi gli oppositori, una intera generazione, 30 mila vittime di cui nessuno ha mai voluto rendere conto.

La situazione politica è cambiata. Il presidente Kirchner oggi vuole fare i conti con questo passato ingombrante che rende impossibile un futuro per l'Argentina. Per questo uno dei suoi primi atti è stato ricevere nella Casa Rosada le Madri di Plaza de Mayo e utilizzare il patrimonio di conoscenze acquisite in tanti anni di lotta per effettuare l'epurazione dalla polizia e dall'esercito dei militari compromessi con la dittatura. Sono state annullate le leggi

di Obbedienza dovuta e Punto finale varate dal Presidente Raul Alfonsín, all'indomani della caduta della dittatura, e che impedivano di fatto i processi e i giudizi sui responsabili. La sentenza definitiva della Corte suprema è stata emessa il 15 giugno dello scorso anno, dopo che già nel 2003 il Parlamento di Buenos Aires aveva varato la 'Legge di revoca' per questi ingiusti provvedimenti. Oggi Kirchner vuole istituire un Museo della Memoria proprio nell'Esma, la Scuola di Meccanica, dove furono portati e uccisi la maggior parte degli scomparsi. Un altro gesto fortemente simbolico per cercare di riconciliare un Paese con un passato che ancora molti si ostinano a non voler riconoscere o a voler dimenticare. La necessità della memoria, l'ammissione di quanto successo è un passaggio fondamentale perché finalmente anche in Argentina si possa giungere a un grado accettabile di giustizia.

Il 28 settembre scorso si è riaperto il secondo processo italiano a carico di militari, per la sparizione e l'omicidio di tre italo argentini. Sulla barra degli accusati grandi ufficiali, come l'ammiraglio argentino Emilio Massera, l'angelo *de la muerte* Alfredo Astiz e di Jorge *'El Tigre'* Acosta, più altri tre esecutori di secondo piano, che avrebbero pianificato la morte di Giovanni e Susanna Pegoraro e di Angela Aieta. Un primo processo a carico di 7 militari per la sparizione di otto italoargentini si è concluso in Cassazione nell'aprile 2004, con due ergastoli e sei condanne a 24 anni di carcere.

In Italia, intanto, la compagnia Teatri Offesi di Pescara lancia il suo nuovo spettacolo: "Argentina Seven Up". Si tratta di una pièce che rientra nel contesto di Cantiere Argentina, un metodo storiografico che intende divenire pratica di cittadinanza attiva, basata su laboratori di ricerca per raccogliere materiali, testimonianze, video, resoconti su quanto avvenne in Argentina durante la dittatura. Lo spettacolo "Argentina Seven Up", testo e regia collettiva della compagnia teatrale, racconta di un gruppo di giovani che d'improvviso si scontra contro gli ingranaggi criminali della dittatura subendo danni irreparabili: c'è chi scompare, chi impazzisce, chi è costretto a dare in affidamento forzato ai militari il proprio bambino per salvarsi la pelle. Teatro e realtà, mai come in questo caso si fondono e ciò che viene raccontato è solo ciò che è accaduto veramente. La schiacciante evidenza pesa su ogni coscienza, con la consapevolezza che quello che è successo a quei giovani, a quel paese, a quelle madri e a quei figli poteva capitare anche a chi ha vissuto e vive oggi lontano. Il dovere della memoria è l'unico tributo e riparazione possibile, oggi.

Il voto in Israele: la vittoria di Kadima e i nuovi scenari



Olmert e Sharon

Dopo la Palestina si è votato anche in Israele. Esistono due governi democraticamente eletti da due popoli ed è quindi possibile individuare idonee soluzioni per il raggiungimento della pace in Medio Oriente. Certo il governo palestinese invoca ancora la distruzione di Israele, mentre quello israeliano è talmente convinto della necessità di dover offrire ai propri cittadini pace e sicurezza (i due concetti non possono essere disgiunti) da avere deciso di proseguire autonomamente sulla strada del disimpegno.

Le elezioni in Israele sono state ampiamente commentate in Italia. Il rammarico maggiore di alcuni opinionisti è che Kadima non abbia stravinto e secondo loro ciò dimostra che la scelta di procedere unilateralmente sulla strada del ritiro sia errata. È strano, per anni si è invocato il ritiro di Israele dai territori, oggi che avviene lo si giudica negativamente. In realtà, i risultati conseguiti da Kadima sono inferiori alle aspettative, ma sono straordinari per molte ragioni. Innanzitutto, un partito che dal nulla conquista 29 deputati su 120 è senza ombra di dubbio un partito vittorioso. Il mancato successo previsto è stato determinato dall'uscita di scena di Sharon, ma il risultato raggiunto senza Sharon rende forte il neo partito perché coloro che lo hanno votato l'hanno fatto non per seguire il vecchio leone, ma per un'adesione convinta agli obiettivi che Kadima si propone.

Un altro elemento che alcuni, per fortuna pochi, hanno sottolineato in Italia è stata la vittoria del centro attribuendo a Kadima una collocazione centrista. Ma questa sua collocazione non scaturisce da una mera posizione geometrica, ma dalla scelta di una strada da percorrere. In politica non esistono partiti di centro, ma partiti che da destra o da sinistra si muovono verso gli elettori di centro che conquistano sulla base di posizioni chiare e nette. Con chi si alleerà Kadima? I principali e naturali alleati saranno i 20 parlamentari laburisti di Ha-Avodà. Ai due partiti più forti, si potrebbero aggiungere i 7 deputati del partito dei pensionati di Rafi Eitan. Eitan rappresenta un pezzo di storia d'Israele. È stato, infatti, l'artefice della cattura di Adolf Eichmann in Argentina. Tra l'altro, secondo le stime demografiche il 40% degli elettori del partito dei pensionati sono giovani. A queste forze politiche si aggiungeranno i 5 deputati del Meretz, un partito di sinistra. Probabilmente anche i 12 deputati del partito religioso Shas potrebbero far parte della maggioranza. Ma recenti indiscrezioni rivelano che Olmert, leader di Kadima e futuro primo ministro, pare preferisca coinvolgere gli 11 deputati di Israel Beitenu, il partito degli immigrati russi. I due partiti religiosi, lo Shas con 12 deputati e Torah unita con 6 deputati (sefardita il primo, aschenazita il secondo), potrebbero accettare di sostenere il governo in cambio di un maggior sostegno alle strutture religiose. Ma forse conviene aspettare il varo del nuovo governo e non lanciarsi in ardite operazioni di fantapolitica che, come spesso accade, sono smentite dai fatti. Per comprendere meglio le prossime scelte di Israele, sarà comunque importante l'assegnazione dei ministeri chiave come Difesa e Finanze.

Ha stupito, invece, il tracollo del Likud che scende a 12 seggi. La realtà è che gli elettori in ogni paese democratico cercano risposte nuove a problemi nuovi. Non è possibile continuare a ripetere frasi fatte e concetti logori, superati dalla realtà. Oggi il popolo israeliano sembra voglia dire ai propri governanti e al mondo. "Abbiamo aspettato per tanti anni un accordo con il mondo arabo: è stato tutto vano. Oggi abbiamo deciso di fare da soli. La separazione unilaterale ci consentirà di vivere in pace e prosperità".

Perché un altro problema di Israele è l'aumento dei poveri. Come testimonia la tenuta dei laburisti che assieme ai pensionati e ai partiti religiosi premeranno per una maggiore attenzione alle tematiche sociali.

Ma quale sarà la risposta palestinese? Cesserà la pioggia di missili Qassam su Israele da Gaza o saranno sostituiti dai più micidiali Katiuscia come è già avvenuto?



Dall'Asprom cinquanta

Il Senatore Abdon Alinovi commenta l'autobiografia di Tommaso Rossi, il ruolo del PCI, l'Italia di oggi: i conti



Abdon Alinovi ha 83 anni. Napoletano, membro del PCI, divenne segretario regionale in Calabria dal 1966 al 1969. Parlamentare dal 1976 per diverse legislature, è stato anche presidente della Commissione Parlamentare Antimafia

Confesso: la lettura del libro di Tommaso Rossi è stata per me affascinante. Il ricordo del fecondo lavoro condotto insieme, dalla metà degli anni sessanta in avanti, nella direzione dei comunisti calabresi, non è il motivo di una presa anche emozionale. Anzi, nella valutazione sto-

dolenti lontananze, le ansie patite. Il lettore via via apre, chiude e riapre questo libro senza imbattersi in un personaggio allo specchio che fa autocoscienza, ma con uomini e donne sempre nuovi, vivi anche quando sono scomparsi, interessanti, taluni luminosi per la purezza degli ideali e la vita sofferta. Situa-



Falcomatà e Rossi sul lungomare di Reggio

rico-politica dell'opera, ed è questa l'unica osservazione, quel periodo risulta alquanto sacrificato nella narrazione e nell'analisi. Emersero allora difficoltà di fondo del PCI e la stessa ripresa. Rossi lo accenna brevemente, fondata su un progetto politico generale, fu determinante della impetuosa crescita elettorale nel '72 e '76; ma non approdò alla formazione di una solida classe dirigente della sinistra calabrese. In altra sede, con il contributo di Rossi e degli altri protagonisti, converrebbe ritornare sul tema, perché temo che la questione sia rimasta sostanzialmente irrisolta e pesi sul presente.

L'autobiografia di Tommaso Rossi si potrebbe definire come il racconto di una fasciosa ballata attraverso mezzo secolo e più. Il giro vorticoso comincia con la storia di un ragazzo che, dall'estrema punta dello stivale, parte volontario per liberare il proprio Paese invaso da una potenza nemica e tradito da servi domestici. Il ragazzo risale la penisola, di battaglia in battaglia, vittorioso, fin sotto le Alpi. Intanto cresce, non solo d'età, ed a guerra finita matura una scelta: identifica se stesso e la ragione della vita con un'altra lotta di liberazione. La sua gente aspromontana e calabrese soffre per una miseria cupa e, soprattutto, per l'oppressione dei potenti ed anela alla conquista della dignità della persona umana.

Alla fine della narrazione l'Autore sente il bisogno (o il dovere) di criticare una scelta di vita "totalizzante", che ha posto in secondo piano gli affetti familiari. Vero, per lui come per tanti della sua generazione; ma avere un compagno di vita, un padre, un nonno come lui, risarcisce ampiamente per gli agi mancati, le carezze rinviate, le

zioni, ambienti vari, scontri drammatici e dolori crudeli individuali e collettivi, ma anche ariose occasioni persino di ilarità si susseguono, s'intrecciano, si separano e si ritrovano nella personalità dell'Autore, che fa tutt'uno con la terra calabrese e la sua gente, i compagni, le lotte, il partito.

Commovente la passione ardente di Ninetto, il fratello maggiore che cresce e matura in fretta, "rivoluzionario" per amore del suo popolo, per il senso d'intollerabilità che si accumula nell'animo di fronte alle ingiustizie e sofferenze della gente sua. Ninetto sceglie con sicurezza le compagnie con cui associarsi, quel PCI che gli appare il riferimento sicuro di lotta, di fermezza, di prospettiva. Il suo percorso breve si concluderà in una stanza d'ospedale, con i polmoni rosi dalla malattia; ma il suo slancio ideale, diciamo pure il suo spirito, soprav-



Francesco Riccio e Giorgio Napolitano con Tommaso Rossi

vivrà, ispiratore di tutta una giovane generazione di intellettuali reggini, generosi e combattivi. Mi è sembrata la narrazione della vita, degli ideali e della morte di un giovane rivoluzionario, come in un romanzo dell'Ottocento.

La penna di Rossi dice tutto in modo asciutto, sobrio, quasi con pudore, ma forse anche per questo molto incisivo.

Per tutti noi, mi ci metto anch'io anche se più avanti negli anni rispetto a Tommaso, c'è stata una figura ispiratrice all'inizio del cammino, c'è stata una famiglia d'origine più o meno travagliata da privazioni, dolori e dal duro lavoro di un padre e di una madre; un vissuto segnato anche dall'oppressione di un potere invadente che pretendeva di introdurti nella mente idee abiette e l'abito dell'obbedienza cieca, per una funzione tesa al dominio sugli "altri" popoli, alla guerra cui sareste stato destinato. In tanti casi - è questione storica ancora illiquidata in questo Paese - quel regime ebbe successi e riuscì a catturare consensi: fu la catastrofe. La guerra arrivò sopra di noi con bombe e fame.

Poi, a partire dalla Sicilia e dalla punta calabrese della penisola, la nostra terra divenne campo di battaglia, tra poderose armate, padrone, in alterni momenti, delle nostre sorti. Questo tratto del "cammino" di Tommaso Rossi rispecchia assai bene la nostra condizione di italiani, nella più sconvolgente guerra della storia. Senza pretese di saggista, anzi con stile piano e linguaggio fatto di esperienze comuni, l'Autore induce il lettore a riflettere, a meditare su vicende epocali ed a porsi interrogativi che non riguardano solo il passato, ma il presente stesso, il nuovo secolo su cui si affaccerà l'Autore, quando giunge all'approdo di Strasburgo.

Quel "passato" e questo "presente"

Accolgo l'invito, anzi la provocazione. Tuttavia sorge in me una domanda: accetteranno di meditare su quel "passato" coloro che sono immersi in questo "presente", come se alle loro spalle ci fosse il nulla o un'oscurità irrilevante, e convenisse pensare solo all'"io d'oggi", al presunto "futuro", molte volte alla "carriera" possibile? Rispondendo a Tommaso, diciamolo tutto il nostro pensiero, con sincerità severa, rivolta non solo a chi s'immerge nel "gorgo" (ruba ad Ingraio la parola e il senso), senza guardare al passato; severi anche verso noi stessi, come eredi e testimoni e protagonisti di quel "presente" lontano divenuto "passato".

C'era stata la guerra e si costruì una pace difficile, nel gelo delle separazioni, delle contraddizioni, bruscamente succedute ad uno slan-

cio esaltante che unificava il sentire dei popoli. Annuncio di nuove conquiste.

C'era stata la dittatura fascista e si costruì una democrazia che non s'era mai vista prima; si sancì un patto costituzionale, progressivo, tra gli Italiani; ci parvero conquiste irreversibili. Si era divisa l'Italia nella guerra guerreggiata; la riunificammo con sacrifici e sangue e, nel dopoguerra, scoprimmo che i nonni ci avevano lasciato un risorgimento incompiuto e l'unità nazionale come problema aperto. Ci muovemmo per saldare il Nord e il Sud, sotto i simboli e nello spirito del lavoro, della solidarietà e della giustizia sociale. Pace, democrazia e costituzione, giustizia sociale e unità. Un cammino non facile, contrastato, segnato da sconfitte e conquiste, tuttavia ricco di luci.

Guardiamo in faccia il presente: tutte le conquiste sono venute in discussione e le strade sono tornate ad ostruirsi. Si può dunque gridare al fallimento della generazione dei Rossi e "dimenticare Berlinguer"? Ovvero, dinanzi alle innegabili azioni generose di mezzo secolo ed al sudore ed al sangue versati, è sufficiente che si offra e si riceva - e non sempre - l'onore delle armi, le cariche che contano poco o nulla?

La narrazione di Tommaso Rossi, senza falsa modestia, con rigore ed equilibrio, risponde; non tace i dirizzoni, le cadute, le pochezze che in quei tempi vi furono, le contraddizioni laceranti tra quel che sognammo e quel che la storia terribile, più grande di noi, ci assegnò realmente.

In quel reale, però, c'eravamo anche noi che tardammo troppo a prendere coscienza che la "spinta propulsiva" di una certa rivoluzione si era "esaurita". Eufemismo, forse, per concludere un tempo, eccessivamente protratto, di speranza sulla "riformabilità" di un potere statale che era, sì, nato da una pretesa rivoluzionaria, "scintilla", a carattere universalistico, ma che assai presto aveva dimostrato di svilupparsi proprio contro quel principio motore, per divenire un impero a cui l'uso dell'ideologia del socialismo serviva per la contrapposizione all'impero antagonista ed a coprire la sostanza e le forme tiranniche del potere. L'avallo dato dai nostri padri nel '21 può essere spiegabile. In seguito, nella guerra e immediatamente dopo, i sacrifici enormi ed i successi dei popoli dell'URSS erano stati identificati con quel potere. E qui balzano le responsabilità dei nostri padri e cominciano anche quelle della generazione che li affiancò, con dedizione e slancio, ma con scarso senso critico e una sostanziale resa al conformismo.

Tutto questo ha nociuto all'autonomia di una forza politica potente del mondo del lavoro, della quale aveva bisogno la democrazia italiana per irrobustirsi, consolidarsi. La stessa dialettica tra i partiti e nei partiti ne ha sofferto. In mancanza di essa si sono determinate stagnazioni e deformazioni. Il programma costituzionale che reclamava innovazioni è rimasto in gran parte disatteso. Basta pensare all'ordinamento regionale, attuato ventidue anni dopo l'imperativo costituzionale. Non è semplicemente una questione temporale, ma di lontananza ed anche di contraddizione rispetto alla Resistenza, all'unità antifascista. E ciò ha pesato sul carattere stesso delle istituzioni, nate troppo tardi.

"Mezzogiorno, colonia in patria"

La Calabria non fa eccezione in questi passaggi difficili, anzi in essa le contraddizioni sono state più acute e la testimo-



Omaggio di Giovanni Longo alla tomba delle vittime dell'eccidio di Melissano

nianza di Rossi lo sottolinea significativamente.

Per troppi anni abbiamo scherzato il nostro limite di fondo, quel legame che finiva con lo svalutare i nostri sacrifici, le originalità del patrimonio culturale e morale, gli slanci unitari di massa che questo Paese non aveva ancora conosciuto. Le forze avverse potevano ordire le loro trame di potere, consentirsi malgoverno e conflitti tra loro, con la certezza di non avere alternative. La "convenzione ad escludendum", la guerra fredda su scala internazionale divenivano condizionamenti insuperabili che condannavano la parte migliore della politica italiana a non "poter" essere classe di governo. Il sistema politico nel suo complesso ne ha sofferto: la DC via via perdeva le sue radici rinnovatrici, si trasformava in un'accoglienza di notabili che soffocavano all'interno del partito ogni tentativo di senso progressivo. I socialisti, che pure avevano fatto corpo unitario con i comunisti nella lotta meridionale e nella resistenza ad una restaurazione conservatrice, teneranno la via di un'apertura verso la DC; ma l'accettazione pregiudiziale dell'esclusione comunista da ogni dialogo democratico di governo, li renderà deboli ed, al limite, subalterni. I più decisi all'azione di rinnovamento del Paese saranno costretti a farsi da parte; basta pensare al primo centro sinistra e ad una figura come Antonio Giolitti.

Ma facciamo parlare Rossi, le sue narrazioni e ritratti, perché è sulla scia di essi che le riflessioni prendono corpo e ci aiutano a capire lo svolgimento degli eventi.

Nell'estremo lembo dello stivale, là dove le contraddizioni sociali e politiche, tutte italiane, erano più stridenti, l'azione di massa, prima spontanea e poi organizzata e consapevole, guidata da menti lucide, Alicata soprattutto, aveva dimostrato che potevano essere abbattute, una per una, le "casematte" dei poteri oppressivi della tradizione e neutralizzare i trasformismi, il clientelismo, fare i conti con i poteri criminali, a quei tempi allo stato embrionale. Rossi evoca le lotte, i

sacrifici ed il sangue di quella stagione che ha il suo momento più alto nella Calabria ionica, da Calabrigata a Melissa, via via risalendo e trascinando tutto il Mezzogiorno, dal Materano alla Piana del Sele, dal Casertano al basso Lazio, dalla Marsica al Vomano. Un'eversione, ritardata, dei residui feudali, un colpo mortale al vecchio blocco sociale del potere postunitario; ma a furor di popolo, e per giunta all'insegna della democrazia costituzionale.

Un'operazione politica di grande respiro, che conquistò gli intellettuali più elevati del Paese, da Napoli a Roma a Milano. Rossi dedica al protagonista principale, **Mario Alicata**, parole sincere di riconoscimento, di ammirazione intellettuale ed anche di affetto, restituendoci la figura di un dirigente che non si può schematicamente ingabbiare nella categoria dell'"autoritarismo", secondo una vulgata ripresa di recente da chi ne ha sentito solo parlare. Mi sento vicino a quel che ne dice Rossi. La fisionomia di Alicata andrebbe esplorata nelle sue straordinarie contraddizioni: un intelletto e una sensibilità alti; personalmente ricordo il suo entusiasmo per "Il Gattopardo" appena pubblicato, che egli definì: "Dopo 'I Promessi Sposi', uno dei più grandi romanzi della letteratura italiana". Incredibile, però, la sua intransigenza censoria nei confronti del "populismo" di Carlo Levi, del suo ideologizzare della cultura e della civiltà contadina. L'aspetto che io considero senz'altro negativo di Alicata è quella sua smisurata ambizione di esercitare in ogni situazione il primato, il che, d'altra parte, non gli impediva di esprimere momenti di tenerezza, come quelli ricordati da Tommaso Rossi, o di allegria ed ironia, come nella "cena delle cipolle" con Pablo Neruda e Matilde Urrutia. Lo definirei, temerariamente, un tardo-giacobino del XX secolo, capace di pagare il prezzo della vita per l'insieme contraddittorio della sua personalità.

Un capitale immenso che fa storia e nella storia d'Italia inserisce una pagina nuova.

Monte a Strasburgo: anni di politica

Biografia di Tommaso Rossi. Le lotte contadine, tra passato e presente sono ancora aperti



Alinovi. Si riconoscono nel corteo anche Tommaso Rossi e Abdon Alinovi

Rossi ci offre la visione di un scenario particolarmente interessante del regno, col suo Aspromonte - mai nome geografico più vero, appropriato - scaturito, sembrerebbe, dalla riflessione e dalla voce di un consesso di sapienti, forse gli stessi uomini che l'hanno dovuto scegliere e subire: rifugio e garanzia per una sopravvivenza difficile, dolorosa. Ci troviamo dinanzi a un affresco della natura, degli abitati, della vita amara e dolente di un popolo. Il terminale dell'Appennino fa corpo a sé, senza spianate, con dossi, cocuzzoli impervi che tolgono il respiro a chi s'inerpica; una forza naturale dove se vuoi starci pagherai un prezzo alto tra le boschiglie, vi planterai con fatica le case, l'una a sostegno dell'altra. Per seminare e raccogliere cibo, dovrai straparare terra giù nel fondo delle scoscese valli, cogliere la stagione stanca della capricciosa fiamma. Altrimenti, castagni, quelli sì, abbondanti per legna e frutti. Ma qui interviene il meccanismo sociale di divisione tra sfruttati e sfruttatori.

Lo scontro che l'Autore descrive tra coloni e padroni è impressionante, non paragonabile a nessun'altra situazione del Mezzogiorno dell'"osso". Dopo una lotta strenua che Rossi ed altri animosi organizzatori conducono, un riparto che lascia al colono-faticatore il 28% del prodotto appare ed è, nelle condizioni date, un passo avanti, un successo. Non sufficiente però per vincere una diffidenza profonda, sembrerebbe ancestrale, in un mondo contadino, disilluso da sempre perché abbandonato o tradito.

La descrizione, di straordinaria vivezza, dell'assemblea contadina di Cannavò lo dimostra: l'evidente buona fede dei Rossi, dei Poerio susciterà alla fine un caldo applauso... ma quel momento di sintonia umana non potrà cancellare la diffidenza strutturata nelle coscienze degli sfruttati, non potrà segnare un punto di partenza per un combattimento sociale sostenuto dalla fiducia che, passo dopo passo, la realtà potrà cambiare, la giustizia potrà prevalere. Nella coscienza contadi-

na si rafforzerà il convincimento che il comando politico non passerà in mani nuove, resterà l'antico potere.

Questo convincimento sarà presto diffuso non solo nella Calabria; il bisogno non può aspettare i tempi e i freni della politica e sarà l'emigrazione o, meglio, la fuga incontrollata, tumultuosa: servirà a creare i "miracoli" nel Nord d'Italia ed in Europa.

Vi è materia di riflessione, anche storica. In Calabria, ma specialmente in questa zona aspromontana, sofferenza e bisogno di giustizia si sono accumulati ed esasperati; le generazioni si sono succedute ed hanno trovato sempre di fronte a sé un potere ostile, uno stato che fa tutt'uno con gli sfruttatori, anch'essi miserabili se osservati con la lente dell'oggi, e tuttavia accaniti nel difendere posizioni di privilegio non solo economico.

Uno squarcio eloquente Rossi ce l'offre proprio sulla piazza di Cardeto, il suo paese. Gli abitanti, liberati dal fascismo, garantiti dalle armate alleate che passano tranquil-



Abdon Alinovi con Palmiro Togliatti (Sorrento 1950)

lamente lo Stretto e percorrono le strade di Calabria verso Nord, si sentono finalmente "cittadini", vogliono esercitare il diritto di nominare il loro Sindaco; allora arriva il "maresciallo", spiana la pistola, mette in fuga un codardo, l'uomo sbagliato su cui la gente puntava. Così, il primo, modesto tentativo di esercizio pacifico della libertà, rifluisce, viene frustrato. Emblematico quel "maresciallo": infima ruota di uno stato che si è sfasciato, sconfitto sul piano militare e morale; gli mancano i collegamenti con un governo che non c'è; gli arriva forse una voce interessata, ma comunque ha imparato una cosa e cioè che egli è "la legge" e, in base a questa legge, la gente non si deve muovere, deve sottostare, restare sottomessa, a tutti i costi. La controcrazia di questo episodio è la repubblica di Caulonia su cui, pure, Rossi si sofferma. Ma lo scenario su cui si muovono le due opposte vicende è il medesimo e gli esiti pure: la soggezione subita o il ribellismo effimero precipitano nell'impotenza. Situazioni che hanno radici lontane.

Gli accademici mi consentiranno di gettare uno sguardo sul passato - me lo suggerisce lo stesso Aspromonte - e azzardare un'ipotesi. Perché Garibaldi nel 1862, col suo seguito di volontari siciliani varca lo Stretto, raggiunge l'Aspromonte ed è lì che intende raccogliere le forze per avanzare verso la capitale negata? Pur tra molti calcoli sbagliati di un'impresa temeraria, di una cosa si sentiva certo: il favore della gente aspromontana e calabrese. Il Generale, due anni prima, marciando da Melito a Soveria Mannelli, aveva visto e intuito che quelle genti, costrette ad una miserabile condizione di esistenza, erano animate da una gran voglia di riscatto umano e sociale. Anche la reazione del governo, e di un re che da Garibaldi aveva ricevuto un regno, partiva dalla stessa valutazione, per muoversi, però, con un'opposta strategia. Non mi risulta che vi sia stata un'ambasceria, un messaggio, un tentativo per l'apertura di un dialogo. L'imperativo doveva essere fermare subito, sparare "gambizzare", il Generale. Determinanti di una così odiosa reazione non furono solo il rapporto con la Francia, le complesse relazioni internazionali. Vi era altro: si doveva impedire ogni tipo di sommovimento dal Sud. Quale che fosse l'insegna proclamata dell'impresa essa avrebbe, di fatto, posto in discussione gli assetti sociali. Si doveva, allora, mostrare e garantire l'"ordine" del nuovo regno; esso avrebbe mantenuto, a tutti i costi, il vecchio sistema, gli antichi privilegi, la tradizionale soggezione delle masse misere. Questo carattere fondativo dello stato nuovo doveva

rimanere ben impresso negli occhi, nelle menti, nel succedersi delle generazioni.

Tutti i governi, quello fascista da ultimo, si mossero in coerenza con quel tipo di principio fondativo. In ogni regione del Mezzogiorno, anche nel XX secolo, si possono individuare gli effimeri tentativi di ribellione e le sanguinose repressioni. Aveva ben ragione Gramsci nello scorgere dentro la storia nazionale le radici profonde del fascismo. Avevano torto coloro che distorcevano le labbra nel risentire l'antico giudizio gramsciano del "Mezzogiorno, colonia in patria".

Una Calabria, un Mezzogiorno, prodotti di questa storia, erano stati ereditati dai comunisti e dalla sinistra. Si possono trovare molti motivi di critica al loro operato; l'Autore, con quel suo stile schivo ne mette in luce più d'uno.

L'Italia è cambiata. Ma come?

Innegabile però che dal momento in cui la Calabria è uscita dalla guerra, essa è stata protagonista di una vera rivoluzione democratica. Anzi, insieme alla Basilicata, è stata la parte più avanzata del Mezzogiorno a cominciare da quel reclutamento di volontari per la libertà di cui Rossi diciassettenne fu tipico esempio, insieme a molti che, persino in Jugoslavia, andarono a riscattare l'onore d'Ita-



Tommaso Rossi nello studio del Presidente della Camera Pietro Ingrao assieme a Consalvo Aragona, presidente del Consiglio Regionale della Calabria

lia. Sia detto in parentesi, che se l'Italia poté schierare un esercito a cominciare dal combattimento sanguinoso di Cassino, fu dovuto a quei giovani volontari, troppo poco ricordati e valorizzati. Poi, furono ancora Calabria e Basilicata a dare il contributo più forte nella nascita della Repubblica. Erano stati i contadini, insieme alla borghesia illuminata di alcune città, i protagonisti del mutamento storico.

Oggi si tende a svalutare o a perdere la memoria, anche a sinistra. Bisogna ringraziare Rossi che ci riparla di quei giorni, di quei coloni e delle loro lotte, di quelle gelsominaie, inebriate dai profumi del primo mattino, schiave chine sui fiori da cogliere con le loro dita delicate; delle raccoglitrice di olive, piedi scalzati sulla terra bagnata e sporca di sterco che introduceva, attraverso la pelle, vermi paralizzanti; e delle loro battaglie guidate da giovani intellettuali e braccianti coraggiosi.

Una scuola moderna e democratica offrirebbe in lettura ai giovanissimi certi racconti: nel libro di Rossi ve n'è più d'uno. Raccolti in un'antologia con quelli tratti da altri scrittori che hanno parlato di quei tempi e delle loro regioni, si darebbe un serio impulso alla formazione di una coscienza nazionale che aiuti a capire il presente e i drammi, le tragedie di grandi parti del mondo.



Risputa la domanda, implicita nel libro di Rossi: perché tanto capitale di sacrifici e lotte, a cui si deve aggiungere la drammatica emigrazione che tuttavia non piegò le coscienze, perché non diede il frutto decisivo? La formazione, cioè, di una classe dirigente sana, sicura rispetto al divenire della

bile da parte delle grandi masse il senso della situazione. Tutto ciò ha, sì, mostrato che, per sue interne contraddizioni, la politica italiana era da tempo entrata in una fase di declino; ma si è generata, però, anche una corsa all'improvvisazione per un cambiamento dai lineamenti labili, soprattutto chiusa in ristrette cerchie di vertici. Il silenzio e talvolta la deformazione sono caduti sopra un patrimonio prezioso di memorie, mentre invece una rivisitazione critica avrebbe favorito la mobilitazione delle coscienze, una capacità maggiore nel cogliere le nuove opportunità e consolidare le aperture e le conquiste.

Non poteva che profitarne un potentato senza storia e senza ideali, cresciuto all'ombra dei governi del declino politico-morale, corpo estraneo alla stessa tradizione storica, non certo esemplare, del capitalismo italiano. Ne è derivato un arretramento generale del paese: nell'economia, ma anche e soprattutto, nel metodo di governo, nella costituzione materiale, nel tessuto democratico.

Sembra che solo di recente l'alba di un rinnovamento vero spunti all'orizzonte. Ma quanti pericoli di frammentazione, di trasformismi, di distacco da una base popolare che nelle occasioni che le si sono offerte, ha mostrato maturità e vivace volontà di contare come protagonista.

Ecco, allora, il valore attuale di un libro come quello di Rossi e delle memorie di altri che, con varie vedute rispetto al presente, riannodano il filo con il passato, contribuendo così al ritrovarsi di generazioni diverse intorno ad imprese che valgano la pena di essere affrontate.

L'originalità del contributo di Rossi sta nel tenere forte il filo, senza rimpianti ed esaltazioni, semplice e lineare, intrecciato con le vicende delle persone care, non solo familiari, segno che quel mezzo secolo di danza attraverso la politica, dall'Aspromonte a Strasburgo, si è svolto in una comunità di ideali e di affetti che hanno segnato gli uomini e l'epoca. Una misura da tenere in conto.

Toccante, direi, un presagio, l'accento lieve a suo padre, figlio della montagna più aspra, che diviene padrone della più avanzata tecnologia della comunicazione del tempo, parte per solcare mari ed oceani; quando passa per lo Stretto, cala in mare la bottiglia, certo che i marinai-pescatori della sua terra fumeranno grati le sue sigarette e, a piedi nudi, s'inerpicheranno per i sentieri del Monte a portare i messaggi del Capitano a sua moglie, ai suoi figli... messaggi d'amore e di libertà.

Ma siamo ancora gli eredi dell'illuminismo?

La tolleranza: da Voltaire al pensiero debole

Dopo l'11 settembre 2001, in un mondo in cui proliferano conflitti religiosi e l'oscurantismo, si sente il bisogno di ribadire i principi che ispirarono l'Illuminismo, ricordare i grandi principi di libertà, autonomia e tolleranza. Quegli stessi principi enunciati da Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Kant, Hume.

Oggi i tradizionali nemici dell'illuminismo, e cioè l'intolleranza, il fanatismo, l'oscurantismo, conquistano sempre più spazi e chi dovrebbe stare al di sopra delle parti, per la carica istituzionale che ricopre, si permette di promuovere nuove e assurde crociate nel nome di una religione o di un Dio che sembra essere superiore agli altri. C'è chi pensa che, in nome dell'universalismo, si possa imporre con la forza un ideale di democrazia. In passato era il dispotismo illuminato che impediva al popolo di fare le proprie scelte. Oggi lo pensano coloro che si illudono di esportare la democrazia e la tolleranza con l'uso delle armi.

Chi vuole impedire la critica delle religioni si pone contro un principio fondamentale dell'illuminismo per il quale tutto deve poter essere criticato; ciò non vuol dire imporre agli altri i nostri valori poiché significherebbe rifiutare agli altri quella libertà che rivendichiamo per noi stessi.

Così quando oggi si cerca di far accettare le caricature di Maometto al mondo musulmano in nome della laicità e del diritto alla critica delle religioni, in realtà si sta solo cercando di imporre la propria libertà di coscienza. La libertà di coscienza non può essere imposta senza domandarsi cosa pensino gli altri. All'intolleranza si risponde con la tolleranza.

Il Dizionario di Filosofia di Abbagnano, definendo la tolleranza come norma o principio della libertà religiosa, recita: "Si è ritenuto talora poco adatto a designare questo principio un termine che significa *sopportazione*; ma in realtà la parola è stata l'emblema di quella libertà sin dalle prime lotte che essa è costata e attraverso le quali si è venuta affermando in forme che sono ancora oggi deboli e incomplete. Nessun altro termine potrebbe perciò sostituirla".

Nella storia del pensiero moderno questo termine è diventato politico e filosofico, basta pensare alla *Epistola sulla tolleranza* di Locke o al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, ed è proprio in questo senso che questa parola acquista la sua grande e storica dignità.

"...La filosofia, la sola filosofia, questa sorella della religione ha disarmato le mani che la superstizione aveva così a lungo macchiate di sangue; e lo spirito umano, destatesi dalla sua ebbrezza, è rimasto stupito dagli eccessi cui l'aveva tratto il fanatismo... Infine, la tolleranza non ha mai provocato una guerra civile; l'intolleranza ha coperto la terra di massacri... Vi dirò di più che bisogna considerare tutti gli uomini come nostri fratelli". Voltaire "*La politica della tolleranza*".

"Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Ch'essi abbiano in orrore la tirannide esercitata sugli uomini, così come esecrano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'industria pacifica!" Voltaire "*Trattato sulla Tolleranza*" (1763).

Il principio di tolleranza religiosa ha il merito di avere anticipato quello della libertà politica: fazioni contrastanti sono legittime se rientrano in un sistema di regole da tutti convenute.

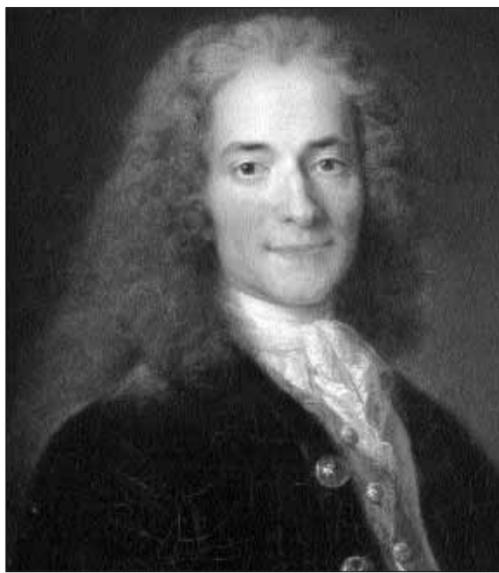
La questione della tolleranza inizia ad essere discussa soprattutto in Francia, Inghilterra e Boemia, stati, in cui si affermano diversi punti di vista religiosi, intorno al sec. XVI, essendo un periodo ricco di avvenimenti come la Riforma, la Controriforma, la costituzione degli stati assoluti e le guerre per il predominio europeo.

Verso il XVII secolo si avverte la necessità di conservare l'ordine politico e la pace sociale nonostante la pluralità di confessioni religiose.

L'opera di John Locke, è una pietra miliare nel dibattito sulla tolleranza. Nella sua "*Epistola de Tolerantia*" del 1689, sono definiti i doveri della chiesa, dei privati, della magistratura ecclesiastica e di quella civile verso la tolleranza: alla chiesa resta il potere di scomunicare chi non segue la sua dottrina però senza arrecargli alcun danno materiale; nessun privato può danneggiare chi si professi estraneo alla sua religione; Chiesa e Stato sono due istituzioni distinte e separate; la magistratura civile deve astenersi da ingerenze nella sfera religiosa degli individui.

A partire dalla seconda metà dell'800, periodo caratterizzato socialmente e politicamente dall'egemonia borghese, la tolleranza garantisce la coesistenza conflittuale, nel quadro della dialettica democratica istituzionale, di posizioni ideologiche differenti, talora anche socialmente opposte; ancora una volta la tolleranza si propone come baluardo del diritto alla libertà d'opinione e per la prima volta essa non solo contribuisce alla ricerca di una definizione della verità, ma è anche assunta essa stessa come fonte di vera e propria verità.

Secondo il filosofo Herbert Marcuse il modello di tolleranza utilizzato dalle democrazie avanzate non è altro che uno strumento per conservare le loro strutture e, per questo, non seguono fino in fondo il principio di tolleranza che, applicato fino alle sue estreme conseguenze, pre-



senterebbe invece una natura sovversiva e fortemente liberale.

Recentemente si è aperta una polemica da parte del vescovo di Bologna contro i cosiddetti *cattivi maestri* del "pensiero debole" (Vattimo, Eco). In senso lato il "pensiero debole" nega che ci sia una verità assoluta, un fondamento del tutto.

È la filosofia posthegeliana che, attraverso Schopenhauer, Nietzsche, giunge, con la sua critica incalzante del "pensiero forte", fino a noi.

Il "pensiero debole" coincide con la crisi politica e filosofica che dal Sessantotto si estende ai primi anni Ottanta del secolo scorso, crisi che si manifesta come definitiva rinuncia a una razionalità unica e universale, come scrive G. Vattimo, "indebolimento progressivo dell'essere".

Lo spirito critico è lo spirito dell'Europa. Esso ci proviene dalla Grecia e tutta la civiltà europea e la sua cultura ne hanno sempre tenuto al loro centro questa volontà di verità. "È palese l'anima comune della verità, della scienza moderna e della crescente razionalizzazione dell'agire in Europa" (Emanuele Severino).

Per questa via è inevitabile il confronto con altre culture ed altre fedi, in modo particolare con l'Islam, e se si sradicano dalla coscienza morale delle persone i fattori di questa identità, l'Europa rischia seriamente di perdere se stessa. Il nome e la pratica della tolleranza costituiscono un patrimonio preliminare che la civiltà europea non deve mettere in liquidazione.

Ma oggi quando la realtà è quella del confronto, intrecciato e promiscuo, tra culture diverse e contrastanti, se non belligeranti, non basta più.

È ambiguo perché può farsi portatore della psicologia della superiorità. È insufficiente perché non propositivo: è espressione di un atteggiamento rinunciatario, è per questo che bisognerà mettere in campo il rispetto, l'attenzione, l'interesse.

Oggi, la tolleranza pluralista, come già tolleranza liberale o tolleranza dei multiculturalisti, risulta sempre più una pratica di concessione, un atto di tolleranza, appunto, da parte di quel gruppo che si definisce "società liberale e democratica", "società aperta" o "società giusta" nei confronti di chi è percepito non farne parte.

Il compito che il pensiero e la pratica politica dovrebbero affrontare è quello di riuscire a pensare radicalmente l'Altro e ad uscire da una relazione con l'Altro fondata sull'assimilazione o sull'esclusione; questa è la nuova sfida che la nostra dimensione storica pone al pensiero politico.

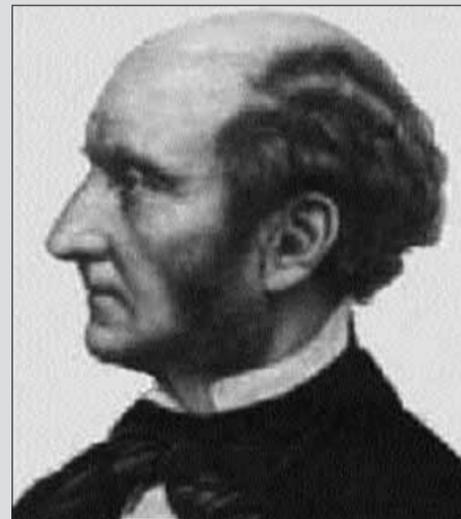
Tutto ciò significa procedere oltre la tolleranza e avere il coraggio di affrontare radicalmente la questione dell'eguaglianza, dei diritti e dei doveri fondamentali. Uguaglianza che si fonda, più che sul riconoscimento della propria autorealizzazione, sulla considerazione della complessità culturale, che si ponga l'obiettivo di riconoscere l'altro in quanto soggetto non più negato della propria realtà e rappresentato uniforme e identico, ma collocato nella propria materialità di classe, età, stile di vita, collocato accanto agli altri che sono a loro volta altro, perché soggetti collocati in un processo che diventa un processo di giustizia sociale e che non può che essere anche un processo di redistribuzione della ricchezza e dei diritti.

"Come ideologia il multiculturalismo è un programma di promozione della uguaglianza economica e sociale. In una società di immigrati pluralistica, moderna e post-moderna, un regime di tolleranza non può funzionare stabilmente se non in presenza di una qualche combinazione di queste due linee d'azione: difesa delle differenze di gruppo e lotta alle differenze di classe." Michel Walzer "*Sulla tolleranza*" 1997.

Gabriele Fava

John Stuart Mill, elogio della diversità

«Dove le regole di condotta sono rappresentate dalle tradizioni o dalle usanze degli altri, là viene a mancare uno dei principali ingredienti della felicità umana... La mera conformità costituisce un freno allo sviluppo dell'attività mentale e dell'energia morale di un individuo. L'uomo non è un automa».



Non è peregrino che le parole di John Stuart Mill, le quali trovano il loro topos nel saggio del 1859, *On Liberty*, risuonino, come eco densa di significato, all'uomo del XXI secolo che vive in una realtà in cui i canoni dello psittacismo sono ormai invalsi. La libertà sociale dell'uomo, di cui Mill si fa portavoce, avanza inesorabilmente verso il suo annichilimento, allorché cede di fronte alla forza omologante della società. Questa, mediante la «tirannia della maggioranza», esercita una forma di egemonia sui singoli individui, ben più forte e disarmante di un governo autoritario, perché non si realizza in modo immediatamente tangibile, ma in maniera sottile e su basi capillari e diffuse. Con assoluta perentorietà, quindi, la società impone le sue regole di condotta ad ogni individuo, il quale, indossata la sua "uni-forme", come «quell'ago magnetico della bussola che si dirige ormai solo verso la massa ferrosa della nave e non più verso nord», si confonde tra gli altri uomini, smarrisce la sua atavica spontaneità, che ormai, come un antico simulacro, vacua, languisce e tace alle soglie dell'uniformità. Foriero interprete del mondo contemporaneo, il filosofo positivista descrive il nostro tempo come quello in cui l'uomo, coinvolto in tale processo di omologazione, perde il senso del suo esserci e assume le deleterie sembianze di ciò che Martin Heidegger quasi un secolo più tardi definirà «non uomo». L'oblio della diversità, che in maniera incalzante sopraggiunge e si diffonde, costituisce l'estremo pericolo per le sorti dell'intera umanità. Non a caso, Mill affermerà che «la diversità non è un male, ma un bene... Persone diverse, richiedono condizioni differenti per il loro sviluppo personale, se non c'è una corrispondente diversità nei loro modi di vivere, essi non riusciranno a ottenere la loro porzione di felicità né a pervenire a quella statura intellettuale, morale ed estetica di cui la loro natura è capace».

Con inconfondibile chiarezza il filosofo si oppone a quanti dirigono il loro personale percorso di vita secondo una pedissequa imitazione dell'altro comportamento, decretando l'incompletezza della loro esistenza. Anche la tradizione, a suo giudizio, può essere inopportuna, allorché costituisce un assoluto prototipo cui l'uomo fedelmente si adegua. La storia è quindi *magistra vitae*, nella misura in cui è assunta come un modello da elaborare in maniera più confacente alla precipua situazione di ciascuno. La mera *adequatio* a modelli prestabiliti inibisce insomma lo sviluppo della società; la quale non giungerà alle soglie della sua apoteosi, fino a quando, nel limpido orizzonte delle soluzioni, non si profilerà l'unica capace di riscattare l'uomo dalla situazione di sottomissione in cui è costretto. La concezione fondamentalmente positiva che Mill conserva della natura umana offre tale possibilità che si realizza in una sorta di auto-liberazione. Il destino dell'umanità, è affidato ancora una volta all'uomo stesso. Definitivamente, egli dovrebbe accorgersi, che la sorte positiva o negativa del mondo non appartiene a contingenze a lui estemporanee ed estrinseche, ma è radicata in lui medesimo e il suo *essere-nel-mondo* ne è intima conferma. È per questo che il filosofo affida l'umanità all'uomo stesso e, con incessante urgenza, sembra ormai profilarsi, a suo giudizio, il bisogno di uomini diversi, geniali, che riscoprano l'importanza della loro irripetibilità e che non indugino a contemplare come un bene ormai raro la diversità, anche se «per qualche tempo abbia perso l'abitudine di vederla». È proprio la diversità di opinioni, specifica dei "geni", che saggiamente si sono auto-esclusi dalla veemente massificazione sociale, a garantire lo sviluppo della società: «C'è bisogno di individui originali - asserisce Mill - per avviare nuove forme di condotta e per dare l'esempio di comportamenti più illuminati e che maggiore gusto e sensibilità nella vita umana... queste poche persone sono il sale della terra; senza di loro la vita umana diventerebbe una palude stagnante». Non vi è perciò ragione di meravigliarsi riguardo alla "stravaganza" di chi esperisce la realtà da un punto di vista diverso rispetto a quello usuale. Proprio perché, tali atteggiamenti, sono intrinsecamente radicati nell'essenza di ciascuno e mediante l'*esser-ci* si dispiegano, tale *ci* poi garantisce la vera esistenza, di cui ogni ente è simbolo, e dalla quale non è possibile esimersi. L'autenticità dell'esistenza si realizza quindi, per il filosofo, mediante l'originalità di cui noi siamo, in virtù della nostra unicità, fedeli custodi. Nei meandri più intimi dell'animo di ciascuno si radicano, infatti, sentimenti precipi che intrinsecamente gli appartengono e che in alcun modo potrebbero confondersi con quelli di altri uomini. La singolarità e l'irripetibilità di ciascuno concorrono alla costruzione di un mondo diverso, nuovo, che, seppur fondato sulla tradizione, la supera senza tuttavia negarla. L'uomo non è quindi solo spettatore passivo della realtà che diviene, ma attivo agente, poiché «la natura umana non è una macchina da costruire sulla base di un modello e da predisporre in modo che compia puntualmente il compito prescritto, ma un albero che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione secondo le tendenze interiori che lo rendono un essere vivente».

Stella Vitale

“Sviluppo, legalità e solidarietà”: la Calabria si interroga

L'Istituto di formazione politico-sociale “Mons. Lanza” dell'Arcidiocesi Reggio Calabria-Bova, con il patrocinio della Facoltà di Giurisprudenza e del Dipartimento di scienze storiche, giuridiche e sociali dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria ha organizzato un interessante dibattito sul tema “Sviluppo, legalità e solidarietà. Analisi della situazione socio-economica della Calabria”.

Introducendo i lavori, il Professore Manganaro, direttore dell'Istituto ha affermato che la Calabria si trova, negli anni recenti in una situazione certamente più sviluppata nel settore del turismo, del commercio, dell'agricoltura, anche grazie al porto di Gioia Tauro, ma va comunque inserita nel discorso delle emergenze del mondo, e si è chiesto quali siano le diversità, ma anche i punti di partenza per il progetto di costruzione della regione. A questi ed altri interrogativi hanno tentato di dare una risposta personalità che operano in misura diversa a vantaggio della nostra terra. Per l'Eurispes è intervenuto **Raffaello Rio** che ha evidenziato come dal 2001 anche in Calabria tale istituto effettua ricerche con 18 sedi regionali punti di ascolto. Dall'analisi del 2005 è emersa una Calabria in cui mancano grandi gruppi industriali. La criminalità organizzata fattura nel mondo circa 35 miliardi di euro, l'economia sommersa è di circa 16.000 miliardi di vecchie lire con ripercussioni nel tessuto sociale. Nel campo della ricerca la Calabria con 117.000.000 di euro rappresenta un dato poco significativo. Le ultime finanziarie hanno ridotto le entrate per i comuni determinando un aumento della pressione fiscale. Per quanto riguarda le aspettative per il 2006, nel dicembre 2005 il 25,6% dei calabresi ha manifestato ottimi-

smo e fiducia e ciò è stato probabilmente determinato dal fatto che erano trascorsi sei mesi della nuova amministrazione regionale. Pur non essendo positivo in un sistema democratico i calabresi hanno manifestato un estremo gradimento verso la magistratura e le forze dell'ordine per il rilancio dell'economia calabrese. Ciò è stato determinato dal delitto Fortugno che ha acceso i riflettori sulla Calabria, ma che ha molto scosso le coscienze dei giovani calabresi nei quali è esplosa la solidarietà e la richiesta dell'intervento dello Stato per la liberazione dallo schiavismo economico, e di educazione alla legalità nelle scuole. Secondo Rio i rimedi sono quelli di puntare all'internazionalizzazione, promuovendo il made in Calabria nell'Unione Europea, in America, in Cina, nonché sviluppando l'associazionismo e le strutture consortili.

Il direttore della Banca d'Italia **Francesco Parisi** ha evidenziato che la Calabria con 21.603 milioni di euro rappresenta solo il 2% del PIL nazionale, mentre il Pil pro-capite è pari a 11.595 euro. Vi sono stati 12 miliardi 686 milioni di euro di depositi e l'impegno tra prestito e deposito è stato pari al 121% nel 2004 con prestiti alle famiglie pari al 40%, mentre il dato nazionale è del 25% ed il resto è destinato alle attività produttive. Il tasso prime-rate, cioè quello più favorevole per le imprese calabresi più competitive è più alto rispetto a quelle del Nord Italia (es. il 5% in Lombardia) e ciò perché vi è molto sommerso e le aziende non riescono ad offrire solidi patrimoni a garanzia dei finanziamenti. I tassi attivi a breve termine nel dicembre 2004 sono stati pari all'8,24%. L'espansione nel settore delle costruzioni è cresciuta, il commercio ha registrato un calo nella piccola impresa, nel campo del turismo vi è stata un'espansio-



ne. Sono aumentati il prestito al consumo e la concessione dei mutui. Le banche, a detta di Parisi svolgono il loro dovere, sono trasparenti, certamente devono impegnarsi maggiormente nei confronti dei risparmiatori.

Ma **Alberto Cisterna**, magistrato della DNA, ha immediatamente ribattuto al dottore Parisi, sostenendo che spesso le banche non interloquiscono come dovrebbero con la magistratura e che il sistema bancario è fortemente coeso con la Calabria. In questa regione è massiccia la tratta delle persone povere, vi è una vera e propria tratta degli schiavi, una situazione di sudditanza che impegna le forze dell'ordine e della magistratura. In provincia di Reggio vengono elargite ben 50.000 indennità di disoccupazione e altri sussidi vari, ma poi nei campi vengono trovati a lavorare in nero nordafricani e cittadini dell'Est. Indagini hanno evidenziato una fortissima immigrazione clandestina. Vi sono poi i ricchi o ricchissimi che sono dediti al traffico di sostanze stupefacenti; nel

2005 sono stati tratti in arresto 500 detentori di ricchezza. In Calabria il 2,5 - 3% della popolazione è arruolata o aderente alle organizzazioni criminali. Secondo Cisterna gli strumenti non sono adeguati; per esempio il carcere uguale per tutti e poi il problema del rientro nel circuito sociale dopo la scarcerazione e la riabilitazione, su cui la società civile deve misurare la propria speranza. Sempre Cisterna, facendo riferimento all'omicidio del vice-presidente della Calabria Fortugno ha affermato che esso non è giunto inaspettato. Nel 2005 vi sono stati 85 attentati a personalità del mondo politico, per cui ci si doveva aspettare un gesto eclatante. La classe politica calabrese è oggi fortemente intimidita. La risposta, secondo il Dott. Cisterna, è molto difficile, per contrastare il fenomeno delle gare di acquisto nel mondo della sanità sarebbe opportuno fissare un prezzo delle merci e dei farmaci da parte di commissioni regionali create *ad hoc*. Sempre secondo Cisterna non è possibile lasciare margini di

discrezionalità, mentre solo la rigidità delle regole può rendere forti gli uomini impegnati in politica. È chiaro che questo renderebbe importante il voto dei cittadini, si tratterebbe insomma di una sfida politica e sociale tutta da giocare. **Don Antonino Iachino** della Caritas Diocesana ha posto l'accento sul fenomeno dell'usura e della paura degli usurari a destare sospetti. La mafia fa paura a chi deve produrre e a chi deve fare silenzio. Iachino ha insistito sull'importanza del volontariato sulle fasce deboli, volontariato che però, assorbendo disoccupati o inoccupati allestiti dall'idea di progetti, non può e non deve scaricare le coscienze, perpetrando sonnolenza nelle istituzioni e invadenza presso le stesse. Al Sud il volontariato non è ben visto, bisogna sempre, secondo Don Iachino, rilanciare il ruolo di una cittadinanza attiva, farsi voce di chi non ha voce. Il volontariato dovrebbe collocarsi per far crescere la dignità delle persone, e far uscire dalla povertà, mentre nella realtà i servizi sociali fanno fatica ad avere i finanziamenti giusti e dovuti: spesso questi non funzionano, addirittura in Calabria non c'è l'assessorato ai servizi sociali. Solo 25 comuni hanno la delega ai servizi sociali. I servizi costano ai ricchi e ai ricchissimi quanto ai poveri e ai poverissimi. Chi non ha reddito non paga le imposte, ma paga i servizi. Dalla conferenza dunque sono emersi difficoltà imprenditoriali, mafia, omicidi, ma anche voglia di riscatto, di ribellione, di legalità. È compito di tutta la società civile, unitamente alle forze politiche ed istituzionali calabresi, impegnarsi in una vita di autentica legalità per il futuro dei nostri giovani, per non doverli vedere, anche e soprattutto nei giorni di festa, con le valige in mano.

Francesca Zappia



Educazione ed economia Genitori e docenti a confronto

giovani nella sperimentazione della progettazione del futuro sia come singoli individui che come membri della società a causa dei vasti fenomeni di globalizzazione e del mercato unico europeo che va sempre più allargandosi. Il docente universitario si è soffermato sulla definizione di economia, affermando che essa rappresenta una delle componenti della formazione umana, “una scienza che però fa ritorno alla filosofia e all'etica. L'economia tenta di dipanare e capire i problemi individuandone i motivi di una certa situazione per risolverli, suscitando negli allievi degli impegni per proporre delle soluzioni. Recentemente sono sorti degli interrogativi su problemi apparentemente lontani, sull'economia italiana, sulla sua competitività”.

Se si guarda il villaggio globale, infatti, 1,2 miliardi di persone, ossia una persona su sei vive con meno di un dollaro al giorno. La fame riguarda 800 milioni di persone, 110 milioni di bambini non hanno accesso alla scuola primaria, vi è differenza tra i sessi, vi è il flagello dell'AIDS. La speranza di vita in Africa è di 41 anni contro gli 80 dell'occidente. Le differenze non possono lasciare indifferenti le persone eticamente motivate. E qui interviene un filone di teorie, appunto, eticamente aperte o chiuse. In matematica esiste il teorema di incompletezza per cui una teoria, per essere valida, deve prendere qualche valore dall'esterno. Una teoria incompleta che non prenda elementi dall'esterno è “incompleta”, quindi non dimostrabile. Le teorie chiuse sono autoreferenziali, esse assolutizzano

il principio dell'*homo economicus*. Si tratta delle teorie classiche che considerano l'uomo ad una dimensione, il quale non ha altri principi se non raggiungere il proprio tornaconto. Le altre analizzano il soggetto a più dimensioni, cioè tra uomo e mezzi esse tengono conto della storia, della filosofia, dell'etica; si pongono il problema se vi sia un'economia eticamente aperta e a quale conseguente principio fare riferimento. Quindi per esse è importante l'individuo. Oggi la società utilizza risorse tra cui l'uomo, il lavoro, il capitale. Il lavoro applicato al capitale determina il processo produttivo. In questo senso l'economia ha la pretesa di capire come avvengono le relazioni tra risorse, beni, bisogni, produzione, finanza. Quest'ultima con il passare del tempo sta diventando sempre più complessa. Si può distinguere in una che serve alla produzione di beni (prestiti) ed una per la speculazione. L'Italia ha bisogno di una maggiore qualità nell'insegnamento, inoltre nell'ambito della ricerca è costretta ad importare ricercatori dall'India. Gli imprenditori non si sono accorti che una produzione semplice viene prodotta a minor prezzo da altri paesi. Per quanto riguarda in particolare la produzione in Calabria, questa ha esportato lo 0,1 nei 15 anni precedenti, quindi dietro questo dato c'è un'economia che produce poco per sé, un'economia modesta dove lo spirito d'impresa è difficile, l'ambiente non è cooperativo.

E il ruolo del sistema educativo in questo contesto? La scuola deve migliorare; infatti a fronte del maggior numero di lau-

reati e di frequentanti è emersa la difficoltà degli studenti a fare calcoli. Una recente indagine europea ha svelato che i diplomati del Nord sono qualitativamente più preparati. Ciò è indicativo della responsabilità della politica, della scuola, delle istituzioni. Per lo sviluppo del mercato, occorrono fiducia e spirito di cooperazione, scambio di idee tra le regioni, per creare posti di lavoro. Gli allievi devono imparare che solo lo spirito di iniziativa può premiare le loro conoscenze divenendo centro di ricchezza. Lo sviluppo produttivo, sempre a detta di Gatto, può allocarsi dove vi sono infrastrutture. Rispondendo alle numerose domande poste dagli intervenuti Gatto ha affermato che non servono i governi che utilizzano risorse per acquistare armi e fare guerre, che la Calabria come l'Africa vive di un'economia sommersa e mafiosa. In particolare il meridione ha bisogno di ricerca scientifica. Il prof. Gatto si è soffermato sulla illegalità diffusa, nella pubblica amministrazione con collusioni con la mafia che crea distorsione negli appalti e nel mercato.

Dunque la scuola moderna e l'educazione devono puntare tutto sull'economia che oggi ha un ruolo fondamentale per lo spirito imprenditoriale dei giovani, per la creazione di posti di lavoro, ma anche per la formazione di spiriti eticamente motivati alla pace, alla solidarietà, alla cooperazione.

La conferenza è stata preceduta da un piacevole intervento musicale del M° di pianoforte Vincenzina Mangiola.

F. Z.

Bova riscopre l'antico rito delle Persefoni

La Domenica delle Palme segna l'entrata nella Settimana Santa. I fedeli preparano rami di palma intrecciati e fronde di olivo da far benedire sul sagrato delle chiese perché

siano propizi per un anno intero. Dalla commemorazione evangelica ad un salto nel mito: a Bova si svolge ogni anno una cerimonia particolare, unica nel suo genere. La ricorrenza delle Palme si accompagna alla

processione delle Persefoni, chiamate confidenzialmente "Pupazze" dagli abitanti di Bova.

Si parte dalla chiesa dell'Immacolata. È molto piccola, ma completamente restaurata. La facciata a mattoni vivi ricorda i fasti del passato, mentre il pavimento della navata mostra una sepoltura a vista, protetta da una lastra di vetro. Nell'esiguo spazio disponibile si notano le Pupazze addossate alle pareti, in attesa di partire in processione. Sono delle raffigurazioni della dea greca Persefone, costruite addobbando un'impalcatura a forma di corpo di donna con fronde di olivo intrecciate fitte. Il risultato del paziente lavoro di intreccio e di assemblaggio compiuto dai bovesi sono queste Pupazze di cui una, la più grande, è la cosiddetta madre, mentre le figlie sono di dimensioni ridotte. Sono completamente rivestite di foglie e sono decorate con fiori di stagione: tra il verde fanno capolino margherite, iris, mimose e frutta, come mandarini e fichi d'India. Piccoli tocchi di passamaneria adornano le figure di donna.

Le Pupazze sono montate su rami di canna e portate in processione dagli abitanti. I fedeli tengono in mano delle canne incastonate con fronde di olivo e fiocchi rossi, come ghirlande.

La processione parte dalla chiesa dell'Immacolata e si snoda silenziosa e composta fino ad una sosta per la benedizione dei rami di olivo e per la lettura del Vangelo.

Procede verso la chiesa di Santa Caterina dove verrà celebrata la funzione religiosa. Le Persefoni sono disposte tutte intorno all'altare, in una straordinaria prospettiva che avvicina sacro e profano.

Al termine della funzione religiosa la processione continua lungo le vie della città fino alla piazza principale, dove avverrà lo smembramento delle Pupazze:



ciascun fedele ne porterà a casa una parte e potrà decorare per tutto l'anno la propria abitazione e il giardino con i rami di olivo, per propiziarsi una stagione ricca di buoni auspici.

L'origine delle cerimonie dedicate alle divinità preposte alla rigenerazione della natura è molto antica: tali celebrazioni erano diffuse in tutta l'area magno-greca come culti misterici e orfici.

Molti sono i riti celebrati in ambiente rurale che hanno un chiaro riferimento a culti pagani e che ancora sopravvivono in varie zone d'Italia. Eppure la cerimonia delle Persefoni di Bova è unica nel suo genere. Il mito di Persefone è immortalato in numerose pinakes loresi custodite nel Museo Archeologico di Reggio Calabria. Ade, signore degli inferi, aveva strappato la ragazza a sua madre Demetra, dea delle messi, per farne la sua sposa. Demetra aveva minacciato di non fare più ricrescere le messi fin quando Ade non le avesse restituito la figlia. Supplicava Zeus di aiutarla a ritrovare la figlia rapita. Il padre degli dei l'aveva accontentata facendo sì che Persefone visse per tre parti dell'anno con Demetra e per il tempo restante con Ade, nell'Oltretomba. Il culto di Persefone si innesta nella religione romana del V e III sec. a.C., dove viene venerata con il nome di Proserpina, moglie di Plutone.

Demetra diviene Cerere ma l'essenza del culto resta essenzialmente la stessa: il rinnovamento annuale della natura e l'augurio della rigenerazione della terra perché continui a offrire i suoi frutti.

L'arrivo della primavera,

un tempo festeggiato con la devozione alla dea delle messi, trova ancora oggi a Bova nella Domenica delle Palme la maniera di essere celebrato attraverso questo rito suggestivo e arcaico.

Ketty Adornato



L'oro, il cinema, i gioielli Il cinema dipinto da Angelo Cesselon: 1950-1975



Il Museo Diocesano di Velletri, bellissimo contenitore d'arte antica, recentemente restaurato e ricco di preziosi cimeli, ospiterà una pregevole mostra di Oreficeria e Pittura nata dalla collaborazione tra l'Associazione Orafi dei Castelli Romani e l'Archivio Cesselon. La Mostra si intitolerà: L'oro, il cinema, i gioielli - Il cinema dipinto da Angelo Cesselon - 1950/1975

L'esposizione, realizzata col contributo dell'Assessorato Attività Produttive della Regione Lazio, comprenderà una serie di splendide opere d'oreficeria artigiana dedicate al cinema e dei fantastici bozzetti per manifesti cinematografici, tra i più belli creati dal magico pennello di Angelo Cesselon artista e grafico, i cui manifesti hanno caratterizzato l'epoca d'oro del cinema del '900. Interessante la proposta dei curatori di abbinare i gioielli, ispirati a temi e argomenti del mondo del cinema, a dei gioielli pittorici creati dall'artista Angelo Cesselon.

I dipinti esposti sono dei preziosi originali a tempera su carta che vanno dal 1950 al 1975, conservati in archivio e di solito non visibili dal pubblico. I bozzetti eseguiti a tempera con una tecnica raffinata, sono il segno di un rinnovamento pittorico e grafico rispetto allo stile didascalico del tempo. La novità concepita dall'artista si basava soprattutto sui grandi volti in primo piano, sulla vivacità cromatica, sull'impostazione dinamica della scena. Il suo talento di ritrattista, compositore e di visual designer, decretava sempre il successo del film. La capacità di Cesselon è stata quella di creare un sogno di carta durevole nel tempo, facendo delle immagini dei più importanti attori del tempo, delle icone magnifiche e indimenticabili. Da Ava Gardner alla Bergman, dalla Lollobrigida alla Loren, e poi Totò, Tognazzi, De Sica, De Filippo, Gassman e molti altri ancora.

Questa XIV Edizione della mostra orafa, ospitata come è tradizione consolidata dalla Città di Velletri, consentirà inoltre di apprezzare ancora una volta la fantasia degli orafi dei Castelli Romani e individuare sempre meglio quei talenti nascosti che si esplicano spesso nei confronti di una sfida, come è il caso di questo difficile e affascinante tema.

La ricchezza e la particolare originalità dei materiali e delle gemme, oltre alle capacità creative che distinguono tutti i membri dell'associazione, fanno di questa mostra, organizzata in collaborazione con l'Archivio Cesselon di Velletri, un doppio evento da godere, da apprezzare e soprattutto da non perdere.

Museo Diocesano di Velletri -
Piazza S. Clemente -Velletri (ROMA)
Inaugurazione: Sabato 29 Aprile
alle ore 11. - Buffet -
La mostra rimarrà aperta dal 29 Aprile
fino al 7 Maggio 2006.
Orari: 10/13 e 16/20

Territori socialmente responsabili, seminario internazionale di Messina

“I TSR: territori socialmente responsabili”, questo il tema del seminario tenutosi al parco Horcynus Orca dall'otto all'undici marzo scorso. Nella prima giornata hanno introdotto i lavori l'Assessore ai Rapporti con l'Ue del Comune di Messina Antonella Cocchiara e il dirigente dell'Ufficio Europa Francesco Barbalace. L'assessore, portando i saluti del sindaco e ricordando le iniziative di Gaetano Giunta, presidente del parco Horcynus Orca da ricordato come da una sua richiesta, “è stata accolta la delibera per la modifica dell'art. 5 dell'attuale statuto, che riguarda proprio i TSR, per garantire sostenibilità, coesione, equità spaziale e bellezze della nostra città da valorizzare”. Barbalace ha posto l'attenzione sulla situazione economica, che vede l'Italia, nel 2004, al 47° posto della classifica mondiale, con una perdita di 23 posizioni rispetto al 2001. Tale dato evidenzia quanto si rendano necessarie politiche economiche nuove che sappiano rilanciare le imprese e ciò che sta loro intorno localmente: questo è lo scopo dei TSR. Su questo argomento è intervenuto Rainer Schluter, copresidente di “Reves”, rete europea delle città per l'economia sociale, affermando che: “È necessario che imprese, associazioni, società civile siano coinvolte nella valutazione delle politiche territoriali per una partecipazione totale e che esse instaurino un dialogo costruttivo”. Gaetano Giunta, presidente del parco, si è detto felice della presenza di “Reves”, Ausl e Comune, a conferma del clima di cambiamento che si respira in città e ha spiegato gli obiettivi del convegno. Giunta ha evidenziato i dati della forte sperequazione esistente tra nord e sud, prendendo ad esempio i diversi servizi erogati da Messina e Modena, o all'interno della stessa realtà territoriale, su piccola scala, le differenze di zone all'interno della stessa città, ed ha esposto le modalità di attivazione dei TSR per gli enti istituzionali e non. Gli elementi essenziali della procedura che riguarda l'istituzione dei Territori Socialmente responsabili sono stati trattati nella tavola rotonda dai diversi relatori intervenuti. Nel corso della convention, è stato anche presentato il piano “La città ideale” da Maria Angela Caponetti, direttore generale dell'omonimo consorzio dei Comuni. La prima giornata si è chiusa con un dibattito su “Progetto sviluppo sud: infrastrutturazione e promozione dei TSR”.

Nella seconda giornata, i partecipanti hanno potuto visitare il parco e i principali progetti attuati col fondo Oasis nell'area dello Stretto. La seconda parte del seminario si è svolta nel ristrutturato forte Petrazza, uno dei quattordici forti umbertini della città. Nel pomeriggio sono state presentate le procedure applicative del fondo Oasis dal responsabile Alberto Manelli. Si è parlato inoltre del ruolo strategico dell'economia sociale per promuovere i paesi in via di sviluppo e dell'economia sociale e welfare comunitario. Su quest'argomento, è intervenuto anche l'assessore alle politiche sociali del Comune di Messina, Pippo Rao, insieme ai responsabili di formazione dell'Ausl 5 Messina e dei consorzi Ulisse di Palermo e Parsec di Roma. La giornata si è chiusa con una tavola rotonda su: “La finanza specializzata per il terzo settore ed il microcredito come strumenti di lotta alla povertà”.

Emilio Vento, responsabile del progetto Unido (United Nations Industrial Development Organization), sezione sviluppo industriale dell'Onu, ha tenuto una relazione su “Cooperazione e lotta alla povertà” dove nello specifico ci si è soffermati sulla rete europea e del centro per il trasferimento delle tecnologie finalizzate alla lotta alla fame, alla lotta alla sete, all'abitare, alle micro-produzioni energetiche.

CALABRIA ANTICA

Rubrica di Domenico Coppola

Il Re proibisce l'espportazione di libri e manoscritti antichi

È questo un dispaccio che dimostra l'interessamento e anche (perché no?) la sensibilità che l'Amministrazione borbonica aveva per i fatti della cultura.

Stavolta oggetto del documento sono i manoscritti antichi e le "quattrocentine" che anche allora, purtroppo erano soggetti a furti e trasferimenti illegali fuori del regno, recando un danno considerevole al patrimonio della Biblioteca Reale di Napoli, il maggiore istituto conservatore del patrimonio librario del Regno. Il sovrano perciò proibisce l'espportazione all'estero di tali libri e manoscritti senza un suo speciale permesso da richiedersi a mezzo della Real Segreteria di Stato di casa Reale che all'epoca del dispaccio era appunto diretta dal marchese Domenico Carracciolo; ciò allo stesso modo che praticava per statue, pitture, iscrizioni antiche e altri oggetti di antichità ed arte.

Con lo stesso dispaccio, inoltre, il sovrano disponeva che si mandassero alla Biblioteca Reale tutti i manoscritti antichi e libri di anti-

ca edizione che si trovassero nelle biblioteche dei monasteri soppressi e che si compilasse un catalogo di dette opere, specie di quelle esistenti nelle biblioteche gesuitiche.

Ricordiamo a questo proposito che i Gesuiti erano stati espulsi dal Regno nel 1767 quando era stata istituita la *Giunta degli Abusi ecclesiastici*, incaricata proprio dell'amministrazione dei redditi degli enti religiosi.

Ricordiamo infine che alla data del nostro dispaccio era ancora pienamente operante la Cassa Sacra, istituita nel 1784 anche col fine di venire incontro, con i proventi derivati dalla vendita dei beni dei conventi soppressi, alle classi più povere e più colpite dal disastro tellurico del 1783.

La Regia Udienza di Catanzaro investita del problema diramava subito i conseguenti "ordini circolari" e informava per gli adempimenti conseguenti la Giunta di Cassa Sacra e l'Azienda di educazione preposta alle Biblioteche.

Firma il dispaccio il marchese Domenico Caracciolo, già ambasciatore a Parigi nel 1771-81,

quindi viceré in Sicilia dal 1781 al 1786 e da quest'anno succeduto al marchese Giuseppe Beccadelli della Sambuca nella I Segreteria (Casa Reale), incarico che conserverà sino alla morte nel 1789.

"S.M. proibisce l'estrazione de manoscritti antichi e libri di tale edizione per tutto il Regno".

Regia Udienza di Catanzaro. Dispacci. Busta 17 - Vol. 17/35 (Ex 1066). Anno 1788

Informato il Re che nella Real Biblioteca vi sia un nu[m]ero considerabile di manoscritti antichi e dell'Edizioni primitive del secolo XV volgarmente dette del quattrocento e che di questi se ne va facendo grande incetto dagli Esteri e di Particolari per vile interesse li mandano fuori del Regno, lasciandolo così spogliato di quanto in detto genere vi è di raro e prezioso, S.M. per ovviare a tale inconveniente viene a proibire espressamente per tutto il Regno l'estrazione de sudetti manoscritti antichi e libri di tal' edizione, senza suo special permesso, da implorarsi per mezzo di questa

Real Segreteria di Stato. Sotto le stesse pene e condizioni stabilite per le statue, iscrizioni antiche, pitture ed altri sorti di antichità. Vuole nel tempo stesso la M.S. che V.S. gli mandi per mezzo di questa stessa Segreteria di Stato alla Real Biblioteca tutti i manoscritti antichi e libri di detta edizione che si trovassero nelle Biblioteche de conventi soppressi in codesta provincia ed il catalogo di tutti i libri esistenti in dette biblioteche, specialmente Gesuitiche per segnarvi quelli che siano servibili per la Real Biblioteca. Partecipo il tutto di Real ordine a V.S. per l'uso e adempimento che convenga. Napoli 15 settembre 1788. Il Marchese Caracciolo. Signor Preside di Catanzaro.

Exequatur iuxta sequens appointmentum. In quanto alla prima parte che riguarda la proibizione della estrazione per fuori regno degli accennati libri e manoscritti antichi, si spediscono gli ordini circolari. E per quel che concerne l'invio alla Real Biblioteca di tutti i manoscritti e libri che si trovassero nelle biblioteche dei conventi soppressi ed il catalogo di tutti i libri esistenti in dette biblioteche specialmente nelle gesuitiche, se ne scriva tanto alla Regia Giunta quanto agli amministratori dell'Azienda di Educazione di Catanzaro. Catanzaro li 26 settembre 1788. Remon - Parisius - Merisi Secretarius.

Il Re concede ai cittadini di Fiumara la facoltà di riedificare gli edifici pubblici distrutti dal terremoto

Erano passati già 15 anni dal «Grande Flagello». Evidentemente anche allora la ricostruzione era lenta e ancora mancavano i principali edifici di pubblica utilità.

Il principe Ruffo Fabrizio di Castelcicala che firma questo dispaccio, dal maggio 1795 direttore degli Affari Esteri, Marina e Commercio, già di competenza di Giovanni Acton, nel gennaio 1798 era stato nominato Segretario agli Affari di Grazia e Giustizia.

(Regia Udienza di Catanzaro - Dispacci - Busta 20 - Vol.20/42 (ex 1073) - anni 1793-98

"S.M. si è benignato accordare ai cittadini di Fiumara di Muro la grazia di poter a proprie spese riedificare i luoghi pubblici che colà esistevano prima del tremuoto, come la Chiesa Arcipretale, la Casa del Governo, le Carceri Pubbliche ed altro".

Essendosi benignato il Re di accordare sovraneamente ai cittadini di Fiumara di Muro la grazia di poter a proprie loro spese riedificare i luoghi pubblici che colà esistevano prima del tremuoto come la Chiesa Arcipretale, la Casa del Governo, le Carceri pubbliche ed altro e di godere in conseguenza dei diritti civili che prima godevano. Di real nome lo partecipo a codesta Udienza per intelligenza sua e della corte locale. Napoli, 31 marzo 1798. Il Principe di Castelcicala. All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et conservetur; cum inserta forma Regalis Diplomatis communicetur Curiae Loci.

Antonio Winspeare viene nominato Preside dell'Udienza di Catanzaro

Il dispaccio sottolinea, oltre alla promozione dell'alto ufficiale, il fatto che, quale preside egli continuasse a godere dei "soldi ed averi" assegnati alla sua carica.

Firma il dispaccio Giovanni Battista de Manuel Ariola, dal marzo - aprile 1795 direttore degli Affari di Guerra alla I Segreteria (Esteri, Marina, Commercio e Guerra).

Regia Udienza di Catanzaro - Dispacci - Busta 20 - Vol.20/42 (ex 1073) - anni 1793-98

"Nel Real Nome la Real Segreteria di Stato e Guerra comunica all'Udienza esser stata conferita la carica di Preside di Catanzaro a Don Antonio Winspeare"

In seguito del Real decreto de 10 stante luglio con cui si è conferita la carica di Preside della Provincia di Calabria Ultra al Tenente Colonnello Don Antonio Winspeare, il Re si è degnato di concedere al detto Winspeare il grado di Colonnello di Fanteria con compagnia di antica pianta (invece de suoi attuali onori) indipendentemente da soldi ed averi assegnati alla carica di Preside.

La Real Segreteria di Stato e Guerra nel Real Nome lo comunica all'Udienza di Catanzaro per suo governo. Napoli 11 luglio 1795. Giovanni Manuel Arriola. - All'Udienza di Catanzaro.

Exequatur et conservetur.



L'OCCHIO DI MEDUSA - Rubrica di Sofismi e Inattualità

a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/medusa.htm

La storia di Reggio in dvd

DVD: Anassilao tiranno di Reggio - La storia greco-romana della città dal VII secolo a.C. al 476 d.C.
Regia: Gaetano Labate
Testo: Marina Migliardi
Musiche: Odorizzi/Praticò/
Emmuty Records (Bonn/Germany)
Edizioni: Digital Music, Reggio
Anno: 2004
Lingue: Italiano
Cont. Extra: NO
Prezzo: 9.90 Euro

'Anassilao' è un documentario in DVD che racconta le vicende greco-romane di Reggio Calabria dal VII secolo avanti Cristo fino al 476 d.C. Il documentario, prodotto dalla Digital Video, tenta di illustrare la parte più significativa delle vicende di una città storicamente importante e dal ruolo fondamentale per la più ampia storia ellenistica. Purtroppo, però, il risultato finale è un lavoro mediocre, per certi aspetti completamente dilettantistico.

Rievocare i fasti della tradizione classica in Calabria è una abitudine consolidata. Non che questa abitudine si sottragga al rischio di suonare troppo spesso nostalgica, o persino stantia, in confronto all'attuale, pigra e stancamente retrograda condizione di quella che fu parte della Magna Grecia. Si ha, tra i reggini, l'abitudine di ricordare agli smemorati che qui, dove oggi lo stereotipo registra il mancato sviluppo sociale e culturale, la scienze e l'arte ellenistica avevano trovato uno dei massimi sviluppi di sempre, mentre altrove "ne si era ben lontani". In realtà, una troppo irrigidita contrapposizione tra "civiltà" e "barbari" è stata giustamente revisionata. Sia come sia, la fondatissima ragione storica della grandezza della storia di Reggio non troverà certo conferma o buona pubblicità in questo documentario.

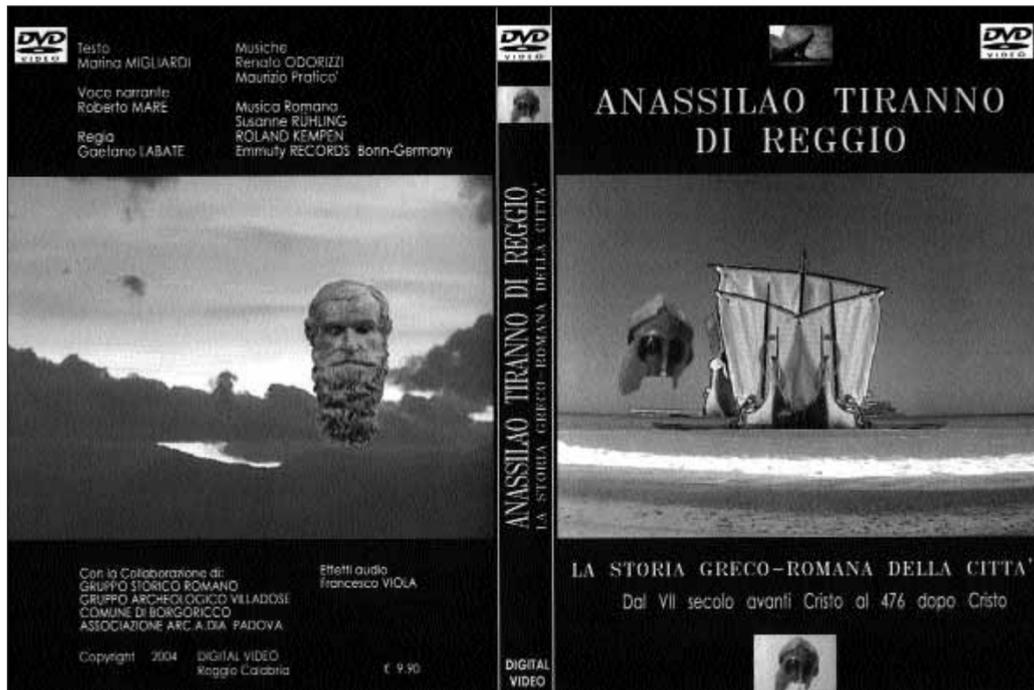
Il difetto maggiore del lavoro è la terribile realizzazione tecnica,

con la pessima impressione estetica che ne deriva. Le immagini di repertorio di statue e pitture vascolari e le scene di altre ricostruzioni storiche sono state affiancate da materiale originale: riprese naturali, ricostruzioni di navi d'epoca e recitazioni.

Questi materiali, però, non sono certo eccellenti. In alcuni casi, le riprese si dimostrano di risoluzione e compressione visibilmente insufficienti. A un tratto una foto di una statua rivela nell'angolino parte del testo del libro da cui è stata recuperata. La messa a schermo è caotica, e a peggiorarla c'è la continua "composizione" in accozzaglie visuali fatte di pessime sovrimpressioni, effettacci digitali male implementati, trasparenze orripilanti.

Questi terribili "effetti speciali" sono in alcuni casi del tutto inguardabili, sempre brutti, in ogni caso non necessari, sconfidenti nel puro kitsch audiovisivo e pronti a rovinare le poche, buone immagini. Trombe che si stagliano con bordi ritagliati male su sfondi presi chissà dove. Barche disegnaticce che galleggiano mosse a mano libera davanti alla telecamera con un mare in bassa risoluzione. trasparenze di monete e colonne sul paesaggio, piene di buchi e bordi sporchi, che sembrano i primi tentativi di un principiante davanti a un programma di grafica non professionale. Per non parlare degli effetti sonori assolutamente stereotipati, come il tuono che sancisce i pessimi titoli, che come il restante testo in sovrimpressioni compare con caratteri e colori obbrobriosi. Anche le recitazioni di scene di "vita del tempo", in questo contesto e per via dei costumi plasticosi, risultano spesso ridicole.

Tutto, nella presentazione tecnica di questo documentario, spinge goffamente verso l'aulico e risulta involontariamente comico, svilendo irrimediabilmente l'operazione. E purtroppo, anche la scrittura e il contenuto del documentario non brillano. Fin troppo pomposa e criptica la presenta-



zione, inutilmente solenne e barocco il registro narrativo (specie la ridicola frase finale), puramente nozionistico, privo di comunicazione con lo spettatore il contenuto narrato. L'intera vicenda è una sequela di dati storici mescolati a considerazioni molto ingenuie, da opuscolo noioso per turisti, sulla vita nelle regioni della Magna Grecia antica.

Le fonti storiche sono appiccicate cronologicamente senza produrre un filo logico del discorso. Gli aspetti rituali e artistici riportati sono puro stereotipo. Le credenze dei greci sono presentate senza spiegare il ruolo del mito, che differisce profondamente dal concetto di "religione" qui incanalato nel polveroso, trito storicismo privo di analisi.

La storia, insomma, resta fondamentalmente inspiegata, mentre lo spettatore annaspa tra immagini inguardabili e dati ammassati alla rinfusa. Di Anassilao, che da il titolo, si apprende solo dopo un buon quarto d'ora. Il DVD non offre traduzioni in lin-

gua per un qualunque turista, né vi è la minima presenza di contenuti visuali extra.

Altre parti, quelle "creative", risultano inspiegabili. Alla citazione iniziale di Ibbico non segue logicamente alcunché. La prima frase riferisce che "qui nacquero scienza, arte...", dando il soggetto e i fini del documentario per scontati. Segue uno stereotipo terribilmente contemporaneo e inavvertito: un ragazzo che, *guarda caso*, sta passeggiando e, *guarda caso*, lo fa in via marina a Reggio. Vediamo le sue pessime scarpe da ginnastica, poi lo seguiamo in un bosco dove parte un effetto di terremoto. Ardita metafora del flashback nella memoria, *fumosisima cartolina psicologica*.

Il finale ha una specie di invocazione ampollosa alle "gagliarde gesta" delle generazioni che ci hanno preceduto, dalla cui eccellenza dovremmo "imparare per il presente". Il solito svolazzo autocontraddittorio, che cozza dolorosamente contro la scarsità dei contenuti e la ignominia estetica

del lavoro. Un ottimo esempio, però, della forma in cui è regredita la cultura classica dove una volta si era sviluppata: un ricordo idealizzato, mal compreso, vagheggiato per vantarsi di qualità ormai pressoché estinte, che rende più amara la contemporanea pochezza. Si vede che i mezzi erano pochi. Ma il fatto stesso di rendersene conto avrebbe potuto suggerire un uso tecnico sobrio ed efficace per comunicare contenuti chiari e informativi. L'assenza di autocritica ha invece generato un lavoro che converrebbe non far circolare troppo. Altro che cultura classica, virtù nella moderazione e "conosci te stesso"... questo documentario è pressapochistico negli intenti, barocco nel linguaggio, dilettantistico nella realizzazione. E testimonia al massimo, e tragicamente, che, proprio dove una volta c'era la civiltà, oggi i barbari fanno un abuso della sua memoria.



La storia dell'arte raccontata da Ernst H. Gombrich

Libro: La storia dell'arte raccontata da Ernst H. Gombrich
Autore: Ernst H. Gombrich
Edizioni: Leonardo Arte
Anno: 2003
Lingua: Italiano
Prezzo: 39.00 Euro
ISBN: 88478134794-4

Ernst Gombrich si è sempre rivelato uno dei migliori interpreti dell'evoluzione dell'espressione artistica. Gombrich ha da sempre saputo coniugare una ricerca storica attenta e scrupolosa a un approccio teorico consapevolmente aperto e capace di andare oltre le fumosità e i vagheggiamenti di una certa critica. La sua ricerca restituisce una visione della manifestazione artistica nel cuore del rapporto tra tecnica condivisa ed espressione individuale, e inserita nel complesso tessuto semantico degli artisti e della loro società. 'La storia dell'arte', il volume più introduttivo e meno teorico di Gombrich, non fa eccezione, perché fornisce una vastissima documentazione iconografica e un percorso storico sempre attento con un linguaggio semplicissimo, e senza mai rinunciare alla riflessione sul senso dell'opera d'arte. Un vero classico tra i testi dedicati alla storia dell'arte, il volume di Gombrich è arrivato, dal dopoguerra a oggi, alla sua sedicesima edizione, con una prefazione nuova e con un nuovo capitolo, dedicato alle più recenti scoperte di reperti d'arte antica, entrambi presenti in questa ristampa. Le ultime edizioni mostrano che Gombrich è certo più attento ai Bronzi di Riace che non a Dada, e più interessato a continuare una ricerca sull'arte come tecnica condivisa dagli artisti che non ai recenti rivolgimenti semantico e culturali della nozione di arte. Ad alcune avanguardie storiche, agli sviluppi cosiddetti di post-avanguardia, postmoderni e agli artisti contemporanei Gombrich sottrae volutamente spazio, per dedicare alla scoperta dei Bronzi l'attenzione di un evento che, nell'economia degli studi sulla scultura classica, costringe a ripensarne l'estetica delle sue origini come finora era stata reinterpretata. La storia dell'arte non può non essere aggiornata a certi sviluppi, che Gombrich trascurava forse con troppa nonchalance. Certo è anche, però, che l'opera di Gombrich non si esaurisce in questo libro. Il quale, peraltro, resta una delle migliori introduzioni alla storia dell'arte mai prodotte.

Il ferragosto

Terminato l'anno scolastico nel mese di giugno, già pensavamo al ferragosto con tutti i divertimenti per le festività e per l'arrivo di molti emigrati. Come ogni anno mia madre mi mandava dal mio parente che aveva un salone da barba con annessa rivendita di giornali.

Quell'anno, le festività erano ancora più sentite perché ricorreva il millenario del ritrovamento della statua della madonna nera e sarebbe intervenuto un Cardinale di Napoli. Nella Basilica i lavori per addobbarla procedevano spediti, ma il lavoro più importante era l'affresco sopra l'altare maggiore dove si trovava la nicchia che custodiva la statua lignea della Madonna nera; erano venuti due famosi artisti da Firenze per eseguire l'opera e ogni settimana mi recavo con gioia a portare loro la rivista Epoca. Giunto in chiesa, mi portavo ai piedi di un enorme palco metallico dove c'era una scala e salivo in cima dove i pittori, così li chiamavamo, affrescavano figure di angeli e Santi con colori meravigliosi. Io ero felice perché potevo vederli mentre lavoravano. I pittori erano due fratelli, taci-

turni e un poco scorbuto, tuttavia mi permettevano di restare lì a guardare. Fu così che di settimana in settimana, arrivammo alla fine dell'opera; era uno spettacolo, ricordo proprio l'ultima volta che portai la rivista, i "pittori" erano su in cima al ponteggio ad osservare l'affresco oramai finito, uno di essi mi guardò e disse "ti piace?", io per l'emozione arrossi e risposi con un cenno di assenso con la testa. Nel salutarci uno dei pittori, quello che di solito mi dava i soldi della rivista mi disse "tieni" e mi mise in mano cento lire, "comprati quello che vuoi, noi ora partiamo, il lavoro è finito", mi diede un colpetto sulla spalla e si allontanò, anche l'altro mi salutò, allora li ringraziai e scesi la scaletta.

Ero felice, attraversando la grande piazza stringevo le cento lire in tasca e di corsa raggiunsi il salone. Pensavo a cosa potevo comprare, ma di colpo mi intristii, i pittori andavano via e non li avrei più rivisti, in fondo con me erano stati gentili.

I giorni passavano veloci, e la gente in piazza aumentava, tornavano gli emigranti per le ferie, molti erano insegnanti

che venivano dal nord Italia e frequentavano la sala da barba, perlopiù giocavano a carte o discutevano del più e del meno, io vivevo questa mondanità con immensa gioia.

Una mattina, sul finire di Luglio, un attacchino stava sistemando un lungo foglio di carta al muro, era il programma delle festività, a poco a poco un nuvolo di persone si radunò per leggere il programma.

Anch'io mi portai lì vicino e lessi con attenzione il programma, al centro c'era una scritta grande in risalto, era il nome del Cardinale che avrebbe partecipato alle festività per il millenario del ritrovamento della statua della madonna.

Arrivò così il 31 di Luglio, il pomeriggio c'era tanta animazione in piazza, perché da lì a poco il "fuochista" avrebbe preparato i fuochi d'artificio, la cosiddetta "batteria", per l'apertura delle festività che tutti conoscevano come la "pala". Prima dell'imbrunire, il fuochista, un uomo piccolo di statura con un viso di pelle scura e con cicatrici, dava degli ordini ai suoi aiutanti per sistemare delle lunghe corde con piccoli pacchetti di carta, che sembravano delle lunghe salsicce, agli alberi vicino al palco della musica. Nessuno poteva avvicinarsi, né tanto meno si poteva fumare lì vicino, dicevano che era pericoloso e ci invitavano ad allontanarci.

Il segnale per accendere la miccia era dato alla fine della messa, infatti da lì a poco giunse in piazza il sacrestano che invitò il fuochista a procedere. L'uomo dal viso con le cicatrici guardò i suoi aiutanti e subito accese la miccia, di colpo cominciarono i botti e un fumo bianco avvolse la piazza, mentre gli uccelli spaventati a frotte lasciavano gli alberi della piazza impauriti.

Un odore acre si era levato, gli ultimi colpi erano veramente forti, presagivano la fine, noi ragazzi eravamo pronti a battere le mani e gridare Viva Maria. A poco a poco le persone riempivano la piazza, mentre i fuochisti controllavano le lunghe corde dove ancora qualcosa ardeva. Cominciava il mese di Agosto con un caldo torrido, noi ragazzi aspettavamo che arrivasse l'otto di Agosto perché uscivano i Giganti e il palio. I giorni che ci separavano dall'inizio delle festività sembrava che non finissero mai; al mattino dell'otto di Agosto ci destammo con il rumore dei botti, segno che quel giorno c'era la "fiera" e i Giganti venivano portati in giro per il paese. Intorno alle otto e mezzo, dopo che avevo sistemato i giornali, udii il suono dei tamburi, avvisai mio zio e mi recai nella chiesa di San Marco, dove di già era presente una folla di gente, bambini e grandi. I "tamburini", gente vestita in modo variopinto, adulti e ragazzi con tamburi e grancasse facevano un baccano enorme; tutti guar-

Posso liberare
dal tormento
la mia preghiera d'amore.
Senza armi
ho combattuto
un cattivo destino
e una sola consapevolezza
ha potuto difendere
questo mio perdono.
Lascia che la pioggia
plachi il mio timore
e l'incoscienza luna
fermi l'incertezza.
Il mio sguardo
è uno scudo di intolleranza
perché non conosco
un rifugio più sicuro
della perdizione.
So che troverei
anche in mezzo al nulla
un motivo che mi spinge
ad amarti.
Non lotterei
per una libertà
senza tormento
ma starei lì
in mezzo al nulla
ad amarti.

Florentino Ariza

È troppo tardi

È troppo tardi
amore
per rifugiarmi
Nel tuo sguardo d'ambra
E se accoltelli le mie lune
avrò una notte di ematite
E ostilità arrampicate
Su ferraglie di memoria
Avrò una rete tratta all'infinito
da sfinite braccia
se spegni la mia stella
il tempo mi vestirà di ombre
se non avrò profondità
a cui affidarmi.

Ho rischiato di vederti morire

Ho rischiato di vederti morire
mentre milioni di particelle
senza avvenire
precipitavano
sugli ulivi.
E mi chiedevo ricordandoti
quale movimento
ho avvertito quel giorno
appoggiato ad un tronco
trafitto di iniziali.
Ora lo so
fuggivi mentre ci amavamo
violenta.
Un desiderio guastafeste
mi opprime.

Angela Zumbo

davamo la porta della chiesa che era chiusa e aspettavamo che venisse aperta. Di colpo la grande porta si aprì e uscirono il cavalluccio e dietro il cammello con in groppa il moro che suona il flauto, maestoso nei suoi colori fece capolino il gigante Grifone con il viso nero come la pece dietro la sua compagna Mata dal viso roseo e dal sorriso accattivante, tutti a battere le mani mentre i tamburi maestosi incalzavano e i Giganti danzavano meravigliosamente. Ogni giorno di mattino e di pomeriggio la scena si ripeteva, poi il 10, finita la messa della sera, nel sacro davanti alla basilica tutti ad aspettare che uscisse il "palio", una lunga asta di legno che sorreggeva un drappo di seta di color turchese con stampato una M.

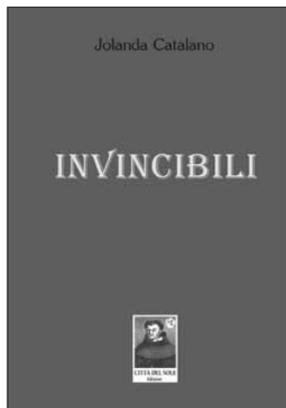
Un giovane del paese, vestito di bianco con una lunga corda legata al braccio, sorreggeva l'asta e si portava al centro del sacro, mentre i tamburini iniziavano con un motivo ritmato che incalzava in un crescendo coinvolgente, il giovane roteava con maestria l'asta a pochi centimetri dal suolo, poi con uno scatto improvviso alzava il braccio e l'asta si sollevava e avanzava tra grida di gioia. Arrivò il giorno stabilito per la celebrazione del millenario della madonna e già di prima mattino la piazza era gremita di gente, poi di colpo giunsero dei carabinieri con dei grandi cappelli e sciabole e dietro di loro tanti poliziotti. Di pomeriggio la chiesa era affollata, io mi

portai a fatica vicino all'altare e osservando l'affresco che era meraviglioso, pensai subito ai due pittori con nostalgia. Dopo un po', ci fu una grande confusione, dalla porta centrale fecero l'ingresso dei sacerdoti vestiti di bianco, i quali precedevano il cardinale che benediceva tutta la gente assiepata in ogni angolo. La celebrazione finì tardi, ci furono tanti discorsi, alcuni noiosi, infine un grande applauso. Il giorno della processione della madonna il 14, una moltitudine di gente arrivò dalla Sicilia e dai paesi vicini; il momento più bello fu quando la statua venne scesa dalla sua nicchia e venne posta su una vara di colore giallo oro e tutti i fedeli urlavano viva Maria.

Molti uomini i "mbuttaturi" posti sotto a due enormi legni, la portavano in giro lungo le vie del paese per molte ore di processione e alla fine esausti, ma felici si votavano a lei per il prossimo anno. Terminata la processione, la gente girava per le bancarelle, dove c'era di tutto, dai giocattoli ai dolci, i "ssugli", le ceramiche di ogni tipo, maschere, gabbacumpari, tegami. Il tempo di ascoltare un poco di musica, qualche cantante e di già all'una di notte iniziava uno spettacolo stupendo; i fuochi di artificio coloravano il cielo del paese. Al termine tanti applausi e la gente felice si ritirava.

Estratto da
"Ricordi di fanciullezza"
di Mercurio Sanchez

“Invincibili”, il destino degli uomini nel poema di Jolanda Catalano



Invincibili
di Jolanda Catalano
pp. 45 - € 7,00
Collana Il viaggio del poeta

Invincibili di Jolanda Catalano è un'opera poetica di valore alto, la quale riesce a far vibrare quelle corde dell'anima che solo i grandi poeti hanno saputo pizzicare.

Invincibili è un'opera d'arte, sia da un punto di vista formale sia da un punto di vista contenutistico: essa appartiene a quella dimensione letteraria che solo in pochi, nel nostro paese, riescono a mantenere viva. Mi riferisco a Mario Luzi, Alda Merini, Dario Bellezza, Gilda Trisolini e a pochissimi altri.

La lettura di *Invincibili* induce a rassegnare le dimissioni dalla banalità della parola: conduce oltre il verso standard di chi scrive seduto a un tavolino contando sillabe sulle dita, quelli erano altri tempi (e i grandi non lo facevano nemmeno allora).

La lettura di *Invincibili* induce a correggere le visioni da gregge e questa induzione avviene attraverso l'arte, un'arte ancora, per nostra fortuna, salvifica.

Il poemetto della Catalano nasce dal dolore di sapersi impotenti davanti all'inafferrabilità del destino e all'incapacità dell'uomo di essere protagonista in positivo della storia.

L'uomo del Novecento, quello di Ungaretti e Quasimodo, per intenderci, è un essere obnubilato dalla storia, vittima di eventi esterni, urlatore di disperazione e di morte, cantore dell'Essere, fuggitivo e assente. Un uomo che, tuttavia, non ha ancora realizzato pienamente di essere egli stesso la causa del dolore, la causa del lutto e del pianto.

L'uomo del XXI secolo è pervaso, invece, di finto ottimismo e di vuoto, un uomo preda del nulla e della paura, un uomo apparentemente senza futuro.

Per la prima volta avviene, grazie alla poesia della Catalano, un auspicato oltrepassamento della linea del nichilismo, quella che Heidegger, dialogando con Jungheer, considerava non ancora superabile nell'epoca post-bellica.

Ritornando indietro al Big bang, l'uomo della Catalano prende consapevolezza di non essere più invincibile e di avere una dimensione nuova: si apre quasi una nuova nicchia ecologica, che trasforma la donna, sofferente e prona per millenni, in un essere nuovo, non invincibile, appunto, ma cosciente dell'inutilità di essere invincibili. Il protagonista è ora l'oltredonna, che nemmeno Nietzsche riconosce, pur avendo provato la grande passione per Lou von Salomé, o forse proprio per questo. Un'oltre donna stuprata, che parla con voce maschile, non mascolina. Donna potenza di pace e riverbero di ideali, una donna che è soprattutto madre generante vita e non individui, una madre che è forza poetante, una madre che è Vita e donatrice di esistenza; una donna dalla voce d'uomo, come Cristo aveva una voce d'uomo, perché non sarebbe potuto nascere donna nell'epoca in cui è nato.

L'uomo della Catalano è l'uomo-donna nuovo della storia: è il futuro dell'umanità che si è liberato dalla pesantezza dei vestiti borghesi e si è fortificato grazie alla passione e all'amore.

L'uomo novecentesco è morto per sempre nel crollo delle torri gemelle, e con sé a trascinato l'individuo vendicativo sponsorizzato dalla Oriana Fallaci. Sopravvive un oltreuomo/oltredonna, che non è più naufrago, ma abile nuotatore.

Come ogni poeta vero la Catalano non descrive una creatura già esistente, ma un essere ancora da venire, che verrà e verrà presto, egli sarà sempre più consapevole che la Parola è l'unico strumento capace di deviare la storia, in grado di inficiare gli atti violenti, causando il nuovo, generando anima.

Su un endecasillabo a volte contaminato a volte puro col ritmo della musica d'avanguardia, fatta cioè di incalzanti cavalcate pentagrammatiche e di armoniose pause, su un verso frantumato e perforante si adagia la parola instancabile e nuova di Jolanda, la quale non usa modernismi che possano accattivarsi la simpatia del lettore distratto.

Ventinue componimenti inscindibili come tappe di un percorso salvifico e palesemente centrato sull'uomo e sulla responsabilità.

Perché "Solo il poeta che mi diede fiato può andare e ritornare senza peso".

Francesco Idotta

La solidarietà femminile agli albori del secolo



Le donne e la memoria
di AA.VV.
A cura di Daniela De Blasio
e Gaetanina Sicari Ruffo
pp. 140

Era il 1905, l'ennesimo terremoto aveva scosso la Calabria, provocando morte e distruzione. Ancora una volta si doveva ricostruire, dando una nuova possibilità di vita a uomini, donne e bambini. Agli albori del Novecento, il movimento femminile italiano ed internazionale era molto articolato e agguerrito. Così l'idea di pubblicare un libro di contributi femminili per sostenere l'imprenditoria e l'impiego delle donne nella Calabria del post-terremoto era apparsa efficace e opportuna. Nel gennaio 1906 apparve il numero unico femminile "Per la Calabria", con l'intento di raccogliere fondi per "incoraggiare le industrie locali femminili".

La Prof.ssa Gaetanina Sicari Ruffo ha ritrovato nella Biblioteca di Reggio Calabria questo "Giornale Speciale", incredibile testimonianza di solidarietà e manifesto del movimento femminile agli inizi del secolo. In collaborazione con l'Ufficio della Consigliera di Parità della Provincia di Reggio Calabria Daniela De Blasio, ne viene pubblicata dalla Città del Sole Edizioni la ristampa anastatica, corredata da un'approfondita appendice scritta dalla stessa Sicari Ruffo sulla condizione delle donne nella Calabria e sull'evoluzione del movimento femminile dell'epoca.

Il Giornale è composto da disegni, poesie, racconti, ricordi, incoraggiamenti e consigli. A firmarli sono donne importanti dell'epoca, scrittrici e giornaliste, artiste ed esponenti del movimento femminile italiano e internazionale. Al prestigioso augurio della Regina Margherita di Savoia si aggiungono nomi quali Grazia Deledda, Matilde Serao, Neera, Febea, Ada Negri, e ancora Eleonora Duse, Amelia Rosselli, e altre nobildonne, intellettuali e animatrici culturali. Alcune di esse avevano conosciuto direttamente la Calabria; come Caterina Pigorini Beri, sorella del celebre scienziato, che dopo una visita nella regione, aveva scritto e pubblicato nel 1892 "Viaggio in Calabria", dove troviamo splendide descrizioni della regione e dei suoi abitanti; Clelia Pellicano visse in Calabria, attenta alla causa dell'emancipazione femminile, aveva concentrato la sua attenzione sulla condizione delle donne e sul loro stato sociale; Fanny Zampini Salazar, figlia di un liberale calabrese, sentì sempre il senso di appartenenza alla terra natia, nel suo scritto fa l'elogio delle "dame calabresi" che possiedono "le antiche doti fisiche e morali delle forti, austere, magnifiche matrone romane".

Tutti i contributi presentano note di interesse per il loro significato storico e sociale e per la qualità letteraria di poesie e messaggi. La prof.ssa Sicari Ruffo traccia inoltre un quadro generale dell'epoca, partendo dall'evento sismico e dalle condizioni socio economiche in Calabria e del lavoro femminile nelle industrie e nell'artigianato, per poi giungere alla storia del movimento femminile nazionale ed internazionale, soffermandosi particolarmente su alcuni personaggi importanti nel panorama culturale italiano tra fine ottocento e primo novecento.

La curatrice dell'opera ha poi condotto accurate ricerche per rintracciare e ricostruire la storia delle donne che avevano collaborato al giornale, notizie raccolte alla fine nell'apposito elenco alfabetico.

Il libro rappresenta indiscutibilmente un importante documento storico, oltre a costituire una testimonianza della particolare atmosfera culturale vissuta in quegli anni. Per questo motivo il Premio Nobel Rita Levi Montalcini e il Presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo hanno voluto aprire la pubblicazione con due commossi messaggi. Seguono poi le prefazioni del Presidente della Regione Agazio Loiero, dell'ex-Presidente della Provincia Pietro Fuda, e naturalmente della Consigliera di Parità della Provincia di Reggio Calabria Daniela De Blasio, senza l'appoggio della quale quest'opera, dimenticata negli scaffali della Biblioteca "De Nava", non sarebbe più tornata alla luce per essere conosciuta e apprezzata.



La vergine francese
di Pino Rotta
pp. 176 - € 10,00
Collana I quaderni di Harry Haller

Esce il secondo volume della collana *I quaderni di Harry Haller* che intende seguire le relazioni tra letteratura e filosofia. Ne *La Vergine francese* di Pino Rotta è, infatti, possibile ritrovare un originale intreccio tra la narrativa e l'elaborazione di un pensiero di matrice illuminista.

Il libro è suddiviso in due parti: la prima è costituita da racconti, da uno dei quali viene mutuato il titolo, "La vergine francese", dal genere esoterico in cui si trovano riferimenti all'antichissima tradizione del culto della dea madre presente in moltissime civiltà e, da una particolare lettura, anche nella tradizione cristiana; i racconti possiedono

tematiche e registri diversi, si va dai momenti intimi e quasi mistici di "Attimo portoghese" e di "Autunno", al classico tema del viaggio, alla descrizione di realtà molto prossime alla nostra città che con umorismo mettono in luce certe dinamiche socio-politiche.

Tutto il testo è imperniato dalla cultura filosofica e sociologica dell'autore che si manifesta soprattutto nella seconda parte, "I dialoghi immaginari quasi seri", denominati altresì "Un Caffè con Peter Pan", brani che rimandano alle "Interviste impossibili" trasmessi dalla tv di stato negli anni '60 e '70. Il protagonista Pablo, grazie ad una mirabile tv interattiva, riesce a richiamare grandi personalità realmente esistenti, come Socrate, Voltaire, Freud oppure personaggi immaginari, quali Don Chisciotte, Peter Pan, Paperino. Lo scopo è di confrontare le idee che hanno permeato e cambiato la storia e la società moderna con le riflessioni e le obiezioni di un uomo del ventesimo secolo. La giustizia, la morale, l'uguaglianza, la fantasia, il sogno, la solitudine, la libertà, la speranza, sono i temi universali che ritroviamo qui sotto la forma del dialogo. Il porre domande, manifestando dubbi, facendo procedere le argomentazioni razionali e indagando sulla dimensione del fare e dell'essere dell'uomo, nel tentativo così di fornire risposte coerenti o lasciando piuttosto aperti i problemi e generando altri interrogativi, è proprio del discorso filosofico che da Socrate è giunto fino a noi. Il dialogo è la forma principe d'indagine per tutti gli aspetti della vita, perché la presenza di interlocutori con punti di vista diversi garantisce la pluralità di prospettive, la ricchezza delle argomentazioni, la tolleranza e il rispetto dell'altrui pensiero. La matrice illuminista, che più volte è stata riconosciuta nell'impostazione culturale di Pino Rotta, viene qui ancora una volta confermata con un testo che per qualità narrativa appare lieve, ma intenso, leggero e veloce, ma ricco di suggestioni e spunti di riflessione.



La ragazza di Bitonto
Anna da una storia vera
di Sesto Benedetto
pp. 165 - € 12,00
Collana La vita narrata

"Di ogni avvenimento del quale ci è capitato di essere testimoni conserviamo nella memoria un gesto, una frase, una parola. Soprattutto di Anna conserveremo per sempre la sua grande forza d'animo, la sua gioia di vivere". Un romanzo nel romanzo, il racconto di un viaggio nei ricordi dell'autore-protagonista, che è insieme un viaggio nell'amore e nel dolore, non per esorcizzare la sofferenza, ma per sublimarla.

La narrazione di Sesto Benedetto, un avvocato con la passione della scrittura e della poesia, procede tra i luoghi e le persone che hanno visto nascere e crescere l'amore del protagonista verso la donna che è stata sua moglie. L'eteronimo Vanni De Lorenzo, ad alcuni anni di distanza dalla tragica scomparsa dovuta a un male incurabile, compie un viaggio nei paesaggi assolati della terra pugliese, e contemporaneamente ricalca un itinerario nella memoria che irrompe prepotentemente nel presente, come un fiume in piena impossibile da arrestare.

La necessità di mettersi un giorno a tavolino e raccontare, non di se stesso, ma di colei che è stata il centro e il senso della propria esistenza, diventa imprescindibile. Ne nasce un ritratto di donna singolare, forte e tenera, aperta agli altri e capace di ribellarsi al male e allo sconforto. Il percorso della malattia viene seguito passo passo, ma senza drammaticità. Il tragico in questa storia sta tutto nei fatti stessi, non nel modo in cui vengono raccontati, con uno stile conciso, accurato nelle descrizioni, sobrio nel raccontare anche del dolore, della disperazione e dell'incolmabile vuoto.

"La mia ragazza ha perso la sua battaglia. L'ha persa il 15 settembre del 1998. Ha lottato con tenacia, ma ha perso. Vivendo un'esistenza a termine, aveva l'obbligo di restituirla. Soltanto il suo carattere e la capacità di sapere affrontare il male le hanno permesso di procrastinare il termine. La morte si prese quanto le spettava", scrive De Lorenzo, alias Benedetto nelle ultime pagine.

I paesaggi pugliesi, Bari, Bitonto, la "terra degli Ulivi", ritornano come cornice in un romanzo tenero e triste, dove la realtà ha superato ogni possibile fantasia. D'altronde questo è il racconto di un amore e di una vita. E non c'è alcuna invenzione che regga il confronto.



La terra nel sole distesa sul mare
di Domenico Monoriti
pp. 381 - € 20,00
Collana Miliaria

"I racconti della terra nel sole distesa sul mare sono piccole storie di altrettanto piccoli uomini, ascoltate o addirittura attraversate se non vissute da chi incominciò a scriverne, incoraggiato da un gruppo di amici ritrovati dopo tanti anni...". È questa la materia prima dalla quale è nata l'opera di Domenico Monoriti, un calabrese di nascita ma, innanzi tutto, un calabrese nell'anima, lieto di raccontare e, allo stesso tempo, raccontarsi, ripercorrendo le atmosfere genuine della sua infanzia e della sua adolescenza, vissute a Reggio Calabria in Via Sbarre; nonché una parentesi tra il '43 e il '45 trascorsa a Staiti, il paese della madre, dove visse la vicenda della tragica morte del giovane padre che si consumò improvvisamente davanti ai suoi occhi, quando aveva dodici anni.

Molti racconti, in una prima stesura, sono stati pubblicati da Calabria Sconosciuta dall'anno 1997 per iniziativa del direttore Peppino Polimeni ed illustrati da Fortunato Valenzise in arte Natus.

Storie diverse accomunate da un profondo senso di nostalgia delle tradizioni, una nostalgia che non si arrende alla società dei consumi, ma che lotta per un riscatto legittimo. Un messaggio chiaro ed attento da parte di chi non dimentica, di chi è consapevole che la storia dell'Uomo è fatta di tante piccole storie sconosciute e che la civiltà di oggi ha radici profonde che il tempo non può e non deve recidere. Uno sguardo che si sofferma sul passato, raccontato alla luce del presente, animato dall'intensità di una riscoperta che non delude. "Il quadro di un tempo e di una generazione, contemplato lungo il movimento un poco rallentato del ritorno che è il vero itinerario di conoscenza, rivelazione di verità e di comprensione delle persone...".

L'autore ci fa dono, con questo libro, di ciò che si è impresso nella sua persona, dei ricordi che lo hanno accompagnato in quel percorso esistenziale che fatalmente lo allontana ancora oggi dalla sua terra natia. Una vera testimonianza del legame imprescindibile tra l'uomo e le sue tradizioni, un'eco di universalità dei destini umani.

Affinché su questa terra non manchi mai il sole e queste storie "non svaniscono per sempre come le ombre all'apparire del buio...".

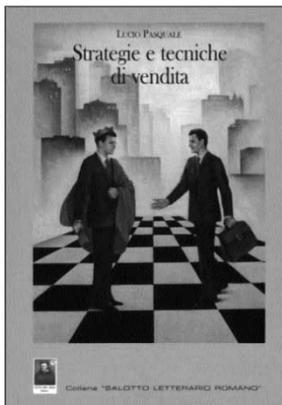


A passo di tartaruga
di Francesco Dell'Apa
pp. 175 - € 14,00
Collana Salotto Letterario Romano

La lentezza non è sempre un difetto. Aiuta a ponderare le circostanze, ad esaminarle e a capirle. Può essere un fuoco lento che esplose in tutta la sua forza vitale e duratura. Fuoco di quercia e non di rovi. Il sentimento si stratifica, diventa consapevole, è incline alla pazienza. L'amore tra due giovani, alimentato nel tempo, non si esaurisce perché esso è maturato come un prezioso frutto.

Il protagonista di questo romanzo vive la sua esistenza disposta su un piano spazio-tempo disomogeneo, procede con il passo lento e costante della tartaruga ed è capace di superare prove terribili con la forza della volontà. In questo suo avanzare lungo l'impervio itinerario due sentimenti lo sorreggono e nutrono il suo animo: l'amicizia e l'amore. L'una si manifesta con l'entusiasmo dei verdi anni con i suoi coetanei, quando il pathos prevale talora in modo totalizzante sulla ratio ed è estremizzata in tutta la sua poliedrica essenza fino all'autodistruzione. L'altro divampa nella matura giovinezza e dopo i primi approcci si solidifica e si arricchisce nella quotidianità di un rapporto sincero e premuroso. E anche nel momento in cui l'amore sembra naufragare per un eccessivo senso di colpa, che tale non è, perché sogno e realtà si compenetrano nella perdita di coscienza dell'io, emerge prepotente il logos che spazza via ogni ombra. L'autore di questo romanzo, condotto con fine analisi psicologica del protagonista, ammonisce che il Bene e il Male, forze antitetiche fin dalla creazione del mondo, convivono ed è dovere di ciascuno di noi vincere il Male e fare trionfare il Bene, con l'amicizia e l'amore. Si legge nella postfazione di Antonio Coppola: «In fondo le felicità effimere si riempiono di stupore, se sappiamo d'esistere, del resto Pasternak non ha scritto che "L'arte, anche l'arte tragica, è sempre il racconto della felicità d'esistere?" In questo Francesco Dell'Apa è stato maestro e ha saputo contornarla con un disinvolto e spericolato linguaggio per essere chiamato per noi fabula di "emozione esistenziale"»

La prefazione è di Maria Racioppi.



Strategie e tecniche di vendita
di Lucio Pasquale
pp. 382 - € 25,00
Collana Salotto Letterario Romano

«**N**ello scenario italiano delle imprese industriali e commerciali il settore delle vendite è restato spesso, fino ad oggi, in sordina rispetto ad altri settori dell'organizzazione aziendale. Sono stati il mercato e le sue regole non scritte a dare, sempre più nel tempo, forza e valore alle vendite, alla loro promozione, a chi se ne occupa in azienda. Quando si è in presenza di clienti consapevoli, che possono creare o distruggere valore per le imprese, selezionare e premiare solo quelle più meritevoli e non avvicinare tutte le altre, ci sono i pre-

supposti di base affinché le cose debbano necessariamente cambiare. In tale contesto, il venditore dovrebbe essere considerato "la punta di diamante" dell'azienda e il vero artefice del successo o del fallimento delle sue scelte strategiche". Prof. Franco Tutino, docente all'Università di Roma "La Sapienza" scrive così nella nota introduttiva a questo volume che illustra le più classiche e collaudate tecniche di vendita, riviste e aggiornate alla luce dei più attuali orientamenti e calate nella specifica realtà del mercato italiano da un noto formatore dell'area marketing. Il volume offre una panoramica completa e approfondita della vendita rivolta ai consumatori, ai rivenditori e agli acquirenti industriali e sottolinea i canoni professionali che competono oggi a un venditore di successo. L'autore ha maturato una lunga esperienza nel settore marketing e comunicazione: giornalista, ha diretto pubblicazioni turistiche e notiziari aziendali, periodici culturali come *Musa Romana* e testate radiofoniche come *Radio Dimensione Suono*. Libero professionista, è dal 1980 titolare di uno studio di direzione e organizzazione aziendale ed opera sull'intero territorio nazionale in tutte le aree formative che riguardano strategie e tecniche sulla conquista, gestione e sviluppo del cliente. È autore di diversi libri, due dei quali "Imago" e "caro cliente" affrontano tematiche di comunicazione commerciale e immagine aziendale.

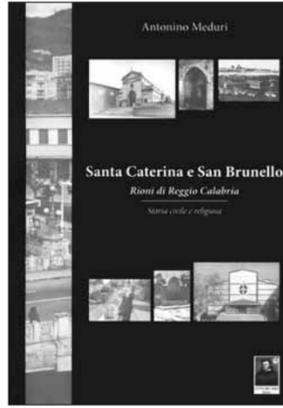


Segreti e sospetti
di Enzo Movilia
pp. 215 - € 14,00
Collana Il salotto letterario romano

Una storia nel tempo, ma fuori dal tempo quella che racconta Enzo Movilia in questo suo nuovo romanzo dal tono verista, ma a tratti surreale, che rappresenta lo spunto per una serie di riflessioni su un mondo che si perpetua sempre uguale a sfidare i secoli. Chi conosce la Calabria e i calabresi sa che la vicenda di Paolo, di Pino e di Don Michele è un archetipo che può ben adattarsi a Palizzi, come pure ad ogni altro piccolo centro del lungo sud. Luoghi che hanno da sempre certi ritmi e certi

temi. Sentimenti forti, complesse conflittualità sociali e familiari, momenti di nostalgia e di rigetto fanno da sfondo ad una trama intricata e avvincente. Il casuale ritrovamento di un vecchio e sbiadito biglietto stravolge equilibri e rapporti, fonde passato e presente, mette a nudo gli animi, proietta luci ed ombre su personaggi descritti con accurata introspezione e maestria narrativa. L'imprevedibile finale mostrerà come nella vita un irrilevante dettaglio possa ricomporre le cose nella loro reale dimensione e annullare i dolori e i tormenti che la mente umana ama costruire. Prefazione di Alessandra Cesselon. In copertina il disegno del giovane artista di Palizzi Domenico Sansalone.

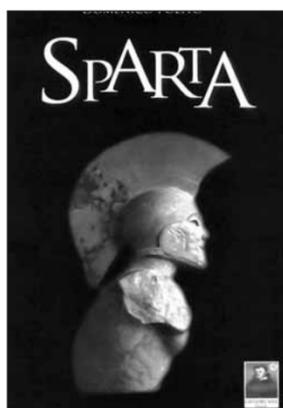
Con questo volume s'inaugura la nuova collana Salotto Letterario Romano, diretta da Lucio Pasquale, che raccoglierà gli scritti di narrativa e saggistica degli aderenti al Circolo culturale dei Parioli. Enzo Movilia ne è uno dei principali promotori. Con la scelta della casa editrice Città del Sole Edizioni, ha voluto privilegiare la vicinanza al suo territorio di origine. Nasce, infatti, a Siderno da genitori calabresi. Laureato in Economia, ha lavorato all'Eni per molti anni, compiendo numerosi viaggi in tutto il mondo. Ha scritto numerosi romanzi e racconti che gli hanno valso anche premi letterari.



Santa Caterina e San Brunello.
Rioni di Reggio Calabria
Storia civile e religiosa
di Antonino Meduri
pp. 375 - € 12,00

Santa Caterina e San Brunello, i due quartieri di Reggio Calabria situati tra la collina di Pentimele e il mare originariamente erano zone extramoenia, al di là del torrente Annunziata. Questo libro ricostruisce la loro storia che è anche naturalmente la storia della città. Dalla fondazione ad opera dei greci Calcidesi, al periodo romano, bizantino, normanno proseguendo fino ai nostri giorni. Una ricerca storica straordinariamente accurata, ricca di materiale iconografico appartenente all'autore; rappresenta un'opera di grande interesse per chi volesse conoscere la città e i

due rioni tra i più antichi e ricchi di memoria. Dotato di certissima pazienza, l'autore non tralascia la minima orma o il minimo indizio che possa essere utile per la migliore e più completa conoscenza della zona sia dal punto di vista storico che da quello topografico. Quanti vogliono addentrarsi nello studio delle zone di Santa Caterina e San Brunello troveranno particolarmente ricche e precise le informazioni contenute in questo volume. Dall'allevamento del baco da seta introdotto nella zona nel periodo bizantino, facendola divenire un importante centro commerciale, alla rievocazione della peste nel '700, per arrivare all'Ottocento e Novecento, con i primi interventi sul territorio, la realizzazione del porto, della rete idrica, che tutt'ora continua ad avere diversi problemi, degli edifici scolastici. Importante da seguire le tristi vicende del terremoto del 1908, la descrizione delle varie contrade e delle loro difficoltà: poi ancora la guerra, i bombardamenti, la ricostruzione. Tutto il lavoro è frutto di un pregevole impegno di un cittadino appassionato della storia di Reggio.



Sparta
di Domenico Polito
pp. 110 - € 10,00

Incastonata tra le montagne del Taigeto ad occidente e del Paros ad oriente, nella regione greca della Laconia, a sud del Peloponneso, una piccola città: Sparta, sorta dalla fusione di quattro villaggi, riuscì a divenire nell'età antica tra le più grandi e affascinanti potenze del mondo occidentale. Il prestigio del suo esercito, associato ad un modello pedagogico e culturale interno alla città "nobile ed eroico", rappresentarono per una folta schiera di intellettuali di tutte le epoche l'incarnazione perfetta del prototipo di società ideale. Enfaticamente mitizzata, ma anche sprezzata con altrettanto ardore per il crudo e autarchico ordinamento disciplinare, la corta parabola dell'ascesa spartana suscita tutt'oggi vivo ed acceso interesse nel dibattito storiografico

attuale e si colloca ad occupare di diritto un posto di rilievo tra i più misteriosi e suggestivi patrimoni etnografici dell'antichità. Il volume riassume sinteticamente le vicende storiche di Sparta, dalla Fondazione sino alla sua annessione come provincia romana e percorre le fasi dello sviluppo della polis attraverso le tre epoche storiche: età arcaica (VIII-VI sec. a.C.) età classica (V-IV sec. a.C.) e periodo ellenistico (IV-I sec. a.C.), periodi questi, in cui nacque, si sviluppò e decadde come potenza di rilievo cessando di interpretare il ruolo di protagonista nel contesto storico della civiltà greca. Si procede altresì a descrivere l'assetto sociale, politico e religioso spartano nella sua peculiare evoluzione storica. L'ultimo capitolo è dedicato all'ideale spartano nella tradizione filosofica dell'età classica.

Domenico Polito è laureato in Storia presso l'Università di Messina ed è autore di "Coesistenza tra Romani e Ostrogoti negli studi di Francesco Giunta".



La chiave della vita
di Paolo Praticò
pp. 135 - € 10,00

Campagna di Napoleone in Egitto; Joseph si guadagna sul campo onori e una contea nelle Langhe in Piemonte. Qui andrà a vivere con la madre e la moglie, ma la sua non sarà una vita tranquilla. Un prezioso amuleto ritrovato proprio in Egitto e rimasto in suo possesso lo porrà al centro di misteriosi fatti e delitti che sconvolgeranno per sempre la sua esistenza.

Un romanzo dalla chiara derivazione esoterica che mescola sapientemente storia e invenzione, descrivendo l'atmosfera che si respirava in quell'inizio del diciannovesimo secolo, dove le organizzazioni segrete di varia natura proliferavano. La vicenda che lega Joseph agli altri personaggi è ricca di una fitta simbologia; la loro ricerca intorno alla "chiave della vita" è la ricerca suprema dell'uomo per conquistare conoscenza e immortalità. È il sogno faustiano, l'elisir di lunga vita, l'eterna giovinezza. Ma l'autore aveva qui un altro intento; non c'è solo il gusto di una bella narrazione, del movimento della storia, della creazione dei personaggi, ma un significato più profondo e più recondito. Il protagonista Joseph è un uomo normale, che desidera una vita tranquilla che pensava di aver raggiunto. Gli eventi in cui finisce per essere coinvolto, suo malgrado, non scardinano la sua esistenza tanto da indurlo a rinunciare al suo sogno di serenità, ma gli donano maturità e saggezza. Sarà il suo alter ego, il coprotagonista Jean Claude a proseguire nella ricerca, ad ottenere il possesso del prezioso amuleto, per poi capire solo alla fine che è l'amore vero, sincero e disinteressato, l'autentica chiave della vita, il motore che muove il mondo, più che la vana ricerca dell'immortalità.

Il romanzo è una riuscita metafora, alla quale l'autore ci conduce attraverso un sapiente e accurato intreccio che rendono piacevolissima la lettura. Conclude il volume un approfondito Post Scriptum di Daniele Zangari, cultore di esoterismo, che ricostruisce proprio l'intreccio delle organizzazioni nel periodo napoleonico. La prefazione è, invece, affidata a Stefano Mangione per una bella analisi della storia e dei personaggi.

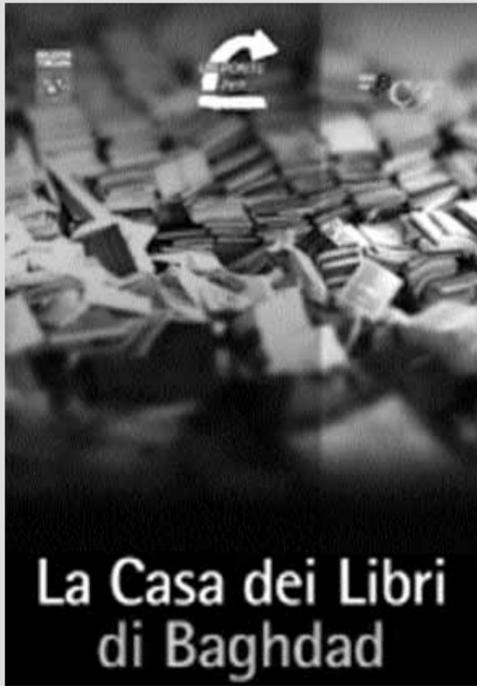
La Città del Sole Edizioni
parteciperà alla
Fiera Internazionale del Libro di Torino
dal 4 al 8 maggio 2006
Lingotto Fiere - Torino

Sarà presente allo stand 148 J

Per la prima volta saremo presenti allo spazio dedicato alle riviste dove presenteremo la rivista *Cinema Sessanta*, diretta da Mino Argentieri, che da quest'anno sarà pubblicata dalla nostra casa editrice, e *Lettere Meridiane*.

La casa dei libri di Baghdad, un progetto di Un ponte per...

“La casa dei libri di Baghdad” è l’importante progetto che l’Associazione UN PONTE PER... sta realizzando a Firenze, in partnerariato con la Biblioteca Nazionale centrale del capoluogo toscano. Si tratta di una straordinaria iniziativa di salvaguardia del patrimonio librario e archivistico della Biblioteca nazionale irachena, distrutta dagli incendi conseguenti ai saccheggi di marzo 2003. In tale drammatica circostanza, sono andati perduti documenti di incalcolabile valore del periodo ottomano, edizioni antiche delle *Mille e una notte*, i trattati matematici di Khayyam, i trattati filosofici di Avicenna e di Averroè, i manuali di storia sulla civilizzazione sumera.



Grazie al contributo della Presidenza del Consiglio regionale della Calabria, sabato 11 marzo nella sala “Giuditta Levato” di Palazzo Campanella, una delegazione costituita da Mazen Asmil, direttore degli archivi della Biblioteca, e da Nahid Mahdi, restauratrice archivistica, ha incontrato la cittadinanza reggina e gli operatori specializzati. La delegazione è stata accompagnata da Marco Capolupo, responsabile dall’Italia del progetto “La Casa dei Libri di Baghdad” per conto di Un Ponte

Per... e da Ali El Ziin, interprete ufficiale della delegazione. Il progetto è stato finanziato principalmente dalla Regione Lombardia e la Regione Toscana ed è finalizzato a ricostruire il sistema di inventarizzazione del patrimonio bibliografico, restaurare i documenti cartacei, formare il personale professionale, creare un laboratorio di restauro e rilegatura e impiantare una rete telematica di gestione dell’immenso e importantissimo patrimonio conservato a Baghdad. Mazen Asmil, Nahid Mahdi, Azhar Ahmed, Ali Abdul Qasir e Nadea Jasmi sono arrivati in Italia nel dicembre del 2005 per seguire due training presso il Settore Servizi Informatici e presso il Laboratorio di Restauro della Biblioteca di Firenze. Il primo finalizzato alla realizzazione del catalogo on line e del primo sito internet della Biblioteca e degli Archivi Nazionali di Baghdad. Il secondo ha fornito strumenti e competenze necessarie per la creazione di un laboratorio di restauro, conservazione e rilegatura di manuali e volumi. Un simile laboratorio non è mai esistito in Iraq fino ad ora.

Gli attivisti reggini dell’associazione Un Ponte Per... si augurano che tale incontro possa costituire una prima tappa di un potenziale coinvolgimento anche della Regione Calabria, in merito a un significativo intervento di cooperazione culturale con quest’area cruciale della cultura mediterranea.

Appello dal Kosovo Metohija

Pubblichiamo l’appello giunto lo scorso marzo dalla comunità dell’enclave di Gorazdevac, in Kosovo Methoija

«Gorazdevac è l’unica enclave rimasta in Metohija a meno di 5 chilometri da Pec, dove era la fabbrica Ramiz Sadiku, filiale della Zastava. Nell’enclave vi sono gli ex lavoratori serbi della fabbrica, a soli 5 chilometri di distanza dai nostri posti di lavoro dove in tutti questi anni non abbiamo più potuto andare. Viviamo in un ghetto, con le nostre famiglie, con altri profughi dal Kosmet di etnie non albanesi. Possiamo muoverci in un diametro di 1 chilometro. Una volta alla settimana, sotto la scorta della KFOR, possiamo andare al nord del Kosovo o a Gracnica per comperare le cose più necessarie, ogni altro tipo di movimento, anche la coltivazione dei campi attorno al paese, sono un pericolo di vita per la nostra gente. Come dice il nostro Djordje Jeremic, anziano del paese, da contadini e lavoratori dignitosi come siamo sempre stati, ora siamo ridotti a chiedere elemosine, a vivere come animali in gabbia, assediati e circondati dal terrore.

Il numero degli abitanti nel villaggio varia da un convoglio all’altro. Qualche volta con il convoglio non rientra lo stesso numero, perché ogni volta qualche famiglia decide di diventare profuga e non torna; attualmente siamo ancora circa 1000 persone.

Un terzo delle famiglie è rimasto senza casa, perché bruciate (prima saccheggiate) dagli estremisti albanesi, nelle ultime violenze. I cittadini con le case fuori dall’enclave hanno dovuto lasciarle e scappare nel paese. La comunità ospita anche 30 famiglie dai paesi nei dintorni, presi dagli albanesi.

È molto difficile vivere nelle condizioni in cui ci siamo trovati, ma nonostante le drammatiche difficoltà non vogliamo arrenderci e non abbandoneremo il nostro paese e la nostra terra.

La corrente elettrica manca da mesi, così non possiamo tenere cibo deteriorabile e si vive con alimenti sempre uguali; l’acqua non c’è e le linee telefoniche funzionano saltuariamente, l’assistenza sanitaria non è garantita da medici perché l’ospedale più vicino è a Kosovska Mitrovica e possiamo andarci solo preavvisando la KFOR 72 ore prima, in caso di emergenza si può morire.

Nel paese su 1000 abitanti, gli unici che lavorano sono i 37 che lavorano nelle scuole e altri 60 nella base militare. Gli altri non lavorano. Prima della guerra la maggioranza lavorava nella fabbrica Zastava a Pec, e nella fabbrica delle scarpe a 200 metri dal paese. Gli ex lavoratori della Zastava di Pec sono sostenuti con un indennizzo di 50 euro al mese, fornito dall’Ufficio di Collocamento della Zastava di Kragujevac che sarà però chiuso nell’agosto del 2006.

L’ex fabbrica delle scarpe è ora occupata dai soldati italiani come base e le macchine sono ferme.

In questi giorni la fabbrica Zastava Ramiz Sadiku, è stata venduta dall’UNMIK all’albanese Krasnici che vive in America e che ha comperato anche la centrale idroelettrica a Decani, l’albergo Dardania e centinaia di ettari di terra da coltivazione. La fabbrica è piena di foto di Ramus Haradinaj (ndt, il capo dell’UCK, incriminato per decine di omicidi e... in libertà provvisoria dal TPI) e il lavoro per le etnie non albanesi non ci sarà mai più.

Noi speriamo, però, che verranno tempi migliori, ma certo le previsioni sono molto brutte.

Le trattative attuali a livello internazionale e europeo, e gli ultimi eventi nel governo albanese del protettorato, non ci danno le speranze che il Kosmet potrà offrire condizioni normali, per la vita delle etnie non albanesi. Bisogna aspettarsi che succeda un miracolo.

Ma noi vogliamo resistere qui a difesa delle nostre case e della nostra terra.

Per questo ci rivolgiamo a voi e alla vostra Associazione SOS Jugoslavia, che già siete stati tra noi a portare solidarietà concreta con il **Progetto SOS Kosovo Methoija**, con la delegazione dell’Ufficio Adozioni e Rapporti Internazionali del Sindacato Samostalni di Kragujevac; vi chiediamo di continuare ad aiutare la nostra gente che soffre e resiste, di non lasciare soli questi nostri bambini e ragazzi, in totale 210, delle quattro scuole dell’enclave, che raccolgono alunni del paese e alunni profughi (scuola materna ed elementare, liceo, scuola tecnica e media superiore di economia).

Sono scuole senza vetri, ultimamente senza corrente, da sei anni senza manutenzioni e riparazioni, se non quelle di fortuna fatte da noi. Manca tutto, strumentazioni e cancelleria di qualsiasi genere. Mancano totalmente i mezzi economici per ricostruire e aggiustare i locali; e inoltre viviamo giorno dopo giorno con il terrore che anche noi saremo cacciati via, se il processo di indipendenza si attuerà, come sembra. Per questo non sarebbe nemmeno opportuno investire energie o denaro su questo aspetto.

Vi chiediamo se possibile un aiuto in generi alimentari di lunga conservazione, non deperibili, viste le condizioni in cui siamo costretti a vivere o meglio a sopravvivere, indirizzati ai nostri 210 bambini e ragazzi, che sono la nostra motivazione verso il futuro, anche se buio.

Vi ringraziamo per quanto già avete fatto in questi anni per il nostro popolo e per la nostra terra martoriata, resterà per noi incancellabile.

La nostra casa sarà sempre la vostra e la nostra amicizia è già ora, per sempre».



S.O.S. Jugoslavia - Onlus
Associazione di Solidarietà
Via Reggio 14 - 10153 Torino
338/1755563 - 328/7366501
sosjugoslavia@libero.it

PROGETTO “SOS Kosovo Metohija”

Raccogliendo l’appello, rinnoviamo il nostro impegno per l’enclave di Gorazdevac e insieme ai nostri referenti di là, abbiamo deciso di destinare un kit di generi di emergenza per i 210 bambini e ragazzi ancora presenti

nell’enclave. Abbiamo individuato questa lista di assoluta priorità che troverete qui sotto. Il progetto è di raccogliere i fondi per poter acquistare in Serbia, come sempre, il quantitativo da destinare all’enclave, attraverso i referenti di fiducia di SOS Jugoslavia. Invitiamo tutti coloro, singoli ed Associazioni a sostenersi in questo ennesimo, non facile sforzo, in quanto come sempre i fondi arriveranno, non da enti o istituzioni, ma da amici, compagni e lavoratori che in questi anni hanno permesso la solidarietà con il popolo serbo e jugoslavo.

Questo l’obiettivo minimo da raggiungere:
3 Kg di detersivo, 5 Saponette, 2 lt Shampoo, 2 Dentifrici, 10 Quaderni A5, 5 Quaderni A4, 12 Matite,

10 Penne, 3 Kg Pasta e riso, 4 Confez. Cibo conservato, 4 Kg Biscotti, 200 gr. Caffè, 250 gr. Dado vegetale, 1 Kg Zucchero. **Il tutto per 210 destinatari.**

Questo è l’obiettivo minimo, sulla base di quanto riusciremo a raccogliere con i referenti si stabilirà altri generi in aggiunta. Come sempre tutto verrà dettagliatamente descritto, come entrate ed uscite.

Chiunque intenda essere parte di questo progetto e contribuire ci contatti con urgenza, indicandoci come intende contribuire, sottolineiamo l’urgenza, in quanto per Aprile intendiamo consegnare quanto raggiunto.

Il Direttivo di SOS Jugoslavia

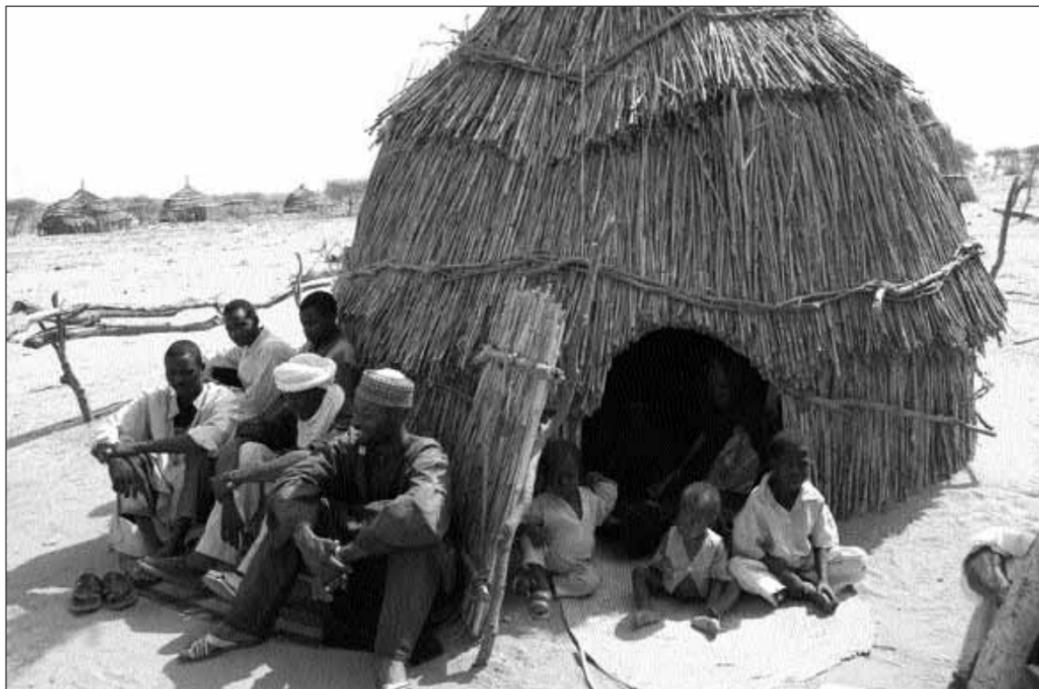
**Per contribuire al sostegno di SOS Jugoslavia, si può destinare il 5 x mille dell’imposizione fiscale dell’IRPEF a:
SOS YUGOSLAVIA - Cod. Fiscale 97587940012**

Questa forma di contributo, totalmente gratuita, permette di aiutare a finanziare i progetti di solidarietà concreta che vengono mantenuti attivi a favore delle comunità serbe in Kosovo – Metohija, delle famiglie di ex dipendenti licenziati della Zastava di Kragujevac, dei malati di sclerosi multipla di Kosova Mitrovica, e dei profughi kosovari di tutte le etnie ora residenti a Nis.

Bambini nel Deserto: la scuola di Tindawene e nuovi progetti

Prosegue la proficua attività di Bambini nel deserto, l'Organizzazione umanitaria nazionale che ha proprio a Reggio Calabria un nutrito e attivo gruppo di sostenitori. La Ong si occupa di aiutare le popolazioni nel deserto africano che vivono in condizioni di estrema povertà. L'obiettivo principale, quello che ha messo in moto l'impegno dei volontari, inizialmente semplici appassionati viaggiatori nel deserto, sono proprio i bambini.

Costruire scuole dove possano studiare, fornire loro materiale didattico, vestiti e scarpe, non è però sufficiente, quando le loro famiglie non hanno di che sfamarli, quando non si ha acqua da bere, e le condizioni igienico-sanitarie sono così precarie che il tasso di mortalità infantile è altissimo. Per questo l'attività di Bambini nel Deserto si è indirizzata nel tempo verso interventi dagli effetti concreti e duraturi nel tempo, che possano realmente incidere positivamente sulle condizioni di vita dei bambini e delle loro famiglie. Costruire pozzi per fornire acqua da bere e per irrigare orti, i cui frutti possano sfamare i bambini e la comunità intorno alla scuola, e contemporaneamente costruire edifici scolastici, con la mensa e le attrezzature adatte, queste le attività dell'organizzazione. Come noto, la sezione reggina, da un anno circa a questa parte, si è fatta carico principalmente di due progetti: la costruzione di una scuola con pozzo e giardino a Tawal e a Tindawene, in Niger. Il progetto di Tawal è ultimato e prosegue bene: l'orto comincia a dare i frutti, pomodori, zucchine e cipolle. L'altro progetto a Tindawene, per il quale sono stati raccolti i fondi con molteplici iniziative dal gruppo di Reggio e in parte da altre sezioni, è invece completamente finanziato; costerà 14.000 euro, di cui 6.000 sono stati già versati alla Ong locale Tamawalt, riconosciuta dal governo nigeriano e composta dagli stessi abitanti del villaggio; questa si occuperà senza ulteriori mediatori, della realizzazione del pozzo e dell'edificio dove risiederà il maestro. L'ultima spedizione nel deserto effettuata nello scorso gennaio da Rino Cardone, coordinatore del

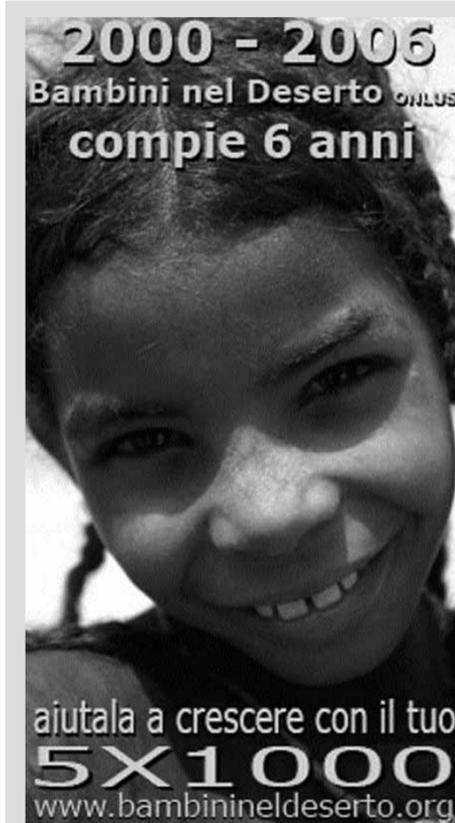


gruppo reggino, e da altri due sostenitori, ha potuto constatare lo stato dei lavori, giunti a metà: il pozzo è in costruzione e per l'orto sono stati ricavati due ettari di terreno: il resto della somma raccolta è stato quindi già versato alla Tamawalt.

La relazione diretta e controllata con i beneficiari degli interventi è garanzia dell'effettiva riuscita dei progetti e della non dispersione dei fondi in mano di approfittatori o intermediari. Inoltre Bambini nel Deserto stabilisce che le somme raccolte siano preventivamente stanziate per progetti già studiati e di cui sia garantita l'effettiva possibilità di realizzazione.

A Tindawene studia con i bambini anche un ragazzo di 24 anni; il suo sogno è diventare maestro nel suo villaggio. Per questo l'Organizzazione lo adotterà per consentirgli di proseguire gli studi ad Agadir, dove potrà prendere il diploma da maestro.

Nel corso dell'ultima spedizione, oltre a constatare lo stato dei lavori già avviati, i volontari hanno fatto un "giro" nel deserto del Sahel, per individuare altre situazioni dove sia possibile intervenire. Hanno trovato un villaggio che ha bisogno di acqua.



Il 5 per mille a Bambini nel Deserto

A partire da quest'anno sarà possibile far pervenire il 5 per 1000 della dichiarazione dei redditi alle organizzazioni impegnate in scopi umanitari e sociali. Bambini nel Deserto rientra nell'elenco delle associazioni sostenibili attraverso il Modello Unico, il CUD e il 730. Sarà sufficiente scrivere nell'apposita casella il **Codice Fiscale di BnD: 94094820365**. Tutti i fondi raccolti saranno convogliati nella realizzazione di un progetto di cooperazione internazionale, secondo le necessità del momento; tale progetto sarà individuato una volta terminata la raccolta fondi.

Per maggiori informazioni è stato creato un indirizzo di posta elettronica presso il quale sarà possibile ottenere maggiori informazioni:

assistenzafiscale@bambinineldeserto.org



Le condizioni di vita sono disperate. Nel deserto piove nel periodo estivo, da giugno a settembre. Grazie a queste piogge l'acqua viene raccolta in pozze naturali che bastano circa fino a gennaio. Inutile dire che l'acqua è estremamente sporca, di colore marrone, portatrice di malattie. Da gennaio in poi, fino al successivo periodo delle piogge, quindi dopo sei mesi, la popolazione del vil-

laggero è costretta ad andare a piedi o con gli asini al pozzo più vicino, a circa 35 chilometri di distanza. La mortalità per fame e per sete è altissima. "Questo potrebbe essere uno dei possibili destinatari delle iniziative di BND - ci dice Rino Cardone - a settembre faremo una nuova spedizione per controllare i lavori e studiare un nuovo progetto".

La Regione Calabria, che ha

essere scelti anche tra gli oggetti raccolti dagli stessi sostenitori. Un buon modo per onorare degli appuntamenti religiosi e momenti della vita di tante famiglie con un gesto di solidarietà che può fare molto. Una mano tesa, da bambini che hanno tutto a bambini che non hanno niente, poco più di un gesto simbolico, per non ignorare la miseria che abbiamo davanti.

Oriana Schembari

Il notiziario Hammada di Bambini nel deserto www.bambinineldeserto.org/hammada

Un estate diversa a BeZ

BnD ricerca persone disponibili a vivere un'esperienza di lavoro a Bassi e Zanga in Burkina Faso, 2/3 settimane da luglio ad agosto 2006. Gli interessati avranno l'opportunità di affiancare i responsabili dei progetti in corso, in attività di vario genere.

Si ricercano insegnanti, animatori e/o educatori; agronomi, infermieri e erboristi, persone interessate a conoscere e incentivare i progetti di microcredito. Gli interessati possono contattare **Bruna** via mail dalla quale riceveranno la scheda valutativa da compilare e ri-inviare a BnD.

Tuareg, il popolo del deserto

Il punto di vista di un popolo che ha per anni subito la storia "degli altri", nelle parole del massimo esponente della causa Tuareg. A undici anni dalla prima edizione e dalla scomparsa dell'autore, Bambini nel Deserto ripropone "Tuareg, la

tragédie" di Mano Dayak, nella traduzione di Carla Papucci Barburini, Edizioni EMI. I fondi raccolti dalla vendita del volume, se acquistato direttamente da BnD, saranno utilizzati per il sostentamento dei progetti in Niger. Si può ordinare il libro con una mail a: mercato@bambinineldeserto.org e riceverlo via posta (€ 12 + spese di spedizione).

Il burro di Karità di BeZ

È stato confezionato ed etichettato il burro di karità portato dal Burkina Faso. Si tratta di purissimo burro grezzo prodotto da una cooperativa composta dalle donne appartenenti alle etnie Mossi e Peul, che abitano i due villaggi di Bassi e Zanga. Le straordinarie proprietà farmacologiche e cosmetiche del burro di karità sono ormai note e affermate: è emolliente, cicatrizzante, ottimo contro le ustioni, gli eritemi solari, le ulcerazioni e le irritazioni della pelle. È disponibile in confezioni da 50, 100, 200 cc. potete richiederlo a mercato@bambinineldeserto.org.

I C A R S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

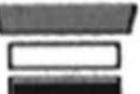
B

Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

A STECO
INDUSTRIA

PRODOTTI  TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi